

---

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

**1**

ANNO LXXVIII  
GENNAIO 2001

---

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

**Segreteria dell'Arcivescovo** - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249  
ore 9-12 (escluso lunedì)

## CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

---

**ORDINARI DEL TERRITORIO** - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

---

*Segreteria* ore 9-12 (escluso sabato)

**Vicario Generale** - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

**Pro-Vicari Generali** - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 0349/15741 61)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96 - 0333/56743 95)

**Vicari Episcopali Territoriali**

*Distretto pastorale TO Città:*

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)  
venerdì ore 10-12

*Distretti pastorali:*

*TO Nord:* Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)  
lunedì ore 10-12

*TO Sud-Est:* Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)  
giovedì ore 10-12

*TO Ovest:* Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)  
martedì ore 10-12

**Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica**

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

---

**COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE** - tel. 011/51 56 216

---

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

*pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.*

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

*pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.*

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

*pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.*

---

**ECONOMO DIOCESANO**

---

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

*(segue nella III di copertina)*

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Gennaio 2001



## SOMMARIO

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Lettera Apostolica <i>Novo Millennio ineunte</i> al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000	3
Messaggio per la Quaresima 2001	28
Messaggio per la XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	31
Lettera per il II Centenario della nascita del Cardinale Newman	33
Lettera per il Centenario di fondazione dell'Istituto Missioni Consolata	35
Omelia nella conclusione dell'Anno Giubilare (6.1)	38
Incontro con vari Organismi che hanno cooperato per il Giubileo (11.1)	42
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (13.1)	44
Al Pontificio Istituto di Musica Sacra nel 90° di fondazione (19.1)	47
Ai partecipanti al Simposio nel decennio dell'Enciclica <i>Redemptoris missio</i> (20.1)	49
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	52
Ai partecipanti ad un Congresso Internazionale di Musica Sacra (27.1)	55
 <b>Atti della Santa Sede</b>	
<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Cellule staminali umane autologhe e trasferimento di nucleo. Aspetti scientifici ed etici	59
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 22-25 gennaio 2001:	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	67
2. Comunicato dei lavori	75
3. Dichiarazione per la promozione del servizio civile	80
<i>Presidenza:</i>	
- Messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica	81
- Comunicato ufficiale circa il "Movimento impegno e testimonianza - Madre dell'Eucaristia"	83
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Piemontese</b>	
Messaggio dei Vescovi <i>Per un impegno dei cristiani nel mondo della scuola</i>	85

### Atti dell'Arcivescovo

Omelia in Cattedrale nella notte di Capodanno	89
Omelia in Cattedrale per la conclusione dell'Anno Giubilare	92
Omelia nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani	97
Alla celebrazione di ringraziamento e saluto a Mons. Micchiardi:	
- Introduzione di Mons. Arcivescovo	99
- Omelia di Mons. Arcivescovo	100
- Saluto di Mons. Micchiardi	103
Omelia per il Centenario di fondazione dei Missionari della Consolata	105
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	108

### Curia Metropolitana

#### Cancelleria:

Escardinazione – Rinuncia – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino – Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Parrocchia Madonna Addolorata in Torino: affidamento “ <i>in solido</i> ” – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto	111
--	-----

### Documentazione

Il futuro del lavoro (✱ <i>François Xavier Nguyễn Van Thuân</i> )	117
---	-----

## RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

*Abbonamento annuale per l'anno 2001: Lire 85.000*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a “Opera Diocesana Buona Stampa”, 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.



---

# Atti del Santo Padre

---

Lettera Apostolica

## NOVO MILLENNIO INEUNTE

DEL SOMMO PONTEFICE  
GIOVANNI PAOLO II

ALL'EPISCOPATO, AL CLERO E AI FEDELI  
AL TERMINE DEL GRANDE GIUBILEO  
DELL'ANNO 2000

*Ai Confratelli nell'Episcopato, ai sacerdoti e ai diaconi,  
ai religiosi e alle religiose, a tutti i fedeli laici.*

1. All'inizio del nuovo Millennio, mentre si chiude il Grande Giubileo in cui abbiamo celebrato i duemila anni della nascita di Gesù e un nuovo tratto di cammino si apre per la Chiesa, riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l'Apostolo a «prendere il largo» per la pesca: «*Duc in altum*» (Lc 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. «E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci» (Lc 5,6).

*Duc in altum!* Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8).

Grande è stata quest'anno la gioia della Chiesa, che si è dedicata a contemplare il volto del suo Sposo e Signore. Essa si è fatta più che mai popolo pellegrinante, guidato da Colui che è «il Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20). Con uno straordinario dinamismo, che ha coinvolto tanti suoi membri, il Popolo di Dio, qui a Roma, come a Gerusalemme e in tutte le singole Chiese locali, è passato attraverso la «Porta Santa» che è Cristo. A Lui, riguardo della storia e unico Sal-

vatore del mondo, la Chiesa e lo Spirito hanno gridato: «*Marana tha* - Vieni, Signore Gesù» (cfr. Ap 22,17.20; I Cor 16,22).

È impossibile misurare l'evento di grazia che, nel corso dell'anno, ha toccato le coscienze. Ma certamente, «un fiume d'acqua viva», quello che perennemente scaturisce «dal trono di Dio e dell'Agnello» (cfr. Ap 22,1), si è riversato sulla Chiesa. È l'acqua dello Spirito che disseta e rinnova (cfr. Gv 4,14). È l'amore misericordioso del Padre che, in Cristo, ci è stato ancora una volta svelato e donato. Al termine di quest'anno possiamo ripetere, con rinnovata esultanza, l'antica parola della gratitudine: «Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia» (Sal 118[117],1).

2. Sento perciò il bisogno di rivolgermi a voi, carissimi, per condividere il canto della lode. A quest'Anno Santo del Duemila avevo pensato, come ad una scadenza importante, fin dall'inizio del mio Pontificato. Avevo colto, in questa celebrazione, un appuntamento provvidenziale, in cui la Chiesa, a trentacinque anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II, sarebbe stata invitata ad interrogarsi sul suo rinnovamento per assumere

con nuovo slancio la sua missione evangelizzatrice.

È riuscito il Giubileo in questo intento? Il nostro impegno, con i suoi sforzi generosi e le immancabili fragilità, è davanti allo sguardo di Dio. Ma non possiamo sottrarci al dovere della gratitudine per le «meraviglie» che Dio ha compiuto per noi: «*Misericordias Domini in aeternum cantabo*» (Sal 89[88], 2).

Al tempo stesso, quanto è avvenuto sotto i nostri occhi chiede di essere riconsiderato e, in certo senso, decifrato, per ascoltare ciò che lo Spirito, lungo quest'anno così intenso, ha detto alla Chiesa (cfr. Ap 2, 7.11.17 ecc.).

3. Soprattutto, carissimi Fratelli e Sorelle, è doveroso per noi proiettarci verso il futuro che ci attende. Tante volte, in questi mesi, abbiamo guardato al nuovo Millennio che si apre, vivendo il Giubileo non solo come *memoria del passato*, ma come *profezia dell'avvenire*. Bisogna ora far tesoro della grazia ricevuta, traducendola in fervore di propositi e concrete linee operative. Un compito al quale desidero invitare tutte le Chiese

locali. In ciascuna di esse, raccolta intorno al suo Vescovo, nell'ascolto della Parola, nell'unione fraterna e nella «frazione del pane» (cfr. At 2, 42), è «veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica»<sup>1</sup>. È soprattutto nel concreto di ciascuna Chiesa che il mistero dell'unico Popolo di Dio assume quella speciale configurazione che lo rende aderente ai singoli contesti e culture.

Questo radicarsi della Chiesa nel tempo e nello spazio riflette, in ultima analisi, *il movimento stesso dell'Incarnazione*. È ora dunque che ciascuna Chiesa, riflettendo su ciò che lo Spirito ha detto al Popolo di Dio in questo speciale anno di grazia, ed anzi nel più lungo arco di tempo che va dal Concilio Vaticano II al Grande Giubileo, compia una verifica del suo fervore e recuperi nuovo slancio per il suo impegno spirituale e pastorale. È a tal fine che desidero offrire in questa Lettera, a conclusione dell'Anno Giubilare, il contributo del mio ministero petrino, perché la Chiesa risplenda sempre di più nella varietà dei suoi doni e nell'unità del suo cammino.

## I. L'INCONTRO CON CRISTO EREDITÀ DEL GRANDE GIUBILEO

4. «Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente» (Ap 11, 17). Nella Bolla di indizione del Giubileo auspicavo che la celebrazione bimillennaria del mistero dell'Incarnazione fosse vissuta come «un unico, ininterrotto canto di lode alla Trinità»<sup>2</sup> e insieme «come cammino di riconciliazione e come segno di genuina speranza per quanti guardano a Cristo ed alla sua Chiesa»<sup>3</sup>. L'esperienza dell'Anno Giubilare si è modulata appunto secondo queste dimensioni vitali, raggiungendo momenti di intensità che ci hanno fatto quasi toccare con mano la presenza misericordiosa di Dio, dal quale «discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (Gc 1, 17).

Penso alla *dimensione della lode*, innanzi tutto. È da qui infatti che muove ogni autentica risposta di fede alla rivelazione di Dio in Cristo. Il cristianesimo è grazia, è la sorpresa di un Dio che, non pago di creare il mondo e l'uomo, si è messo al passo con la sua creatura, e dopo aver parlato a più riprese e in diversi modi «per mezzo

dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1, 1-2).

*In questi giorni!* Sì, il Giubileo ci ha fatto sentire che duemila anni di storia sono passati senza attenuare la freschezza di quell'«oggi» con cui gli angeli annunciarono ai pastori l'evento meraviglioso della nascita di Gesù a Betlemme: «Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2, 11). Duemila anni sono passati, ma resta più che mai viva la proclamazione che Gesù fece della sua missione davanti ai suoi attoniti concittadini nella sinagoga di Nazaret, applicando a sé la profezia di Isaia: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4, 21). Duemila anni sono passati, ma torna sempre consolante per i peccatori bisognosi di misericordia – e chi non lo è? – quell'«oggi» della salvezza che sulla Croce aprì le porte del Regno di Dio al ladrone pentito: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23, 43).<sup>4</sup>

<sup>1</sup> CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*, 11.

<sup>2</sup> Bolla *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 3: AAS 91 (1999), 132.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 4: *I.c.*, 133.

## La pienezza del tempo

5. La coincidenza di questo Giubileo con l'ingresso in un nuovo Millennio ha certamente favorito, senza alcun cedimento a fantasie millenariste, la percezione del mistero di Cristo nel grande orizzonte della storia della salvezza. *Il cristianesimo è religione calata nella storia!* È sul terreno della storia, infatti, che Dio ha voluto stabilire con Israele un'alleanza e preparare così la nascita del Figlio dal grembo di Maria nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4). Colto nel suo mistero divino e umano, Cristo è il fondamento e il centro della storia, ne è il senso e la meta ultima. È per mezzo di Lui, infatti, Verbo e immagine del Padre, che «tutto è stato fatto» (Gv 1,3; cfr. Col 1,15). La sua Incarnazione, culminante

nel mistero pasquale e nel dono dello Spirito, costituisce il cuore pulsante del tempo, l'ora misteriosa in cui il Regno di Dio si è fatto vicino (cfr. Mc 1,15), anzi ha messo radici, come seme destinato a diventare un grande albero (cfr. Mc 4,30-32), nella nostra storia.

«Gloria a te, Cristo Gesù, oggi e sempre tu regnerai». Con questo canto mille e mille volte ripetuto, abbiamo quest'anno contemplato Cristo quale ce lo presenta l'Apocalisse: «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (Ap 22,13). E contemplando Cristo, abbiamo insieme adorato il Padre e lo Spirito, l'unica e indivisa Trinità, mistero ineffabile in cui tutto ha la sua origine e tutto il suo compimento.

## Purificazione della memoria

6. Perché il nostro occhio potesse essere più puro per contemplare il mistero, quest'Anno Giubilare è stato fortemente caratterizzato dalla *richiesta di perdono*. E ciò è stato vero non solo per i singoli che si sono interrogati sulla propria vita, per implorare misericordia e ottenere il dono speciale dell'indulgenza, ma per l'intera Chiesa, che ha voluto ricordare le infedeltà con cui tanti suoi figli, nel corso della storia, hanno gettato ombra sul suo volto di Sposa di Cristo.

A questo esame di coscienza ci eravamo a lungo disposti, consapevoli che la Chiesa, comprendendo nel suo seno i peccatori, è «santa e

sempre bisognosa di purificazione»<sup>4</sup>. Convegni scientifici ci hanno aiutato a focalizzare quegli aspetti in cui lo spirito evangelico, nel corso dei primi due Millenni, non sempre ha brillato. Come dimenticare la toccante *Liturgia del 12 marzo 2000*, in cui io stesso, nella Basilica di San Pietro, fissando lo sguardo sul Crocifisso, mi sono fatto voce della Chiesa chiedendo perdono per il peccato di tutti i suoi figli? Questa «purificazione della memoria» ha rafforzato i nostri passi nel cammino verso il futuro, rendendoci insieme più umili e vigili nella nostra adesione al Vangelo.

## I testimoni della fede

7. La viva coscienza penitenziale, tuttavia, non ci ha impedito di rendere gloria al Signore per quanto ha operato in tutti i secoli, e in particolare nel secolo che ci siamo lasciati alle spalle, assicurando alla sua Chiesa *una grande schiera di santi e di martiri*. Per alcuni di essi l'Anno Giubilare è stato anche l'anno della Beatificazione o Canonizzazione. Riferita a Pontefici ben noti alla storia o ad umili figure di laici e religiosi, da un Continente all'altro del globo, la santità è apparsa più che mai la dimensione che meglio esprime il mistero della Chiesa. Messaggio elo-

quente che non ha bisogno di parole, essa rappresenta al vivo il volto di Cristo.

Molto si è fatto poi, in occasione dell'Anno Santo, per raccogliere *le memorie preziose dei Testimoni della fede nel secolo XX*. Li abbiamo commemorati il 7 maggio 2000, insieme con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, nello scenario suggestivo del Colosseo, simbolo delle antiche persecuzioni. È un'eredità da non disperdere, da consegnare a un perenne dovere di gratitudine e a un rinnovato proposito di imitazione.

<sup>4</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8.

### Chiesa pellegrinante

8. Quasi mettendosi sulle orme dei Santi, si sono avvicinati qui a Roma, presso le Tombe degli Apostoli, innumerevoli figli della Chiesa, desiderosi di professare la propria fede, confessare i propri peccati e ricevere la misericordia che salva. Il mio sguardo quest'anno non è rimasto soltanto impressionato dalle folle che hanno riempito Piazza San Pietro durante molte celebrazioni. Non di rado mi sono soffermato a guardare le lunghe file di pellegrini in paziente attesa di varcare la Porta Santa. In ciascuno di essi cercavo di immaginare una storia di vita, fatta di gioie, ansie, dolori; una storia incontrata da Cri-

sto, e che nel dialogo con Lui riprendeva il suo cammino di speranza.

Osservando poi il continuo fluire dei gruppi, ne traevo come *un'immagine plastica della Chiesa pellegrinante*, di quella Chiesa posta, come dice Sant'Agostino, «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»<sup>5</sup>. A noi non è dato di osservare che il volto più esteriore di questo evento singolare. Chi può misurare le meraviglie di grazia, che si sono realizzate nei cuori? Conviene tacere e adorare, fidandosi umilmente dell'azione misteriosa di Dio e cantandone l'amore senza fine: «*Misericordias Domini in aeternum cantabo!*».

### I giovani

9. I numerosi incontri giubilari hanno visto radunarsi le più diverse categorie di persone, registrando una partecipazione davvero impressionante, che talvolta ha messo a dura prova l'impegno degli organizzatori e degli animatori, sia ecclesiali che civili. Desidero approfittare di questa Lettera per esprimere a tutti il mio grazie più cordiale. Ma al di là del numero, ciò che tante volte mi ha commosso è stata la constatazione dell'impegno serio di preghiera, di riflessione, di comunione, che questi incontri hanno per lo più manifestato.

E come non ricordare specialmente il *gioioso ed entusiasmante raduno dei giovani*? Se c'è un'immagine del Giubileo dell'Anno 2000 che più di altre resterà viva nella memoria, sicuramente è quella della marea di giovani con i quali ho potuto stabilire una sorta di dialogo privilegiato, sul filo di una reciproca simpatia e di un'intesa profonda. È stato così fin dal benvenuto che ho loro dato in Piazza San Giovanni in Laterano e in Piazza San Pietro. Poi li ho visti sciamare per la Città, allegri come devono essere i giovani, ma anche pensosi, desiderosi di preghiera, di "senso", di amicizia vera. Non sarà facile, né per loro stessi, né per quanti li hanno

osservati, cancellare dalla memoria quella settimana in cui Roma si è fatta "giovane coi giovani". Non sarà possibile dimenticare la celebrazione eucaristica di Tor Vergata.

Ancora una volta, i giovani si sono rivelati per Roma e per la Chiesa *un dono speciale dello Spirito di Dio*. C'è talvolta, quando si guarda ai giovani, con i problemi e le fragilità che li segnano nella società contemporanea, una tendenza al pessimismo. Il Giubileo dei Giovani ci ha come "spiazzati", consegnandoci invece il messaggio di una gioventù che esprime un anelito profondo, nonostante possibili ambiguità, verso quei valori autentici che hanno in Cristo la loro pienezza. Non è forse Cristo il segreto della vera libertà e della gioia profonda del cuore? Non è Cristo l'amico supremo e insieme l'educatore di ogni autentica amicizia? Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio, anche se esigente e segnato dalla Croce. Per questo, vibrando al loro entusiasmo, non ho esitato a chiedere loro una scelta radicale di fede e di vita, additando un compito stupendo: quello di farsi «sentinelle del mattino» (cfr. *Is* 21, 11-12) in questa aurora del nuovo Millennio.

### Pellegrini delle varie categorie

10. Non posso ovviamente soffermarmi in dettaglio sui singoli eventi giubilari. Ciascuno di essi ha avuto il suo carattere e ha lasciato il suo messaggio non solo a quanti vi hanno preso parte direttamente, ma anche a quanti ne hanno avuto

notizia o vi hanno partecipato a distanza, attraverso i *mass media*. Ma come non ricordare il tono festoso del *primo grande incontro dedicato ai bambini*? Iniziare con loro, significava in certo modo rispettare il monito di Gesù: «Lasciate che

<sup>5</sup> *De civ. Dei* XVIII, 51, 2: PL 41, 641; cfr. *Lumen gentium*, 8.

i bambini vengano a me» (Mc 10, 14). Significava forse ancor più ripetere il gesto che Egli compì, quando «pose in mezzo» un bambino e ne fece il simbolo stesso dell'atteggiamento da assumere, se si vuole entrare nel Regno di Dio (cfr. Mt 18, 2-4).

Così, in certo senso, è sulle orme dei bambini che sono venuti a chiedere la misericordia giubilare le più varie categorie di adulti: dagli anziani ai malati e disabili, dai lavoratori delle officine e dei campi agli sportivi, dagli artisti ai docenti universitari, dai Vescovi e presbiteri alle persone di vita consacrata, dai politici ai giornalisti fino ai militari, venuti a ribadire il senso del loro servizio come un servizio alla pace.

Grande respiro ebbe il raduno dei lavoratori, svoltosi il 1° maggio nella tradizionale data della festa del lavoro. Ad essi chiesi di vivere la spiritualità del lavoro, ad imitazione di San Giuseppe e di Gesù stesso. Il loro Giubileo mi offrì inoltre l'occasione per pronunciare un forte invito a sanare gli squilibri economici e sociali esistenti nel mondo del lavoro, e a governare con decisione i processi della globalizzazione economica in funzione della solidarietà e del rispetto dovuto a ciascuna persona umana.

## Il Congresso Eucaristico Internazionale

11. Nella logica di quest'Anno Giubilare, un significato qualificante doveva avere il *Congresso Eucaristico Internazionale*. E lo ha avuto! Se l'Eucaristia è il sacrificio di Cristo che si rende presente tra noi, poteva la sua *presenza reale* non essere al centro dell'Anno Santo dedicato all'incarnazione del Verbo? Fu previsto, proprio per questo, come anno «intensamente eucaristico»<sup>6</sup> e così abbiamo cercato di viverlo. Al tempo stesso,

I bambini, con la loro incontenibile festosità, sono tornati nel *Giubileo delle Famiglie*, in cui sono stati additati al mondo come «primavera della famiglia e della società». Davvero eloquente è stato questo incontro giubilare, in cui tante famiglie, provenienti dalle diverse regioni del mondo, sono venute ad attingere con rinnovato fervore la luce di Cristo sul disegno originario di Dio a loro riguardo (cfr. Mc 10, 6-8; Mt 19, 4-6). Esse si sono impegnate a irradiarla verso una cultura che rischia di smarrire in modo sempre più preoccupante il senso stesso del matrimonio e dell'istituto familiare.

Tra gli incontri più toccanti, poi, rimane per me quello che ho avuto con i *carcerati di Regina Coeli*. Nei loro occhi ho letto il dolore, ma anche il pentimento e la speranza. Per loro il Giubileo è stato a titolo tutto speciale un «anno di misericordia».

Simpatico, infine, negli ultimi giorni dell'anno, l'incontro con il *mondo dello spettacolo*, che tanta forza di attrazione esercita sull'animo della gente. Alle persone coinvolte in questo settore ho ricordato la grande responsabilità di proporre, con il lieto divertimento, messaggi positivi, moralmente sani, capaci di infondere fiducia e amore alla vita.

come poteva mancare, accanto al ricordo della nascita del Figlio, quello della Madre? Maria è stata presente nella celebrazione giubilare non solo attraverso opportuni e qualificati Convegni, ma soprattutto attraverso il grande Atto di affidamento con cui, affiancato da buona parte dell'Episcopato mondiale, ho consegnato alla sua premura materna la vita degli uomini e delle donne del nuovo Millennio.

## La dimensione ecumenica

12. Si comprenderà che mi sia spontaneo parlare soprattutto del Giubileo visto dalla Sede di Pietro. Non dimentico tuttavia di aver voluto io stesso che la sua celebrazione avesse luogo a pieno titolo anche nelle Chiese particolari, ed è lì che la maggior parte dei fedeli ha potuto ottenere le grazie speciali e, in particolare, l'indulgenza legata all'Anno Giubilare. Resta comunque significativo che numerose Diocesi abbiano sen-

tito il desiderio di rendersi presenti, con vasti gruppi di fedeli, anche qui a Roma. La Città eterna ha così manifestato ancora una volta il suo ruolo provvidenziale di luogo in cui le ricchezze e i doni di ogni singola Chiesa, ed anzi di ogni singola Nazione e cultura, si armonizzano nella «cattolicità», perché l'unica Chiesa di Cristo manifesti in modo sempre più eloquente il suo mistero di sacramento di unità<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 55; AAS 87 (1995), 38.

<sup>7</sup> Cfr. *Lumen gentium*, 1.



Un'attenzione speciale avevo anche chiesto che si riservasse nel programma dell'Anno Giubilare alla *dimensione ecumenica*. Quale occasione più propizia, per incoraggiare il cammino verso la piena comunione, che la comune celebrazione della nascita di Cristo? Molti sforzi sono stati compiuti a tale scopo, e rimane luminoso l'incontro ecumenico nella Basilica di San Paolo, il 18 gennaio 2000, quando per la prima volta nella storia *una Porta Santa è stata aperta congiuntamente* dal Successore di Pietro, dal Primate Anglicano e da un Metropolita del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, alla presenza

di rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali di tutto il mondo. In questa linea sono andati anche alcuni importanti incontri con Patriarchi ortodossi e Capi di altre Confessioni cristiane. Ricordo, in particolare, la recente visita di S.S. Karekin II, Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni. Inoltre tanti fedeli di altre Chiese e Comunità ecclesiali hanno partecipato agli incontri giubilari delle singole categorie. Il cammino ecumenico resta certo faticoso, forse lungo, ma ci anima la speranza di essere guidati dalla presenza del Risorto e dalla forza inesauribile del suo Spirito, capace di sorprese sempre nuove.

### Il pellegrinaggio in Terra Santa

13. E come poi non ricordare *il mio personale Giubileo sulle strade della Terra Santa*? Avrei desiderato iniziarlo ad Ur dei Caldei, per mettermi quasi sensibilmente sulle orme di Abramo «nostro padre nella fede» (cfr. *Rm* 4,11-16). Dovetti invece accontentarmi di una tappa solo spirituale, con la suggestiva «Liturgia della Parola» celebrata il 23 febbraio nell'Aula Paolo VI. Venne subito dopo il pellegrinaggio vero e proprio, seguendo l'itinerario della storia della salvezza. Ebbi così la gioia di sostare al Monte Sinai, nello scenario del dono del Decalogo e della prima Alleanza. Ripresi un mese più tardi il cammino, toccando il Monte Nebo e recandomi poi negli stessi luoghi abitati e santificati dal Redentore. È difficile esprimere la commozione che ho provato nel poter venerare i luoghi della nascita e della vita di Cristo, a Betlemme e a Nazaret, nel celebrare l'Eucaristia nel Cenacolo, nello stesso luogo della sua istituzione, nel rime-

ditare il mistero della Croce sul Golgota, dove Egli ha dato la vita per noi. In quei luoghi, ancora tanto travagliati e anche recentemente funestati dalla violenza, ho potuto sperimentare un'accoglienza straordinaria non soltanto da parte dei figli della Chiesa, ma anche da parte delle comunità israeliana e palestinese. Intensa è stata poi la mia emozione nella preghiera presso il Muro del Pianto e nella visita al Mausoleo di Yad Vashem, ricordo agghiacciante delle vittime dei campi di sterminio nazisti. Quel pellegrinaggio è stato un momento di fraternità e di pace, che mi piace raccogliere come uno dei più bei doni dell'evento giubilare. Ripensando al clima vissuto in quei giorni, non posso non esprimere l'augurio sentito di una sollecita e giusta soluzione dei problemi ancora aperti in quei luoghi santi, congiuntamente cari agli ebrei, ai cristiani e ai musulmani.

### Il debito internazionale

14. Il Giubileo è stato anche – e non poteva essere diversamente – un grande evento di carità. Fin dagli anni preparatori, avevo fatto appello ad una maggiore e più operosa attenzione ai problemi della povertà che ancora travagliano il mondo. Un particolare significato ha assunto, in questo scenario, il problema del *debito internazionale dei Paesi poveri*. Nei confronti di questi ultimi, un gesto di generosità era nella logica stessa del Giubileo, che nella sua originaria configurazione biblica era appunto il tempo in cui la comunità si impegnava a ristabilire giustizia e solidarietà nei rapporti tra le persone, restituendo anche i beni materiali sottratti. Sono lieto di osservare che recentemente i Parlamenti di molti degli Stati creditori hanno votato un sostanziale

condono del debito bilaterale a carico dei Paesi più poveri e indebitati. Faccio voti che i rispettivi Governi diano compimento, in tempi brevi, a queste decisioni parlamentari. Piuttosto problematica si è rivelata invece la questione del debito multilaterale, contratto dai Paesi più poveri con gli Organismi finanziari internazionali. C'è da augurarsi che gli Stati membri di tali Organizzazioni, soprattutto quelli che hanno un maggiore peso decisionale, riescano a trovare i necessari consensi per arrivare alla rapida soluzione di una questione, da cui dipende il cammino di sviluppo di molti Paesi, con pesanti conseguenze per la condizione economica ed esistenziale di tante persone.

## Un dinamismo nuovo

15. Sono, queste, soltanto alcune delle linee emergenti dall'esperienza giubilare. Essa lascia impressi in noi tanti ricordi. Ma se volessimo ricondurre al nucleo essenziale la grande eredità che essa ci consegna, non esiterei ad individuarlo nella *contemplazione del volto di Cristo*: Lui considerato nei suoi lineamenti storici e nel suo mistero, accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino.

Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo "prendere il largo", fiduciosi nella parola di Cristo: *Duc in altum!* Ciò che abbiamo fatto quest'anno non può giustificare una sensazione di appagamento ed ancor meno indurci ad un atteggiamento di disimpegno. Al contrario, le esperienze vissute devono suscitare in noi un *dinamismo nuovo*, spingendoci a investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete. Gesù stesso ci ammonisce: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno

di Dio» (Lc 9,62). Nella causa del Regno non c'è tempo per guardare indietro, tanto meno per adagiarsi nella pigrizia. Molto ci attende, e dobbiamo per questo porre mano ad un'efficace programmazione pastorale post-giubilare.

È tuttavia importante che quanto ci proponiamo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera. Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di "essere" prima che di "fare". Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: «Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,41-42). In questo spirito, prima di proporre alla vostra considerazione alcune linee operative, desidero parteciparvi qualche spunto di meditazione sul mistero di Cristo, fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale.

## II. UN VOLTO DA CONTEMPLARE

16. «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all'Apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è riecheggiata spiritualmente anche alle nostre orecchie in questo Anno Giubilare. Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in certo senso di farlo loro "vedere". E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplende-

re il volto anche davanti alle generazioni del nuovo Millennio?

La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto*. Il Grande Giubileo ci ha sicuramente aiutati ad esserlo più profondamente. A conclusione del Giubileo, mentre riprendiamo il cammino ordinario, portando nell'animo la ricchezza delle esperienze vissute in questo periodo specialissimo, lo sguardo resta più che mai *fisso sul volto del Signore*.

## La testimonianza dei Vangeli

17. E la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero, oscuramente additato nell'Antico Testamento, pienamente rivelato nel Nuovo, al punto che San Girolamo sentenzia con vigore: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo stesso»<sup>\*</sup>. Restando ancorati alla Scrittura, ci apriamo all'azione dello Spirito (cfr. Gv

15,26), che è all'origine di quegli scritti, e insieme alla *testimonianza degli Apostoli* (cfr. *Ibid.*, 27), che hanno fatto esperienza viva di Cristo, il Verbo della vita, lo hanno visto con i loro occhi, udito con le loro orecchie, toccato con le loro mani (cfr. 1Gv 1,1).

Quella che ci giunge per loro tramite è una visione di fede, suffragata da una precisa testimonianza storica: una testimonianza veritiera,

<sup>\*</sup> «Ignoratio enim Scripturarum ignoratio Christi est» (Comm. in Is., Prol.: PL 24, 17).



che i Vangeli, pur nella loro complessa redazione e con un'intenzionalità primariamente catechetica, ci consegnano in modo pienamente attendibile<sup>9</sup>.

18. I Vangeli in realtà non pretendono di essere una biografia completa di Gesù secondo i canoni della moderna scienza storica. Da essi tuttavia *il volto del Nazareno emerge con sicuro fondamento storico*, giacché gli Evangelisti si preoccuparono di delinearlo raccogliendo testimonianze affidabili (cfr. *Lc* 1,3) e lavorando su documenti sottoposti al vigilante discernimento ecclesiale. Fu sulla base di queste testimonianze della prima ora che essi, sotto l'azione illuminante dello Spirito Santo, appresero il dato umanamente sconcertante della nascita verginale di Gesù da Maria, sposa di Giuseppe. Da chi lo aveva conosciuto durante i circa trent'anni da Lui trascorsi a Nazaret (cfr. *Lc* 3,23), raccolsero i dati sulla sua vita di «figlio del carpentiere» (*Mt* 13,55) e «carpentiere» Egli stesso, ben collocato nel quadro della sua parentela (cfr. *Mc* 6,3). Ne registrarono la religiosità, che lo spingeva a recarsi con i suoi in pellegrinaggio annuale al tempio di Gerusalemme (cfr. *Lc* 2,41) e soprattutto lo rendeva abituale frequentatore della sinagoga della sua città (cfr. *Lc* 4,16).

Le notizie si fanno poi più ampie, pur senza essere un resoconto organico e dettagliato, per il

periodo del ministero pubblico, a partire dal momento in cui il giovane Galileo si fa battezzare da Giovanni Battista al Giordano, e forte della testimonianza dall'alto, con la consapevolezza di essere il «figlio prediletto» (*Lc* 3,22), inizia la sua predicazione dell'avvento del Regno di Dio, illustrandone le esigenze e la potenza attraverso parole e segni di grazia e misericordia. I Vangeli ce lo presentano così in cammino per città e villaggi, accompagnato da dodici Apostoli da Lui scelti (cfr. *Mc* 3,13-19), da un gruppo di donne che li assistono (cfr. *Lc* 8,2-3), da folle che lo cercano o lo seguono, da malati che ne invocano la potenza guaritrice, da interlocutori che ne ascoltano, con vario profitto, le parole.

La narrazione dei Vangeli converge poi nel mostrare la crescente tensione che si verifica tra Gesù e i gruppi emergenti della società religiosa del suo tempo, fino alla crisi finale, che ha il suo drammatico epilogo sul Golgota. È l'ora delle tenebre, a cui segue una nuova, radiosa e definitiva aurora. I racconti evangelici si chiudono infatti mostrando il Nazareno vittorioso sulla morte, ne additano la tomba vuota e lo seguono nel ciclo delle apparizioni, nelle quali i discepoli, prima perplessi e attoniti, poi colmi di indicibile gioia, lo sperimentano vivente e radioso, e da Lui ricevono il dono dello Spirito (cfr. *Gv* 20,22) e il mandato di annunciare il Vangelo a «tutte le nazioni» (*Mt* 28,19).

### La via della fede

19. «E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20,20). Il volto che gli Apostoli contemplano dopo la risurrezione era lo stesso di quel Gesù col quale avevano vissuto circa tre anni, e che ora li convinceva della verità strabiliante della sua nuova vita mostrando loro «le mani e il costato» (*Ibid.*). Certo, non fu facile credere. I discepoli di Emmaus credettero solo dopo un faticoso itinerario dello spirito (cfr. *Lc* 24,13-35). L'Apostolo Tommaso credette solo dopo aver constatato il prodigio (cfr. *Gv* 20,24-29). In realtà, per quanto si vedesse e si toccasse il suo corpo, *solo la fede poteva varcare pienamente il mistero di quel volto*. Era, questa, un'esperienza che i discepoli dovevano aver fatto già nella vita storica di Cristo, negli interrogativi che affioravano alla loro mente ogni volta che si sentivano interpellati dai suoi gesti e dalle sue parole. A Gesù non si arriva davvero che per la via della fede, attraverso un cammino di cui il Vangelo stesso sembra delinearci le tappe nella ben nota

scena di Cesarea di Filippo (cfr. *Mt* 16,13-20). Ai discepoli, quasi facendo una sorta di primo bilancio della sua missione, Gesù chiede che cosa la «gente» pensi di Lui, ricevendone come risposta: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti» (*Mt* 16,14). Risposta sicuramente elevata, ma distante ancora – e quanto! – dalla verità. Il popolo arriva a intravedere la dimensione religiosa decisamente eccezionale di questo *rabbì* che parla in modo così affascinante, ma non riesce a collocarlo oltre quegli uomini di Dio che hanno scandito la storia di Israele. Gesù, in realtà, è ben altro! È appunto questo passo ulteriore di conoscenza, che riguarda il livello profondo della sua persona, quello che Egli si aspetta dai «suoi»: «Voi chi dite che io sia?» (*Mt* 16,15). Solo la fede professata da Pietro, e con lui dalla Chiesa di tutti i tempi, va al cuore, raggiungendo la profondità del mistero: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16).

<sup>9</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 19.

20. Com'era arrivato Pietro a questa fede? E che cosa viene chiesto a noi, se vogliamo metterci in maniera sempre più convinta sulle sue orme? Matteo ci dà una indicazione illuminante nelle parole con cui Gesù accoglie la confessione di Pietro: «Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (16,17). L'espressione "carne e sangue" evoca l'uomo e il modo comune di conoscere. Questo modo comune, nel caso di Gesù, non basta. È necessaria una grazia di "rivelazione" che viene dal Padre (cfr. *Ibid.*). Luca ci offre un'indicazione che va nella stessa direzione, quando annota che questo dialogo con i discepoli si svolse «mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare» (Lc 9,18).

Ambedue le indicazioni convergono nel farci prendere coscienza del fatto che alla contemplazione piena del volto del Signore non arriviamo con le sole nostre forze, ma lasciandoci prendere per mano dalla grazia. Solo l'esperienza del silenzio e della preghiera offre l'orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera, aderente e coerente, di quel mistero, che ha la sua espressione culminante nella solenne proclamazione dell'Evangelista Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

### La profondità del mistero

21. Il Verbo e la carne, la gloria divina e la sua tenda tra gli uomini! È nell'unione intima e indissociabile di queste due polarità che sta l'identità di Cristo, secondo la formulazione classica del Concilio di Calcedonia (a. 451): «una persona in due nature». La persona è quella, e solo quella, del Verbo eterno, Figlio del Padre. Le due nature, senza confusione alcuna, ma anche senza alcuna possibile separazione, sono quella divina e quella umana<sup>10</sup>.

Siamo consapevoli della limitatezza dei nostri concetti e delle nostre parole. La formula, pur sempre umana, è tuttavia attentamente calibrata nel suo contenuto dottrinale e ci consente di affacciarci, in qualche modo, sull'abisso del mistero. Sì, Gesù è vero Dio e vero uomo! Come l'Apostolo Tommaso, la Chiesa è continuamente invitata da Cristo a toccare le sue piaghe, a riconoscere cioè la piena umanità assunta da Maria, consegnata alla morte, trasfigurata dalla risurrezione: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato» (Gv 20,27). Come Tommaso la Chiesa si prostra adorante davanti al Risorto, nella pienezza del suo splendore divino, e perennemente esclama: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28).

22. «Il Verbo si è fatto carne» (Gv 1,14). Questa folgorante presentazione giovannea del mistero di Cristo è confermata da tutto il Nuovo Testamento. In questa linea si pone anche l'Apo-

stolo Paolo quando afferma che il Figlio di Dio è «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne» (Rm 1,3; cfr. 9,5). Se oggi, col razionalismo che serpeggia in tanta parte della cultura contemporanea, è soprattutto la fede nella divinità di Cristo che fa problema, in altri contesti storici e culturali ci fu piuttosto la tendenza a sminuire o dissolvere la concretezza storica dell'umanità di Gesù. Ma per la fede della Chiesa è essenziale e irrinunciabile affermare che davvero il Verbo «si è fatto carne» ed ha assunto tutte le dimensioni dell'umano, tranne il peccato (cfr. Eb 4,15). In questa prospettiva, l'Incarnazione è veramente una *kenosi*, uno "spogliarsi", da parte del Figlio di Dio, di quella gloria che Egli possiede dall'eternità (cfr. Fil 2,6-8; 1 Pt 3,18).

D'altra parte, questo abbassamento del Figlio di Dio non è fine a se stesso; tende piuttosto alla piena glorificazione di Cristo, anche nella sua umanità: «Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11).

23. «Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27[26],8). L'antico anelito del Salmista non poteva ricevere esaudimento più grande e sorprendente che nella contemplazione del volto di Cristo. In Lui veramente Dio ci ha benedetti, e ha

<sup>10</sup> «Seguendo i santi Padri, all'unanimità, noi insegniamo a confessare un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, vero Dio e vero uomo [...] uno e medesimo Cristo Signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili [...] Egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo figlio, unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo»: DS 301-302.

fatto «splendere il suo volto» sopra di noi (cfr. *Sal* 67[66], 3). Al tempo stesso, Dio e uomo qual è, Egli ci rivela anche il volto autentico dell'uomo, «svela pienamente l'uomo all'uomo»<sup>11</sup>.

Gesù è «l'uomo nuovo» (*Ef* 4, 24; cfr. *Col* 3, 10) che chiama a partecipare alla sua vita divina l'umanità redenta. Nel mistero dell'Incarnazione sono poste le basi per un'antropologia che può andare oltre i propri limiti e le proprie con-

traddizioni, muovendosi verso Dio stesso, anzi, verso il traguardo della «divinizzazione», attraverso l'inserimento in Cristo dell'uomo redento, ammesso all'intimità della vita trinitaria. Su questa dimensione soteriologica del mistero dell'Incarnazione i Padri hanno tanto insistito: solo perché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, l'uomo può, in Lui e attraverso di Lui, divenire realmente figlio di Dio<sup>12</sup>.

### Volto del Figlio

24. Questa identità divino-umana emerge con forza dai Vangeli, che ci offrono una serie di elementi grazie ai quali possiamo introdurci in quella «zona-limite» del mistero, rappresentata dall'*auto-coscienza di Cristo*. La Chiesa non dubita che nel loro racconto gli Evangelisti, ispirati dall'Alto, abbiano colto correttamente, nelle parole pronunciate da Gesù, la verità della sua persona e della coscienza che Egli ne aveva. Non è forse questo che ci vuol dire Luca, raccogliendo le prime parole di Gesù, appena dodicenne, nel tempio di Gerusalemme? Egli appare già allora consapevole di essere in una relazione unica con Dio, quale è quella propria del «figlio». Alla Madre, infatti, che gli fa notare l'angoscia con cui lei e Giuseppe lo hanno cercato, Gesù risponde senza esitazione: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc* 2, 49). Non meraviglia dunque che, nella maturità, il suo linguaggio esprima decisamente la profondità del suo mistero, come è abbondantemente sottolineato sia dai Vangeli

sinottici (cfr. *Mt* 11, 27; *Lc* 10, 22), sia soprattutto dall'Evangelista Giovanni. Nella sua auto-coscienza Gesù non ha alcun dubbio: «Il Padre è in me e io nel Padre» (*Gv* 10, 38).

Per quanto sia lecito ritenere che, per la condizione umana che lo faceva crescere «in sapienza, età e grazia» (*Lc* 2, 52), anche la coscienza umana del suo mistero progredisce fino all'espressione piena della sua umanità glorificata, non c'è dubbio che già nella sua esistenza storica Gesù avesse consapevolezza della sua identità di Figlio di Dio. Giovanni lo sottolinea fino ad affermare che fu, in definitiva, per questo, che venne respinto e condannato: cercavano infatti di ucciderlo «perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (*Gv* 5, 18). Nello scenario del Getsemani e del Golgota, la coscienza umana di Gesù sarà sottoposta alla prova più dura. Ma nemmeno il dramma della passione e morte riuscirà a intaccare la sua serena certezza di essere il Figlio del Padre celeste.

### Volto dolente

25. La contemplazione del volto di Cristo ci conduce così ad accostare l'*aspetto più paradossale del suo mistero* quale emerge nell'ora estrema, l'ora della Croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione.

Passa davanti al nostro sguardo l'intensità della scena dell'agonia nell'orto degli Ulivi. Gesù, oppresso dalla previsione della prova che lo attende, solo davanti a Dio, lo invoca con la sua abituale e tenera espressione di confidenza: «Abbà, Padre». Gli chiede di allontanare da Lui, se possibile, il calice della sofferenza (cfr. *Mc* 14, 36). Ma il Padre sembra non voler ascoltare la

voce del Figlio. Per riportare all'uomo il volto del Padre, Gesù ha dovuto non soltanto assumere il volto dell'uomo, ma caricarsi persino del «volto» del peccato. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (*2 Cor* 5, 21).

Non finiremo mai di indagare l'abisso di questo mistero. E tutta l'asprezza di questo paradosso che emerge nel grido di dolore, apparentemente disperato, che Gesù leva sulla croce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34). È possibile immaginare uno strazio più

<sup>11</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

<sup>12</sup> Osserva a tal proposito Sant'Atanasio: «L'uomo non poteva essere divinizzato rimanendo unito a una creatura, se il Figlio non fosse vero Dio» (*Discorso II contro gli Ariani*, 70; PG 26, 425 B - 426 G).

grande, un'oscurità più densa? In realtà, l'angoscioso "perché" rivolto al Padre con le parole iniziali del Salmo 22, pur conservando tutto il realismo di un indicibile dolore, si illumina con il senso dell'intera preghiera, in cui il Salmista unisce insieme, in un intreccio toccante di sentimenti, la sofferenza e la confidenza. Continua infatti il Salmo: «In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati [...] Da me non stare lontano, poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta» (22[21], 5.12).

26. Il grido di Gesù sulla croce, carissimi Fratelli e Sorelle, non tradisce l'angoscia di un disperato, ma la preghiera del Figlio che offre la sua vita al Padre nell'amore, per la salvezza di tutti. Mentre si identifica col nostro peccato, "abbandonato" dal Padre, Egli si "abbandona" nelle mani del Padre. I suoi occhi restano fissi sul Padre. Proprio per la conoscenza e l'esperienza che solo Lui ha di Dio, anche in questo momento di oscurità Egli vede limpidamente la gravità del peccato e soffre per esso. Solo Lui, che vede il Padre e ne gioisce pienamente, misura fino in fondo che cosa significhi resistere col peccato al suo amore. Prima ancora, e ben più che nel corpo, la sua passione è sofferenza atroce dell'anima. La tradizione teologica non ha evitato di chiedersi come potesse, Gesù, vivere insieme l'unione profonda col Padre, di sua natura fonte di gioia e di beatitudine, e l'agonia fino al grido dell'abbandono. La compresenza di queste due dimensioni apparentemente inconciliabili è in realtà radicata nella profondità insondabile dell'unione ipostatica.

27. Di fronte a questo mistero, accanto all'indagine teologica, un aiuto rilevante può venirci

da quel grande patrimonio che è la "teologia vissuta" dei Santi. Essi ci offrono indicazioni preziose che consentono di accogliere più facilmente l'intuizione della fede, e ciò in forza delle particolari luci che alcuni di essi hanno ricevuto dallo Spirito Santo, o persino attraverso l'esperienza che essi stessi hanno fatto di quegli stati terribili di prova che la tradizione mistica descrive come "notte oscura". Non rare volte i Santi hanno vissuto qualcosa di simile all'esperienza di Gesù sulla croce nel paradossale intreccio di beatitudine e di dolore. Nel *Dialogo della Divina Provvidenza* Dio Padre mostra a Caterina da Siena come nelle anime sante possa essere presente la gioia insieme alla sofferenza: «E l'anima se ne sta beata e dolente: dolente per i peccati del prossimo, beata per l'unione e per l'affetto della carità che ha ricevuto in se stessa. Costoro imitano l'immacolato Agnello, l'Unigenito Figlio mio, il quale stando sulla croce era beato e dolente»<sup>13</sup>. Allo stesso modo Teresa di Lisieux vive la sua agonia in comunione con quella di Gesù, verificando in se stessa proprio il paradosso di Gesù beato e angosciato: «Nostro Signore nell'orto degli Ulivi godeva di tutte le gioie della Trinità, eppure la sua agonia non era meno crudele. È un mistero, ma le assicuro che, da ciò che provo io stessa, ne capisco qualcosa»<sup>14</sup>. È una testimonianza illuminante! Del resto, la stessa narrazione degli Evangelisti dà fondamento a questa percezione ecclesiale della coscienza di Cristo, quando ricorda che, pur nel suo abisso di dolore, Egli muore implorando il perdono per i suoi carnefici (cfr. Lc 23,34) ed esprimendo al Padre il suo estremo abbandono filiale: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

## Volto del Risorto

28. Come nel Venerdì e nel Sabato Santo, la Chiesa continua a restare in contemplazione di questo volto insanguinato, nel quale è nascosta la vita di Dio ed offerta la salvezza del mondo. Ma la sua contemplazione del volto di Cristo non può fermarsi all'immagine di Lui crocifisso. Egli è il Risorto! Se così non fosse, vana sarebbe la nostra predicazione e vana la nostra fede (cfr. I Cor 15,14). La risurrezione fu la risposta del Padre alla sua obbedienza, come ricorda la Lettera agli Ebrei: «Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e

lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (5,7-9).

È a Cristo risorto che ormai la Chiesa guarda. Lo fa ponendosi sulle orme di Pietro, che versò lacrime per il suo rinnegamento, e riprese il suo cammino confessando a Cristo, con comprensibile trepidazione, il suo amore: «Tu sai che io ti amo» (Gv 21,15.17). Lo fa accompagnandosi a Paolo, che lo incontrò sulla via di Damasco e ne

<sup>13</sup> N. 78.

<sup>14</sup> *Ultimi Colloqui. Quaderno giallo*, 6 luglio 1897: *Opere complete*, Città del Vaticano 1997, 1003.



restò folgorato: «Per me il vivere è Cristo, e il morire un guadagno» (*Fil 1, 21*).

A duemila anni di distanza da questi eventi, la Chiesa li rivive come se fossero accaduti oggi. Nel volto di Cristo essa, la Sposa, contempla il suo tesoro, la sua gioia. «*Dulcis Iesu memoria,*

*dans vera cordis gaudia*»: quanto è dolce il ricordo di Gesù, fonte di vera gioia del cuore! Confortata da questa esperienza, la Chiesa riprende oggi il suo cammino, per annunciare Cristo al mondo, all'inizio del Terzo Millennio: Egli «è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb 13, 8*).

### III. RIPARTIRE DA CRISTO

29. «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt 28, 20*). Questa certezza, carissimi Fratelli e Sorelle, ha accompagnato la Chiesa per due Millenni, ed è stata ora ravvivata nei nostri cuori dalla celebrazione del Giubileo. Da essa dobbiamo attingere un rinnovato slancio nella vita cristiana, facendone anzi la forza ispiratrice del nostro cammino. È nella consapevolezza di questa presenza tra noi del Risorto che ci poniamo oggi la domanda rivolta a Pietro a Gerusalemme, subito dopo il suo discorso di Pentecoste: «Che cosa dobbiamo fare?» (*At 2, 37*).

Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*

Non si tratta, allora, di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria, e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il Terzo Millennio.

È necessario tuttavia che esso si traduca in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità. Il Giubileo ci ha offerto l'opportunità straordinaria di impegnarci, per alcuni anni, in un cammino unitario di tutta la Chiesa, un cammino di catechesi articolata sul tema trinitario e accompagnata da specifici impegni pastorali finalizzati a una feconda esperienza giubilare. Ringrazio per l'adesione cordiale con cui è stata ampiamente accolta la pro-

posta da me fatta nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Ora non è più un traguardo immediato che si delinea davanti a noi, ma il più grande e impegnativo orizzonte della pastorale ordinaria. Dentro le coordinate universali e irrinunciabili è necessario che l'unico programma del Vangelo continui a calarsi, come da sempre avviene, nella storia di ciascuna realtà ecclesiale. È nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti – obiettivi e metodi di lavoro, formazione e valorizzazione degli operatori, ricerca dei mezzi necessari – che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura.

Esorto, perciò, vivamente i Pastori delle Chiese particolari, aiutati dalla partecipazione delle diverse componenti del Popolo di Dio, a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro, sintonizzando le scelte di ciascuna Comunità diocesana con quelle delle Chiese limitrofe e con quelle della Chiesa universale.

Tale sintonia sarà certamente facilitata dal lavoro collegiale, ormai divenuto abituale, che viene svolto dai Vescovi nelle Conferenze Episcopali e nei Sinodi. Non è forse stato questo anche il senso delle Assemblee continentali del Sinodo dei Vescovi, che hanno scandito la preparazione al Giubileo, elaborando linee significative per l'odierno annuncio del Vangelo nei molteplici contesti e nelle diverse culture? Questo ricco patrimonio di riflessione non deve essere lasciato cadere, ma reso concretamente operativo.

È dunque un'entusiasmante opera di ripresa pastorale che ci attende. Un'opera che ci coinvolge tutti. Desidero tuttavia additare, a comune edificazione ed orientamento, alcune priorità pastorali, che l'esperienza stessa del Grande Giubileo ha fatto emergere con particolare forza al mio sguardo.

## La santità

30. E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*. Non era forse questo il senso ultimo dell'indulgenza giubilare, quale grazia speciale offerta da Cristo perché la vita di ciascun battezzato potesse purificarsi e rinnovarsi profondamente?

Mi auguro che, tra coloro che hanno partecipato al Giubileo, siano stati tanti a godere di tale grazia, con piena coscienza del suo carattere esigente. Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale.

Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, dedicato alla "vocazione universale alla santità". Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come "mistero", ossia come popolo «adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito»<sup>15</sup>, non poteva non comportare anche la riscoperta della sua "santità", intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il «tre volte Santo» (cfr. *Is* 6,3). Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale Egli si è donato, proprio al fine di santificarla (cfr. *Ef* 5,25-26). Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato.

Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (*1 Ts* 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»<sup>16</sup>.

31. Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione

pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo Millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse "programmare" la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?

In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: «Vuoi ricevere il Battesimo?» significa al tempo stesso chiedergli: «Vuoi diventare santo?». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt* 5,48).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocado come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni "geni" della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. È ora di riproporre a tutti con convinzione questa "*misura alta*" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.

## La preghiera

32. Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzi tutto nell'*arte della preghiera*. L'Anno Giubilare è stato un anno di più intensa preghiera, personale e comunitaria. Ma sappiamo bene

che anche la preghiera non va data per scontata. È necessario imparare a pregare, quasi apprendendo sempre nuovamente quest'arte dalle labbra stesse del Maestro divino, come i primi discepoli: «Signore, insegnaci a pregare!» (*Lc*

<sup>15</sup> S. CIPRIANO, *De Orat. Dom.*, 23: PL 4, 553; cfr. *Lumen gentium*, 4.

<sup>16</sup> *Lumen gentium*, 40.

11,1). Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4). Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo ed in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzi tutto nella liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale<sup>17</sup>, ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera.

33. E non è forse un "segno dei tempi" che si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera? Anche le altre religioni, ormai ampiamente presenti nei Paesi di antica cristianizzazione, offrono le proprie risposte a questo bisogno, e lo fanno talvolta con modalità accattivanti. Noi che abbiamo la grazia di credere in Cristo, rivelatore del Padre e Salvatore del mondo, abbiamo il dovere di mostrare a quali profondità possa portare il rapporto con Lui.

La grande tradizione mistica della Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, può dire molto a tal proposito. Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall'Amato divino, vibrante al tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre. Si fa allora l'esperienza viva della promessa di Cristo: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21). Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la "notte oscura"), ma approda, in diverse forme possibili, all'indicibile gioia vissuta dai mistici come "unione sponsale". Come dimenticare qui, tra tante luminose testimonianze, la dottrina di San Giovanni della Croce e di Santa Teresa d'Avila?

Sì, carissimi Fratelli e Sorelle, le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche "scuo-

le" di preghiera, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero "invaghimento" del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio<sup>18</sup>.

34. Certo alla preghiera sono in particolare chiamati quei fedeli che hanno avuto il dono della vocazione ad una vita di speciale consacrazione: questa li rende, per sua natura, più disponibili all'esperienza contemplativa, ed è importante che essi la coltivino con generoso impegno. Ma ci si sbaglierebbe a pensare che i comuni cristiani si possano accontentare di una preghiera superficiale, incapace di riempire la loro vita. Specie di fronte alle numerose prove che il mondo d'oggi pone alla fede, essi sarebbero non solo cristiani mediocri, ma "cristiani a rischio". Correrebbero, infatti, il rischio insidioso di veder progressivamente affievolita la loro fede, e magari finirebbero per cedere al fascino di "surrogati", accogliendo proposte religiose alternative e indulgendo persino alle forme stravaganti della superstizione.

Occorre allora che l'educazione alla preghiera diventi in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale. Io stesso mi sono orientato a dedicare le prossime catechesi del mercoledì alla riflessione sui Salmi, cominciando da quelli delle Lodi, con cui la preghiera pubblica della Chiesa ci invita a consacrare e orientare le nostre giornate. Quanto gioverebbe che non solo nelle comunità religiose, ma anche in quelle parrocchiali, ci si adoperasse maggiormente perché tutto il clima fosse pervaso di preghiera. Occorrerebbe valorizzare, col debito discernimento, le forme popolari, e soprattutto educare a quelle liturgiche. Una giornata della comunità cristiana, in cui si coniughino insieme i molteplici impegni pastorali e di testimonianza nel mondo con la celebrazione eucaristica e magari con la recita di Lodi e Vespri, è forse più "pensabile" di quanto ordinariamente non si creda. L'esperienza di tanti gruppi cristianamente impegnati, anche a forte componente laicale, lo dimostra.

<sup>17</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.

<sup>18</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. su alcuni aspetti della meditazione cristiana *Orationis formas* (15 ottobre 1989): AAS 82 (1990), 362-379.



### L'Eucaristia domenicale

35. Il massimo impegno va posto dunque nella liturgia, «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»<sup>19</sup>. Nel secolo XX, specie dal Concilio in poi, molto è cresciuta la comunità cristiana nel modo di celebrare i Sacramenti e soprattutto l'Eucaristia. Occorre insistere in questa direzione, dando particolare rilievo all'*Eucaristia domenicale* e alla stessa *domenica*, sentita come giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana<sup>20</sup>. Da duemila anni, il tempo cristiano è scandito dalla memoria di quel «primo giorno dopo il sabato» (*Mc* 16,2.9; *Lc* 24,1; *Gv* 20,1), in cui Cristo risorto portò agli Apostoli il dono della pace e dello Spirito (cfr. *Gv* 20,19-23). La verità della risurrezione di Cristo è il dato originario su cui poggia la fede cristiana (cfr. *1 Cor* 15,14), evento che si colloca al centro del mistero del tempo, e prefigura l'ultimo giorno, quando Cristo ritornerà glorioso. Non sappiamo quali eventi ci riserverà il Millennio che sta iniziando, ma abbiamo la certezza che esso resterà saldamente nelle mani di Cristo, il «Re dei re e Signore dei signori» (*Ap* 19,16), e proprio celebrando la sua Pasqua, non solo una volta all'anno, ma ogni domenica, la Chiesa continuerà ad additare ad ogni generazione «ciò che costituisce l'asse portante della storia, al quale si

ricondono il mistero delle origini e quello del destino finale del mondo»<sup>21</sup>.

36. Vorrei pertanto insistere, nel solco della *Dies Domini*, perché la partecipazione all'*Eucaristia* sia veramente, per ogni battezzato, il cuore della domenica: un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere a un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente. Stiamo entrando in un Millennio che si prefigura caratterizzato da un profondo intreccio di culture e religioni anche nei Paesi di antica cristianizzazione. In molte regioni i cristiani sono, o stanno diventando, un «piccolo gregge» (*Lc* 12,32). Ciò li pone di fronte alla sfida di testimoniare con maggior forza, spesso in condizione di solitudine e di difficoltà, gli aspetti specifici della propria identità. Il dovere della partecipazione eucaristica ogni domenica è uno di questi. L'Eucaristia domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il giorno del Signore diventa anche il giorno della Chiesa<sup>22</sup>, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità.

### Il sacramento della Riconciliazione

37. Un rinnovato coraggio pastorale vengo poi a chiedere perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione. Come ricorderete, nel 1984 intervenni su questo tema con l'Esortazione post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, che raccoglieva i frutti di riflessione di un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicata a questa problematica. Invitavo allora a fare ogni sforzo per fronteggiare la crisi del «senso del peccato» che si registra nella cultura contemporanea<sup>23</sup>, ma più ancora invitavo a far riscoprire Cristo come *mysterium pietatis*, Colui nel quale Dio ci mostra

il suo cuore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé. È questo il volto di Cristo che occorre far riscoprire anche attraverso il sacramento della Penitenza, che è per un cristiano «la via ordinaria per ottenere il perdono e la remissione dei suoi peccati gravi commessi dopo il Battesimo»<sup>24</sup>. Quando il menzionato Sinodo affrontò il problema, stava sotto gli occhi di tutti la crisi del Sacramento, specialmente in alcune regioni del mondo. I motivi che ne erano all'origine non sono svaniti in questo breve arco di tempo. Ma l'Anno Giubilare, che è stato particolarmente caratterizzato dal ricorso alla Penitenza sacramentale, ci ha offerto un messaggio inco-

<sup>19</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 10.

<sup>20</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 19; AAS 90 (1998), 724.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 2; *L.c.*, 714.

<sup>22</sup> Cfr. *Ibid.*, 35; *L.c.*, 734.

<sup>23</sup> Cfr. n. 18; AAS 77 (1985), 224.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 31; *L.c.*, 258.

raggiante, da non lasciar cadere: se molti, e tra essi anche tanti giovani, si sono accostati con frutto a questo Sacramento, probabilmente è necessario che i Pastori si armino di maggior fiducia, creatività e perseveranza nel presentarlo e farlo valorizzare. Non dobbiamo arrenderci,

carissimi Fratelli nel sacerdozio, di fronte a crisi temporanee! I doni del Signore – e i Sacramenti sono tra i più preziosi – vengono da Colui che ben conosce il cuore dell'uomo ed è il Signore della storia.

### Il primato della grazia

38. Impegnarci con maggior fiducia, nella programmazione che ci attende, ad una pastorale che dia tutto il suo spazio alla preghiera, personale e comunitaria, significa rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: *il primato della grazia*. C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che «senza Cristo non possiamo far nulla» (cfr. Gv 15,5).

La preghiera ci fa vivere appunto in questa verità. Essa ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a Lui, il primato della vita

interiore e della santità. Quando questo principio non è rispettato, c'è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell'animo un avvilente senso di frustrazione? Facciamo allora l'esperienza dei discepoli nell'episodio evangelico della pesca miracolosa: «Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (Lc 5,5). È quello il momento della fede, della preghiera, del dialogo con Dio, per aprire il cuore all'onda della grazia e consentire alla parola di Cristo di passare attraverso di noi con tutta la sua potenza: *Duc in altum!* Fu Pietro, in quella pesca, a dire la parola della fede: «Sulla tua parola getterò le reti» (*Ibid.*). Consentite al Successore di Pietro, in questo inizio di Millennio, di invitare tutta la Chiesa a questo atto di fede, che s'esprime in un rinnovato impegno di preghiera.

### Ascolto della Parola

39. Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato *ascolto della Parola di Dio*. Da quando il Concilio Vaticano II ha sottolineato il ruolo preminente della Parola di Dio nella vita della Chiesa, certamente sono stati fatti grandi passi in avanti nell'ascolto assiduo e nella lettura attenta della Sacra Scrittura. Ad essa si è assicurato l'onore che merita nella preghiera pubblica della Chiesa. Ad essa i singoli e le comunità ricorrono ormai in larga misura, e tra gli stessi laici sono tanti che vi si dedicano anche

con l'aiuto prezioso di studi teologici e biblici. Soprattutto poi è l'opera dell'evangelizzazione e della catechesi che si sta rivitalizzando proprio nell'attenzione alla Parola di Dio. Occorre, carissimi Fratelli e Sorelle, consolidare e approfondire questa linea, anche mediante la diffusione nelle famiglie del libro della Bibbia. In particolare è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza.

### Annuncio della Parola

40. Nutrirci della Parola, per essere "servi della Parola" nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo Millennio. È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori

evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l'appello della *nuova evangelizzazione*. Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origi-

ni, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16).

Questa passione non mancherà di suscitare nella Chiesa una nuova missionarietà, che non potrà essere demandata ad una porzione di "specialisti", ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerselo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale *impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani*. Ciò tuttavia avverrà nel rispetto dovuto al cammino sempre diversificato di ciascuna persona e nell'attenzione per le diverse culture in cui il messaggio cristiano deve essere calato, così che gli specifici valori di ogni popolo non siano rinnegati, ma purificati e portati alla loro pienezza.

Il cristianesimo del Terzo Millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Della bellezza di questo volto pluriforme della Chiesa abbiamo particolarmente goduto nell'Anno Giubilare. È forse solo un inizio, un'icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara.

La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'e-

sempio di Paolo, il quale affermava: «Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9, 22). Nel raccomandare tutto questo, penso in particolare alla *pastorale giovanile*. Proprio per quanto riguarda i giovani, come poc'anzi ho ricordato, il Giubileo ci ha offerto una testimonianza di generosa disponibilità. Dobbiamo saper valorizzare quella risposta consolante, investendo quell'entusiasmo come un nuovo «talento» (cfr. Mt 25, 15) che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare.

41. Ci sostenga ed orienti, in questa "missionarietà" fiduciosa, intraprendente, creativa, l'esempio fulgido dei tanti testimoni della fede che il Giubileo ci ha fatto rievocare. La Chiesa ha trovato sempre, nei suoi martiri, un seme di vita. *Sanguis martyrum - semen christianorum*<sup>25</sup>: questa celebre "legge" enunciata da Tertulliano, si è dimostrata sempre vera alla prova della storia. Non sarà così anche per il secolo, per il Millennio che stiamo iniziando? Eravamo forse troppo abituati a pensare ai martiri in termini un po' lontani, quasi si trattasse di una categoria del passato, legata soprattutto ai primi secoli dell'era cristiana. La memoria giubilare ci ha aperto uno scenario sorprendente, mostrandoci il nostro tempo particolarmente ricco di testimoni che, in un modo o nell'altro, hanno saputo vivere il Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino a dare la prova suprema del sangue. In loro la Parola di Dio, seminata in buon terreno, ha portato il centuplo (cfr. Mt 13, 8.23). Con il loro esempio ci hanno additato e quasi spianato la strada del futuro. A noi non resta che metterci, con la grazia di Dio, sulle loro orme.

#### IV. TESTIMONI DELL'AMORE

42. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Se abbiamo veramente contemplato il volto di Cristo, carissimi Fratelli e Sorelle, la nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al "comandamento nuovo" che Egli ci ha dato: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

È l'altro grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico, a livel-

lo di Chiesa universale e di Chiese particolari: *quello della comunione (koinonia)* che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr. Rm 5,5), per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come "sacramento", ossia

<sup>25</sup> TERTULLIANO, *Apol.*, 50, 13; PL 1, 534.

«segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»<sup>26</sup>.

Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (*agape*), tutto sarà inutile. È lo stesso Apostolo Paolo a ricordarcelo nell'*inno alla carità*: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede «da trasportare le montagne», ma poi man-

cassimo della carità tutto sarebbe «nulla» (cfr. *1 Cor* 13,2). La carità è davvero il «cuore» della Chiesa, come aveva ben intuito Santa Teresa di Lisieux, che ho voluto proclamare Dottore della Chiesa proprio come esperta della *scientia amoris*: «Capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo Cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa. [...] Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Voci, che l'Amore era tutto»<sup>27</sup>.

### Una spiritualità di comunione

43. Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzi tutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzi tutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben

poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita.

44. Su questa base, il nuovo secolo dovrà vederci impegnati più che mai a valorizzare e sviluppare quegli ambiti e strumenti che, secondo le grandi direttive del Concilio Vaticano II, servono ad assicurare e garantire la comunione. Come non pensare, innanzi tutto, a quegli *specifici servizi alla comunione* che sono il ministero petrino, e, in stretta relazione con esso, la *collegialità episcopale*? Si tratta di realtà che hanno il loro fondamento e la loro consistenza nel disegno stesso di Cristo sulla Chiesa<sup>28</sup>, ma proprio per questo bisognose di una continua verifica che ne assicuri l'autentica ispirazione evangelica.

Molto si è fatto dal Concilio Vaticano II in poi anche per quanto riguarda la riforma della Curia Romana, l'organizzazione dei Sinodi, il funzionamento delle Conferenze Episcopali. Ma certamente molto resta da fare, per esprimere al meglio le potenzialità di questi strumenti della comunione, oggi particolarmente necessari di fronte all'esigenza di rispondere con prontezza ed efficacia ai problemi che la Chiesa deve affrontare nei cambiamenti così rapidi del nostro tempo.

45. Gli spazi della comunione vanno coltivati e dilatati giorno per giorno, ad ogni livello, nel tessuto della vita di ciascuna Chiesa. La comunione deve qui riflettere nei rapporti tra Vescovi, presbiteri e diaconi, tra Pastori e intero Popolo di Dio, tra Clero e religiosi, tra associazioni e movimenti ecclesiali. A tale scopo devono essere sempre meglio valorizzati gli Organismi di partecipa-

<sup>26</sup> *Lumen gentium*, 1.

<sup>27</sup> MsB 3v<sup>o</sup>, *Opere complete*, Città del Vaticano, 1997, 223.

<sup>28</sup> Cfr. *Lumen gentium*, c. III.

zione previsti dal Diritto Canonico, come i *Consigli presbiterali e pastorali*. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa<sup>29</sup>; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendo, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise.

Occorre a questo scopo far nostra l'antica sapienza che, senza portare alcun pregiudizio al ruolo autorevole dei Pastori, sapeva incoraggiarli al più ampio ascolto di tutto il Popolo di Dio.

### La varietà delle vocazioni

46. Questa prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità. È la realtà di molte membra congiunte in un corpo solo, l'unico Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor* 12, 12). È necessario perciò che la Chiesa del Terzo Millennio stimoli tutti i battezzati e cresimati a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale. Accanto al ministero ordinato, altri ministeri, istituiti o semplicemente riconosciuti, possono fiorire a vantaggio di tutta la comunità, sostenendola nei suoi molteplici bisogni: dalla catechesi all'animazione liturgica, dall'educazione dei giovani alle più varie espressioni della carità.

Certamente un impegno generoso va posto – soprattutto con la preghiera insistente al Padrone della messe (cfr. *Mt* 9, 38) – per la promozione delle vocazioni al sacerdozio e di speciale consacrazione. È questo un problema di grande rilevanza per la vita della Chiesa in ogni parte del mondo. In certi Paesi di antica evangelizzazione, poi, esso si è fatto addirittura drammatico a motivo del mutato contesto sociale e dell'inari-

Significativo ciò che San Benedetto ricorda all'Abate del monastero, nell'invitarlo a consultare anche i più giovani: «Spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore»<sup>30</sup>. E San Paolino di Nola esorta: «Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio»<sup>31</sup>.

Se dunque la saggezza giuridica, ponendo precise regole alla partecipazione, manifesta la struttura gerarchica della Chiesa e scongiora tentazioni di arbitrio e pretese ingiustificate, la spiritualità della comunione conferisce un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio.

dimento religioso indotto dal consumismo e dal secolarismo. È necessario ed urgente impostare una vasta e capillare *pastorale delle vocazioni*, che raggiunga le parrocchie, i centri educativi, le famiglie, suscitando una più attenta riflessione sui valori essenziali della vita, che trovano la loro sintesi risolutiva nella risposta che ciascuno è invitato a dare alla chiamata di Dio, specialmente quando questa sollecita la donazione totale di sé e delle proprie energie alla causa del Regno.

In questo contesto prende tutto il suo rilievo anche ogni altra vocazione, radicata in definitiva nella ricchezza della vita nuova ricevuta nel sacramento del Battesimo. In particolare, sarà da scoprire sempre meglio la *vocazione che è propria dei laici* chiamati come tali a «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»<sup>32</sup> ed anche a svolgere «i compiti propri nella Chiesa e nel mondo [...] con la loro azione per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini»<sup>33</sup>.

In questa stessa linea, grande importanza per la comunione riveste il dovere di *promuovere le varie realtà aggregative*, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movi-

<sup>29</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO ed ALTRE, Istr. interdicasteriale su alcune questioni circa la collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti *Ecclesiae de mysterio* (15 agosto 1997): AAS 89 (1997), 852-877, specie art. 5: *Gli Organismi di collaborazione nella Chiesa particolare*.

<sup>30</sup> Reg. III, 3: «*Ideo autem omnes ad consilium vocari diximus, quia saepe iuniori Dominus revelat quod melius est*».

<sup>31</sup> «*De omnium fidelium ore pendeamus, quia in omnem fidelem Spiritus Dei spirat*» (Epist. 23, 36 a Sulpicio Severo: CSEL 29, 193).

<sup>32</sup> *Lumen gentium*, 31.

<sup>33</sup> CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 2.



menti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica "primavera dello Spirito". Occorre certo che associazioni e movimenti, tanto nella Chiesa universale quanto nelle Chiese particolari, operino nella piena sintonia ecclesiale e in obbedienza alle direttive autorevoli dei Pastori. Ma torna anche per tutti, esigente e perentorio, il monito dell'Apostolo: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5, 19-21).

47. Un'attenzione speciale, poi, deve essere assicurata alla *pastorale della famiglia*, tanto più necessaria in un momento storico come il presente, che sta registrando una crisi diffusa e radicale di questa fondamentale istituzione. Nella visione cristiana del matrimonio, la relazione tra un uomo e una donna – relazione reciproca e totale, unica e indissolubile – risponde al disegno originario di Dio, offuscato nella storia dalla

"durezza del cuore", ma che Cristo è venuto a restaurare nel suo splendore originario, svelando ciò che Dio ha voluto fin «dal principio» (Mt 19,8). Nel matrimonio, elevato alla dignità di Sacramento, è espresso poi il "grande mistero" dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa (cfr. Ef 5,32).

Su questo punto, la Chiesa non può cedere alle pressioni di una certa cultura, anche se diffusa e talvolta militante. Occorre piuttosto fare in modo che, attraverso un'educazione evangelica sempre più completa, le famiglie cristiane offrano un esempio convincente della possibilità di un matrimonio vissuto in modo pienamente conforme al disegno di Dio e alle vere esigenze della persona umana: di quella dei coniugi, e soprattutto di quella più fragile dei figli. Le famiglie stesse devono essere sempre più consapevoli dell'attenzione dovuta ai figli e farsi soggetti attivi di un'efficace presenza ecclesiale e sociale a tutela dei loro diritti.

### L'impegno ecumenico

48. E che dire poi dell'urgenza di promuovere la comunione nel delicato ambito dell'*impegno ecumenico*? Purtroppo, le tristi eredità del passato ci seguono ancora oltre la soglia del nuovo Millennio. La celebrazione giubilare ha registrato qualche segnale davvero profetico e commovente, ma ancora tanto cammino rimane da fare.

In realtà, facendoci fissare lo sguardo su Cristo, il Grande Giubileo ci ha fatto prendere più viva coscienza della Chiesa come mistero di unità. «Credo la Chiesa una»: ciò che esprimiamo nella professione di fede, ha il suo *fondamento ultimo in Cristo, nel quale la Chiesa non è divisa* (cfr. 1 Cor 1,11-13). In quanto suo Corpo, nell'unità prodotta dal dono dello Spirito, essa è indivisibile. La realtà della divisione si genera sul terreno della storia, nei rapporti tra i figli della Chiesa, quale conseguenza dell'umana fragilità nell'accogliere il dono che continuamente fluisce dal Cristo-Capo nel Corpo mistico. La preghiera di Gesù nel Cenacolo – «come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21) – è insieme *rivelazione e invocazione*. Essa ci rivela l'unità di Cristo col Padre quale luogo sorgivo dell'unità della Chiesa e dono perenne che in Lui questa, misteriosamente, riceverà fino alla fine dei tempi. Quest'unità, che non manca di realizzarsi concretamente nella Chiesa cattolica, nonostante i

limiti propri dell'umano, opera pure in varia misura nei tanti elementi di santificazione e di verità che si trovano all'interno delle altre Chiese e Comunità ecclesiali; tali elementi, come doni propri della Chiesa di Cristo, le sospingono incessantemente verso l'unità piena<sup>34</sup>.

La preghiera di Cristo ci ricorda che questo dono ha bisogno di essere accolto e sviluppato in maniera sempre più profonda. L'invocazione "*ut unum sint*" è, insieme, imperativo che ci obbliga, forza che ci sostiene, salutare rimprovero per le nostre pigrizie e ristrettezze di cuore. È sulla preghiera di Gesù, non sulle nostre capacità, che poggia la fiducia di poter raggiungere anche nella storia, la comunione piena e visibile di tutti i cristiani.

In questa prospettiva di rinnovato cammino post-giubilare, guardo con grande speranza alle *Chiese dell'Oriente*, auspicando che riprenda pienamente quello scambio di doni che ha arricchito la Chiesa del Primo Millennio. Il ricordo del tempo in cui la Chiesa respirava con "due polmoni" spinga i cristiani d'Oriente e d'Occidente a camminare insieme, nell'unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità, accogliendosi e sostenendosi a vicenda come membra dell'unico Corpo di Cristo.

Con analogo impegno dev'essere coltivato il dialogo ecumenico con i fratelli e le sorelle della

<sup>34</sup> Cfr. *Lumen gentium*, 8.

*Comunione anglicana e delle Comunità ecclesiali nate dalla Riforma. Il confronto teologico su punti essenziali della fede e della morale cristiana, la collaborazione nella carità e, soprattutto, il grande ecumenismo della santità, con l'aiuto di Dio non potranno nel futuro non produrre i loro*

frutti. Intanto proseguiamo con fiducia nel cammino, sospirando il momento in cui, con tutti i discepoli di Cristo, senza eccezione, potremo cantare insieme a voce spiegata: «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme» (Sal 133[132],1).

### Scommettere sulla carità

49. Dalla comunione intra-ecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano. È un ambito, questo, che qualifica in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale. Il secolo e il Millennio che si avviano dovranno ancora vedere, ed anzi è auspicabile che lo vedano con forza maggiore, a quale grado di dedizione sappia arrivare la carità verso i più poveri. Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo.

Certo, non va dimenticato che nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo»<sup>35</sup>. Ma stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si seminano ancora nella storia quei semi del Regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a Lui per tutte le necessità spirituali e materiali.

50. In effetti sono tanti, nel nostro tempo, i bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. Il nostro mondo comincia il nuovo Millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi

fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana. È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi?

Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrando l'appello che Egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati Millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.

Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole.

<sup>35</sup> *Gaudium et spes*, 22.



## Le sfide odierne

51. E come poi tenerci in disparte di fronte alle prospettive di un *dissesto ecologico*, che rende inhospitali e nemiche dell'uomo vaste aree del pianeta? O rispetto ai *problemi della pace*, spesso minacciata con l'incubo di guerre catastrofiche? O di fronte al *vilipendio dei diritti umani fondamentali* di tante persone, specialmente dei bambini? Tante sono le urgenze, alle quali l'animo cristiano non può restare insensibile.

Un impegno speciale deve riguardare alcuni aspetti della radicalità evangelica che sono spesso meno compresi, fino a rendere impopolare l'intervento della Chiesa, ma che non possono per questo essere meno presenti nell'agenda ecclesiale della carità. Mi riferisco al dovere di impegnarsi per il *rispetto della vita di ciascun essere umano*, dal concepimento fino al suo naturale tramonto. Allo stesso modo, il servizio all'uomo ci impone di gridare, opportunamente e importunamente, che quanti s'avvalgono delle *nuove potenzialità della scienza*, specie sul terreno delle biotecnologie, non possono mai disattendere le esigenze fondamentali dell'etica, appellandosi magari ad una discutibile solidarietà, che finisce per discriminare tra vita e vita, in spregio della dignità propria di ogni essere umano.

Per l'efficacia della testimonianza cristiana, specie in questi ambiti delicati e controversi, è importante fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi

fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà.

52. Tutto questo ovviamente dovrà essere realizzato con uno stile specificamente cristiano: saranno soprattutto i *laici* a rendersi presenti in questi compiti in adempimento della vocazione loro propria, senza mai cedere alla tentazione di ridurre le comunità cristiane ad agenzie sociali. In particolare, il rapporto con la società civile dovrà configurarsi in modo da rispettare l'autonomia e le competenze di quest'ultima, secondo gli insegnamenti proposti dalla *dottrina sociale della Chiesa*.

È noto lo sforzo che il Magistero ecclesiale ha compiuto, soprattutto nel secolo XX, per leggere la realtà sociale alla luce del Vangelo ed offrire in modo sempre più puntuale ed organico il proprio contributo alla soluzione della questione sociale, divenuta ormai una questione planetaria.

Questo versante etico-sociale si propone come dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana: si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo. Se quest'ultima ci rende consapevoli del carattere relativo della storia, ciò non vale a disimpegnarci in alcun modo dal dovere di costruirla. Rimane più che mai attuale, a tal proposito, l'insegnamento del Concilio Vaticano II: «Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente»<sup>36</sup>.

## Un segno concreto

53. Per dare un segno di questo indirizzo di carità e di promozione umana, che si radica nelle intime esigenze del Vangelo, ho voluto che lo stesso Anno Giubilare, tra i numerosi frutti di carità che già ha prodotto nel corso del suo svolgimento – penso, in particolare, all'aiuto offerto a tanti fratelli più poveri per consentir loro di prendere parte al Giubileo – lasciasse anche *un'opera* che costituisse, in qualche modo, *il frutto e il sigillo della carità giubilare*. Molti pellegrini, infatti, hanno in diversi modi versato il

loro obolo e, insieme con loro, anche molti protagonisti dell'attività economica hanno offerto sostegni generosi, che sono serviti ad assicurare una conveniente realizzazione dell'evento giubilare. Saldati i conti delle spese che è stato necessario affrontare nel corso dell'anno, il denaro che si sarà potuto risparmiare dovrà essere destinato a finalità caritative. È importante infatti che da un evento religioso tanto significativo sia allontanata ogni parvenza di speculazione economica. Ciò che sopravvanzerà servirà a ripetere anche in

<sup>36</sup> *Gaudium et spes*, 34.

questa circostanza l'esperienza vissuta tante altre volte nel corso della storia da quando, agli inizi della Chiesa, la comunità di Gerusalemme offrì ai non cristiani lo spettacolo commovente di uno spontaneo scambio di doni, fino alla comunione dei beni, a favore dei più poveri (cfr. At 2, 44-45).

L'opera che verrà realizzata sarà soltanto un piccolo rivolo che confluirà nel grande fiume della carità cristiana che percorre la storia. Pic-

colo, ma significativo rivolo: il Giubileo ha spinto il mondo a guardare verso Roma, la Chiesa «che presiede alla carità»<sup>37</sup> ed a recare a Pietro il proprio obolo. Ora la carità manifestata nel centro della cattolicità torna, in qualche modo, a volgersi verso il mondo attraverso questo segno, che vuole restare come frutto e memoria viva della comunione sperimentata in occasione del Giubileo.

## Dialogo e missione

54. Un nuovo secolo, un nuovo Millennio si aprono nella luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo ed esigente di esserne il «riflesso». È il *mysterium lunae* così caro alla contemplazione dei Padri, i quali indicavano con tale immagine la dipendenza della Chiesa da Cristo, Sole di cui essa riflette la luce<sup>38</sup>. Era un modo per esprimere quanto Cristo stesso dice, presentandosi come «luce del mondo» (Gv 8, 12) e chiedendo insieme ai suoi discepoli di essere «la luce del mondo» (Mt 5, 14).

È un compito, questo, che ci fa trepidare, se guardiamo alla debolezza che ci rende tanto spesso opachi e pieni di ombre. Ma è compito possibile se, esponendoci alla luce di Cristo, sappiamo aprirci alla grazia che ci rende uomini nuovi.

55. È in quest'ottica che si pone anche la grande sfida del *dialogo inter-religioso*, nel quale il nuovo secolo ci vedrà ancora impegnati, nella linea indicata dal Concilio Vaticano II<sup>39</sup>. Negli anni che hanno preparato il Grande Giubileo la Chiesa ha tentato, anche con incontri di notevole rilevanza simbolica, di delineare un *rapporto di apertura e dialogo con esponenti di altre religioni*. Il dialogo deve continuare. Nella condizione di più spiccato pluralismo culturale e religioso, quale si va prospettando nella società del nuovo Millennio, tale dialogo è importante anche per mettere un sicuro presupposto di pace e allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi nella storia dell'umanità. Il nome dell'unico Dio deve

diventare sempre di più, qual è, *un nome di pace e un imperativo di pace*.

56. Ma il dialogo non può essere fondato sull'indifferentismo religioso, e noi cristiani abbiamo il dovere di svilupparlo offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3, 15). Non dobbiamo aver paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece *annuncio gioioso di un dono* che è per tutti, e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Tutto questo, come è stato anche recentemente sottolineato dalla Dichiarazione *Dominus Iesus*, non può essere oggetto di una sorta di trattativa dialogica, quasi fosse per noi una semplice opinione: è invece per noi grazia che ci riempie di gioia, è notizia che abbiamo il dovere di annunciare.

La Chiesa, pertanto, non si può sottrarre all'attività missionaria verso i popoli, e resta compito prioritario della *missio ad gentes* l'annuncio che è nel Cristo, «Via, Verità e Vita» (Gv 14, 6), che gli uomini trovano la salvezza. Il dialogo inter-religioso «non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma resta orientato verso l'annuncio»<sup>40</sup>. Il dovere missionario, d'altra parte, non ci impedisce di andare al dialogo *intimamente disposti all'ascolto*. Sappiamo infatti che, di fronte al mistero di grazia infinitamente ricco di dimensioni e di implicazioni per la vita e la storia dell'uomo, la Chiesa stessa non finirà mai di indagare, contando sull'aiuto del Paracli-

<sup>37</sup> S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani*, Pref.: ed. Funk, I, 252.

<sup>38</sup> Così, ad esempio, S. AGOSTINO: «Luna intellegitur Ecclesia, quod suum lumen non habeat, sed ab Unigenito Dei Filio, qui multis locis in Sanctis Scripturis allegorice sol appellatus est» (Enarr. in Ps. 10, 3: CCL 38, 42).

<sup>39</sup> Cfr. Dich. sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*.

<sup>40</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, Istr. sull'annuncio del Vangelo e il dialogo inter-religioso *Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991), 82: AAS 84 (1992), 444.

to, lo Spirito di verità (cfr. Gv 14,17), al quale appunto compete di portarla alla «pienezza della verità» (cfr. Gv 16,13).

Questo principio è alla base non solo dell'inesauribile approfondimento teologico della verità cristiana, ma anche del dialogo cristiano con le filosofie, le culture, le religioni. Non raramente lo Spirito di Dio, che «soffia dove vuole» (Gv 3,8), suscita nell'esperienza umana universale, nonostante le sue molteplici contraddizioni, segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori. Non è

stato forse con questa umile e fiduciosa apertura che il Concilio Vaticano II si è impegnato a leggere i «segni dei tempi?»<sup>41</sup>. Pur attuando un operoso e vigile discernimento, per cogliere i «veri segni della presenza o del disegno di Dio»<sup>42</sup>, la Chiesa riconosce che non ha solo dato, ma anche «ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano»<sup>43</sup>. Questo atteggiamento di apertura e insieme di attento discernimento il Concilio lo ha inaugurato anche nei confronti delle altre religioni. Tocca a noi seguirne l'insegnamento e la traccia con grande fedeltà.

### Nella luce del Concilio

57. Quanta ricchezza, carissimi Fratelli e Sorelle, negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato! Per questo, in preparazione al Grande Giubileo, ho chiesto alla Chiesa di *interrogarsi sulla ricezione del Concilio*<sup>44</sup>. È stato fatto? Il Convegno che si è tenuto qui in Vaticano è stato un momento di questa riflessione, e mi auguro che altrettanto si sia fatto, in diversi modi, in tutte le Chiese particolari. A mano a mano che passano gli anni, *quei testi non perdo-*

*no il loro valore né il loro smalto*. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati, come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa. A Giubileo concluso sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre.

## CONCLUSIONE

### DUC IN ALTUM!

58. Andiamo avanti con speranza! Un nuovo Millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventare noi stessi strumenti.

Non è stato forse per riprendere contatto con questa fonte viva della nostra speranza, che abbiamo celebrato l'Anno Giubilare? Ora il Cristo contemplato e amato ci invita ancora una volta a metterci in cammino: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Il mandato missionario ci introduce nel Terzo Millennio invitandoci allo

stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora: possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza «che non delude» (Rm 5,5).

Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo, deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo. Le vie sulle quali ciascuno di noi, e ciascuna delle nostre Chiese, cammina, sono tante, ma non v'è distanza tra coloro che sono stretti insieme dall'unica comunione, la comunione che ogni giorno si alimenta alla mensa del Pane eucaristico e della Parola di vita. Ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del «primo giorno dopo il sabato» (Gv 20,19) si presentò ai suoi per «alitare» su di loro il dono vivi-

<sup>41</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 4.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 11.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 44.

<sup>44</sup> Cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 36: *L.c.*, 28.

ficante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione.

Ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima, alla quale, qualche mese fa, insieme con tanti Vescovi convenuti a Roma da tutte le parti del mondo, ho affidato il Terzo Millennio. Tante volte in questi anni l'ho presentata e invocata come "Stella della nuova evangelizzazione". La addito ancora, come aurora luminosa e guida sicura del nostro cammino. «Donna, ecco i tuoi figli», le ripeto, riecheggiando la voce stessa di Gesù (cfr. *Gv* 19, 26), e facendomi voce, presso di lei, dell'affetto filiale di tutta la Chiesa.

59. Carissimi Fratelli e Sorelle! Il simbolo della Porta Santa si chiude alle nostre spalle, ma per lasciare più spalancata che mai la porta viva che è Cristo. Non è a un grigio quotidiano che noi torniamo, dopo l'entusiasmo giubilare. Al contrario, se autentico è stato il nostro pellegrinaggio, esso ha come sgranchito le nostre gambe per il cammino che ci attende. Dobbiamo imitare lo slancio dell'Apostolo Paolo: «Proteso verso il

futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3, 13-14). Dobbiamo imitare insieme la contemplazione di Maria, che, dopo il pellegrinaggio alla città santa di Gerusalemme, ritornava nella casa di Nazaret meditando nel suo cuore il mistero del Figlio (cfr. *Lc* 2, 51).

Gesù risorto, che si accompagna a noi sulle nostre strade, lasciandosi riconoscere, come dai discepoli di Emmaus «nello spezzare il pane» (*Lc* 24, 35), ci trovi vigili e pronti per riconoscere il suo volto e correre dai nostri fratelli a portare il grande annuncio: «Abbiamo visto il Signore!» (*Gv* 20, 25).

È questo il frutto tanto auspicato del Giubileo dell'Anno Duemila, il Giubileo che ha riproposto al vivo ai nostri occhi il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio e Redentore dell'uomo. Mentre esso si conclude e ci apre a un futuro di speranza, salga al Padre, attraverso Cristo, nello Spirito Santo, la lode e il ringraziamento di tutta la Chiesa.

Con questo auspicio invio a tutti dal profondo del cuore la mia Benedizione.

Dal Vaticano, il 6 gennaio - *Solennità dell'Epifania del Signore* - dell'anno 2001, ventitreesimo di Pontificato.

**IOANNES PAULUS PP. II**

## Messaggio per la Quaresima 2001

### «La carità non tiene conto del male ricevuto» (1 Cor 13,5)

1. «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme» (Mc 10,33). Con queste parole il Signore invita i discepoli a percorrere con Lui il cammino che dalla Galilea conduce al luogo dove si consumerà la sua missione redentrice. Questo cammino verso Gerusalemme, che gli Evangelisti presentano come il coronamento dell'itinerario terreno di Gesù, costituisce il modello della vita del cristiano, impegnato a seguire il Maestro sulla via della Croce. Anche agli uomini e alle donne di oggi Cristo rivolge l'invito a "salire a Gerusalemme". Lo rivolge con forza particolare in Quaresima, tempo favorevole per convertirsi e ritrovare la piena comunione con Lui, partecipando intimamente al mistero della sua morte e risurrezione.

La Quaresima, pertanto, rappresenta per i credenti l'occasione propizia di una profonda revisione di vita. Nel mondo contemporaneo, accanto a generosi testimoni del Vangelo, non mancano battezzati che, dinanzi all'esigente appello ad intraprendere la "salita verso Gerusalemme", assumono un atteggiamento di sorda resistenza ed a volte anche di aperta ribellione. Sono situazioni in cui l'esperienza della preghiera è vissuta in modo piuttosto superficiale, così che la Parola di Dio non incide nell'esistenza. Lo stesso sacramento della Penitenza è ritenuto da molti insignificante e la Celebrazione eucaristica domenicale soltanto un dovere da assolvere.

Come accogliere l'invito alla conversione che Gesù ci rivolge anche in questa Quaresima? Come realizzare un serio cambiamento di vita? Occorre innanzi tutto aprire il cuore ai toccanti messaggi della liturgia. Il periodo che prepara alla Pasqua rappresenta un provvidenziale dono del Signore ed una preziosa possibilità per avvicinarsi a Lui, rientrando in se stessi e mettendosi in ascolto dei suoi interiori suggerimenti.

2. Ci sono cristiani che pensano di poter fare a meno di tale costante sforzo spirituale, perché non avvertono l'urgenza di confrontarsi con la verità del Vangelo. Essi tentano di svuotare e rendere innocue, perché non turbino il loro modo di vivere, parole come: «Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano» (Lc 6,27). Tali parole, per queste persone, risuonano quanto mai difficili da accettare e da tradurre in coerenti comportamenti di vita. Sono infatti parole che, se prese sul serio, obbligano ad una radicale conversione. Invece, quando si è offesi e feriti, si è tentati di cedere ai meccanismi psicologici dell'autocompassione e della ritorsione, ignorando l'invito di Gesù ad amare il proprio nemico. Eppure le vicende umane d'ogni giorno mettono in luce, con grande evidenza, quanto il perdono e la riconciliazione siano irrinunciabili per porre in essere un reale rinnovamento personale e sociale. Questo vale nelle relazioni interpersonali, ma anche nei rapporti fra comunità e fra Nazioni.

3. I numerosi e tragici conflitti che dilanano l'umanità, scaturiti talvolta anche da malintesi motivi religiosi, hanno scavato solchi di odio e di violenza tra popoli e popoli. A volte, questo avviene anche tra gruppi e fazioni all'interno di una stessa Nazione. Si assiste infatti talora, con un doloroso senso di impotenza, al riaffiorare di lotte che si credevano definitivamente sopite e si ha l'impressione che alcuni popoli siano coinvolti in una spirale di violenza inarrestabile, che continuerà a mietere vittime e vittime, senza una concreta prospettiva di soluzione. E gli auspici di



pace, che si levano da ogni parte del mondo, risultano inefficaci: l'impegno necessario per avviare verso la desiderata concordia non riesce ad affermarsi.

Di fronte a questo inquietante scenario, i cristiani non possono restare indifferenti. È per questo che, nell'Anno Giubilare appena concluso, mi sono fatto voce della richiesta di perdono della Chiesa a Dio per i peccati dei suoi figli. Siamo ben consapevoli che le colpe dei cristiani ne hanno purtroppo offuscato il volto immacolato, ma, confidando nell'amore misericordioso di Dio che non tiene conto del male in vista del pentimento, sappiamo anche di poter continuamente riprendere fiduciosi il cammino. L'amore di Dio trova la sua espressione più alta proprio quando l'uomo, peccatore e ingrato, viene riammesso alla piena comunione con Lui. In quest'ottica, la "purificazione della memoria" costituisce soprattutto la rinnovata confessione della misericordia divina, una confessione che la Chiesa, ai suoi diversi livelli, è chiamata ogni volta a fare propria con rinnovata convinzione.

4. L'unica via della pace è il perdono. Accettare e donare il perdono rende possibile una nuova qualità di rapporti tra gli uomini, interrompe la spirale dell'odio e della vendetta e spezza le catene del male, che avvincono il cuore dei contendenti. Per le Nazioni in cerca di riconciliazione e per quanti auspicano una coesistenza pacifica tra individui e popoli, non c'è altra via che questa: il perdono ricevuto ed offerto. Quanto ricche di salutari insegnamenti risuonano le parole del Signore: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,44-45)! Amare chi ci ha offesi disarmava l'avversario e può trasformare in un luogo di solidale cooperazione anche un campo di battaglia.

È una sfida, questa, che concerne le singole persone, ma anche le comunità, i popoli e l'intera umanità. Interessa, in modo speciale, le famiglie. Non è facile convertirsi al perdono ed alla riconciliazione. Riconciliarsi può già apparire problematico quando all'origine c'è una propria colpa. Se poi la colpa è dell'altro, riconciliarsi può essere visto addirittura come irragionevole umiliazione. Per fare un simile passo è necessario un cammino di interiore conversione; occorre il coraggio dell'umile obbedienza al comando di Gesù. La sua parola non lascia dubbi: non solo chi provoca l'inimicizia, ma anche chi la subisce deve cercare la riconciliazione (cfr. Mt 5,23-24). Il cristiano deve fare la pace anche quando si sente vittima di chi l'ha ingiustamente offeso e percosso. Il Signore stesso ha agito così. Egli attende che il discepolo lo segua, cooperando in tal modo alla redenzione del fratello.

In questo nostro tempo, il perdono appare sempre più come dimensione necessaria per un autentico rinnovamento sociale e per il consolidarsi della pace nel mondo. La Chiesa, annunciando il perdono e l'amore per i nemici, è consapevole di immettere nel patrimonio spirituale dell'intera umanità un modo nuovo di rapportarsi agli altri; un modo certo faticoso, ma ricco di speranza. In questo essa sa di poter contare sull'aiuto del Signore, che mai abbandona chi a Lui ricorre nelle difficoltà.

5. «La carità non tiene conto del male ricevuto» (1 Cor 13,5). In questa espressione della prima Lettera ai Corinzi, l'Apostolo Paolo ricorda che il perdono è una delle forme più elevate dell'esercizio della carità. Il periodo quaresimale rappresenta un tempo propizio per meglio approfondire la portata di questa verità. Mediante il Sacramento della riconciliazione, il Padre ci dona in Cristo il suo perdono e questo ci spinge a vivere nella carità, considerando l'altro non come un nemico, ma come un fratello.

Possa questo tempo di penitenza e di riconciliazione incoraggiare i credenti a pensare e ad operare nel segno di una carità autentica, aperta a tutte le dimensioni dell'uomo. Questo atteggiamento interiore li condurrà a portare i frutti dello Spirito (cfr. *Gal* 5,22) e ad offrire con cuore nuovo l'aiuto materiale a chi è nel bisogno.

Un cuore riconciliato con Dio e con il prossimo è un cuore generoso. Nei giorni sacri della Quaresima la "colletta" assume un significativo valore, perché non si tratta di donare qualcosa del superfluo per tranquillizzare la propria coscienza, ma di farsi carico con sollecitudine solidale della miseria presente nel mondo. Considerare il volto dolorante e le condizioni di sofferenza di tanti fratelli e sorelle non può non spingere a condividere almeno parte dei propri beni con chi è in difficoltà. E l'offerta quaresimale risulta ancor più ricca di valore, se chi la compie si è liberato dal risentimento e dall'indifferenza, ostacoli che tengono lontani dalla comunione con Dio e con i fratelli.

Il mondo attende dai cristiani una coerente testimonianza di comunione e di solidarietà. Sono al riguardo quanto mai illuminanti le parole dell'Apostolo Giovanni: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (*1Gv* 3,17).

Fratelli e Sorelle! San Giovanni Crisostomo, commentando l'insegnamento del Signore sul cammino verso Gerusalemme, ricorda che Cristo non lascia i discepoli ignari delle lotte e dei sacrifici che li attendono. Egli sottolinea che rinunciare al proprio "io" è difficile, ma non impossibile quando si può contare sull'aiuto di Dio a noi concesso «mediante la comunione con la persona di Cristo» (*PG* 58, 619 s.).

Ecco perché, in questa Quaresima, desidero invitare tutti i credenti ad un'ardente e fiduciosa preghiera al Signore, perché conceda a ciascuno di fare una rinnovata esperienza della sua misericordia. Solo questo dono ci aiuterà ad accogliere e vivere in modo sempre più gioioso e generoso la carità di Cristo, che «non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (*1Cor* 13,5-6).

Con questi sentimenti invoco la protezione della Madre della Misericordia sul cammino quaresimale dell'intera Comunità dei credenti e di cuore imparto a ciascuno la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 7 gennaio 2001

IOANNES PAULUS PP. II



## Messaggio per la XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

### «*Predicatelo dai tetti*»: il Vangelo nell'Era della Comunicazione Globale»

Per la XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che in Italia si celebra nella seconda domenica di ottobre, il Santo Padre ha offerto questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Il tema che ho scelto per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2001 riprende le parole di Gesù stesso. Non potrebbe essere altrimenti perché noi predichiamo Cristo soltanto. Ricordiamo le parole che rivolse ai suoi primi discepoli: «Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti» (Mt 10,27). Nel segreto del nostro cuore, abbiamo ascoltato la verità di Gesù. Ora dobbiamo proclamare quella verità dai tetti.

Nel mondo attuale i tetti sono quasi sempre caratterizzati da una foresta di trasmettitori e di antenne che inviano e ricevono messaggi di ogni tipo verso e da i quattro angoli della terra. È di importanza vitale garantire che fra questi numerosi messaggi vi sia la Parola di Dio. Oggi proclamare la fede dai tetti significa proclamare la Parola di Gesù nel mondo dinamico delle comunicazioni sociali e attraverso di esso.

2. In tutte le culture e in tutte le epoche, e certamente nelle odierne trasformazioni sociali, le persone si pongono sempre le stesse domande fondamentali sul significato della vita: «Chi sono? Da dove vengo e dove vado? Perché la presenza del male? Che cosa ci sarà dopo questa vita?» (*Fides et ratio*, 1). In ogni epoca la Chiesa offre l'unica risposta definitivamente soddisfacente agli interrogativi profondissimi del cuore umano: Gesù Cristo stesso, «che svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22). Quindi la voce di noi cristiani non può mai tacere perché il Signore ci ha affidato la parola di salvezza alla quale ogni cuore umano anela. Il Vangelo offre la perla preziosa che tutti cerchiamo (cfr. Mt 13,45-46).

Ne consegue che la Chiesa non può non impegnarsi sempre più profondamente nel mutevole mondo delle comunicazioni sociali. La rete mondiale delle comunicazioni sociali si sta estendendo e sta diventando sempre più complessa e i mezzi di comunicazione sociale hanno un effetto sempre più visibile sulla cultura e sulla sua trasmissione. Mentre un tempo gli eventi venivano semplicemente riportati, ora vengono spesso creati per soddisfare le esigenze dei mezzi di comunicazione. Quindi il rapporto fra la realtà e i mezzi di comunicazione sociale è divenuto sempre più intricato e questo dà vita a un fenomeno ambivalente. Da una parte può sfumare la distinzione fra verità e illusione, ma dall'altra possono schiudersi opportunità senza precedenti per rendere la verità il più possibile accessibile a un numero maggiore di persone. Il compito della Chiesa è di garantire che sia quest'ultima eventualità a realizzarsi.

3. Il mondo dei mezzi di comunicazione sociale può a volte sembrare indifferente e perfino ostile alla fede e alla morale cristiana. Questo è dovuto in parte al fatto che la cultura dei mezzi di comunicazione sociale è così profondamente imbevuta di un senso tipicamente postmoderno che la sola verità assoluta è che non esi-

stono verità assolute o che, se esistessero, sarebbero inaccessibili alla ragione umana e quindi irrilevanti. Da questo punto di vista ciò che conta non è la verità, ma "la storia". Se qualcosa è degno di essere divulgato o fonte di intrattenimento, la tentazione di accantonare le considerazioni sulla sua veridicità diventa quasi irresistibile. Di conseguenza il mondo dei mezzi di comunicazione sociale a volte appare come un ambiente ancor più ostile all'evangelizzazione di quello pagano in cui agivano gli Apostoli. Tuttavia, proprio come i primi testimoni della Buona Novella non si tirarono indietro di fronte alle avversità, non dovrebbero farlo nemmeno gli attuali seguaci di Cristo. Il grido di San Paolo risuona ancora fra noi: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

Tuttavia, per quanto il mondo dei mezzi di comunicazione sociale possa a volte sembrare in contrasto con il messaggio cristiano, offre anche opportunità uniche per proclamare la verità salvifica di Cristo a tutta la famiglia umana. Consideriamo, ad esempio, le trasmissioni satellitari di cerimonie religiose che spesso raggiungono un pubblico mondiale, o alla capacità positiva di *Internet* di trasmettere informazioni e insegnamenti di carattere religioso oltre le barriere e le frontiere. Quanti hanno predicato il Vangelo prima di noi non avrebbero mai potuto immaginare un pubblico così vasto. Nella nostra epoca è necessario un utilizzo attivo e creativo dei mezzi di comunicazione sociale da parte della Chiesa. I cattolici non dovrebbero aver paura di lasciare aperte le porte delle comunicazioni sociali a Cristo affinché la sua Buona Novella possa essere udita dai tetti del mondo!

4. È anche di vitale importanza che all'inizio di questo nuovo Millennio ricordiamo la missione *ad gentes* che Cristo ha affidato alla Chiesa. Circa due terzi dei sei miliardi di abitanti del mondo non conoscono realmente Gesù Cristo e molti di loro vivono in Paesi con antiche radici cristiane, dove interi gruppi di battezzati hanno perso il senso vivo della fede o non si considerano più membri della Chiesa, conducendo una vita lontana dal Signore e dal suo Vangelo (cfr. *Redemptoris missio*, 33). È chiaro che una risposta efficace a questa situazione esige qualcosa di più dell'opera dei mezzi di comunicazione sociale, tuttavia nella lotta volta a far fronte a certe sfide i cristiani non possono ignorare il mondo delle comunicazioni sociali. Infatti, mezzi di comunicazione sociale di ogni tipo possono svolgere un ruolo essenziale nell'evangelizzazione diretta e nella trasmissione di verità e di valori che sostengono e accrescono la dignità dell'uomo. La presenza della Chiesa nei mezzi di comunicazione sociale è un aspetto importante dell'inculturazione del Vangelo richiesta dalla nuova evangelizzazione alla quale lo Spirito Santo esorta la Chiesa nel mondo.

Mentre l'intera Chiesa cerca di tener conto di quest'esortazione dello Spirito, i comunicatori cristiani hanno «un compito profetico, una vocazione: parlare contro i falsi dei e idoli di oggi, il materialismo, l'edonismo, il consumismo, il gretto nazionalismo...» (*Etica nella comunicazione*, 31). Soprattutto hanno il dovere e il privilegio di dichiarare la verità, la verità gloriosa sulla vita e sul destino dell'uomo rivelati nel Verbo incarnato. Che i cattolici impegnati nel mondo delle comunicazioni sociali predichino la verità di Gesù ancor più gioiosamente e coraggiosamente dai tetti cosicché tutti gli uomini e tutte le donne possano conoscere l'amore che è il centro della comunicazione che Dio fa di se stesso in Gesù Cristo, lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. *Eb* 13,8).

Dal Vaticano, 24 gennaio 2001 - *memoria di San Francesco di Sales.*

## Lettera per il II Centenario della nascita del Cardinale Newman

### Il mistero della Croce fu il centro della sua missione, la verità assoluta che contemplava

Al Reverendissimo Monsignore  
VINCENT NICHOLS  
Arcivescovo di Birmingham

In occasione del II Centenario della nascita del Venerabile Servo di Dio John Henry Newman, mi unisco volentieri a Lei, ai suoi fratelli Vescovi dell'Inghilterra e del Galles, ai sacerdoti dell'Oratorio di Birmingham e a una schiera di voci in tutto il mondo nel lodare Dio per il dono del grande Cardinale inglese e per la sua duratura testimonianza.

Riflettendo sul misterioso disegno divino che si dispiegava nella sua vita, Newman acquisì un senso profondo e persistente del fatto che «Dio mi ha creato per renderGli un determinato servizio. Mi ha affidato un'opera che non ha affidato a un'altra persona. Io ho la mia missione» (*Meditazioni e Devozioni*). Quanto appare vero questo pensiero ora che consideriamo la sua lunga vita e l'influenza che continua a esercitare anche dopo la morte! Nacque in un momento preciso, il 21 febbraio 1801, in un luogo preciso, Londra, e in una famiglia precisa, primogenito di John Newman e di Jemina Fourdrinier. Tuttavia la missione particolare che Dio gli affidò garantisce che *John Newman appartiene a ogni epoca, luogo e persona*.

Newman nacque in un'epoca travagliata non solo politicamente e militarmente, ma anche spiritualmente. Le vecchie certezze vacillavano e i credenti si trovavano di fronte alla minaccia del razionalismo da una parte e del fideismo dall'altra. Il razionalismo portò con sé il rifiuto sia dell'autorità sia della trascendenza, mentre il fideismo distolse le persone dalle sfide della storia e dai compiti terreni per generare in loro una dipendenza insana dall'autorità e dal soprannaturale. In quel mondo Newman giunse veramente a una *sintesi eccezionale* fra fede e ragione che per lui erano «come due ali sulle quali lo spirito umano raggiunge la contemplazione della verità» (cfr. *Fides et ratio*, Introduzione; cfr. *Ibidem*, 74). Fu la contemplazione appassionata della verità a condurlo a un'accettazione liberatoria dell'autorità le cui radici sono in Cristo, e a un senso del soprannaturale che apre la mente e il cuore umani a una vasta gamma di possibilità rivelate in Cristo. «Illumina gentilmente l'oscurità, guidami» scrisse Newman ne *«La Nuvola della non Conoscenza»*. Per lui Cristo era la luce al centro di qualsiasi oscurità. Per la sua tomba scelse la seguente epigrafe: *Ex umbris et imaginibus in veritatem*; era chiaro che alla fine del suo viaggio terreno fosse Cristo la verità che aveva trovato.

Tuttavia la ricerca di Newman fu segnata dal dolore. Una volta pervenuto al senso incrollabile della missione affidatagli da Dio, dichiarò: «Quindi, Gli crederò... se sono malato, la mia malattia può servirGli, se sono perplesso, la mia perplessità può servirGli... non fa nulla invano... Può allontanare i miei amici. Può gettarmi fra estranei. Può farmi sentire desolato, può far precipitare il mio spirito, può nascondermi il futuro. Tuttavia, Egli sa perché» (*Meditazioni e Devozioni*).

Tutte le prove che conobbe invece di sminuirlo o distruggerlo paradossalmente confermarono la sua fede nel Dio che lo aveva chiamato e rafforzarono in lui la convinzione che Dio "non fa nulla invano". Alla fine ciò che risplende in Newman è *il mistero della Croce del Signore*: fu il centro della sua missione, la verità assoluta che contemplava, la "luce gentile" che lo guidava.

Rendendo grazie a Dio per il dono del Venerabile John Henry Newman in occasione dei duecento anni della nascita, preghiamo affinché questa guida certa ed eloquente nella nostra perplessità diventi anche nelle nostre necessità un intercessore potente al cospetto del trono della grazia. Preghiamo affinché la Chiesa proclami presto ufficialmente e pubblicamente la santità esemplare del Cardinale John Henry Newman, uno dei campioni più versatili e illustri della spiritualità inglese.

Con la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 gennaio 2001

**IOANNES PAULUS PP. II**

**Lettera per il Centenario di fondazione dell'Istituto Missioni Consolata**

**«Siate apostoli coraggiosi, creativi  
e dotati di una preparazione sempre più specifica»**

Al Reverendo Padre  
PIERO TRABUCCO  
Superiore Generale  
dell'Istituto Missioni Consolata

1. Sono trascorsi 100 anni da quando, il 29 gennaio 1901, fu fondato l'Istituto Missioni Consolata, della cui direzione Ella ha ora la responsabilità. Questa felice ricorrenza costituisce un motivo d'intensa gioia non solo per Lei e per i suoi Confratelli, i cari missionari della Consolata, ma per tutta la Chiesa impegnata in una vasta opera di evangelizzazione. La celebrazione è, altresì, occasione di rendimento di grazie al Padre celeste, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4).

Il Beato Giuseppe Allamano, all'inizio del ventesimo secolo, per divina ispirazione, in obbedienza al suo Arcivescovo e con l'incoraggiamento dell'Episcopato del Piemonte, dette origine alla vostra Famiglia missionaria. Da allora, con la collaborazione delle Suore Vincenzine del Cottolengo prima e, in seguito, con il sostegno delle Missionarie della Consolata, da lui stesso fondate nel 1910, la Congregazione ha operato senza interruzione per diffondere il Vangelo in tante parti della terra, contribuendo a dar vita a numerose comunità cristiane, che sono ora fiorenti Chiese particolari.

Come non ringraziare il Signore per il bene operato dal vostro Istituto, durante questo primo secolo della sua esistenza? Esso è rimasto fedele al carisma missionario che il Fondatore aveva ricevuto dallo Spirito e che ha diligentemente trasmesso ai suoi figli. Nell'esprimervi vivo compiacimento per questa vostra fedeltà, vi incoraggio di cuore a continuare in questo cammino, conservando inalterato l'entusiasmo spirituale ed apostolico delle origini.

2. Questa significativa circostanza vi offre, inoltre, l'opportunità di riflettere sulle prospettive future della vostra Famiglia religiosa. Primo impegno è senz'altro quello di riconfermare con vigore la vocazione missionaria "*ad gentes*", che è la vostra principale ragione d'essere. Essa va ribadita senza incertezze né ambiguità, nella convinzione della validità e dell'urgenza del mandato che il Risorto ha affidato agli Apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Ed ancora: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Come ho più volte affermato, la missione del Redentore, che la Chiesa è chiamata a svolgere, è ancora ben lontana dal suo compimento (cfr. *Redemptoris missio*, 1; *Dominus Iesus*, 2). Anzi, «l'attività missionaria è solo agli inizi» (*Redemptoris missio*, 33) ed attualmente «sembra destinata ad avere orizzonti ancora più vasti» (*Ivi*, 35). I confini territoriali nei quali si svolge l'evangelizzazione si sono in questi anni profondamente modificati, imponendo a voi missionari presenze e impegni nuovi rispetto al passato. Così i moderni areopaghi da evangelizzare richiedono anche a voi che siate apostoli coraggiosi, creativi e dotati di una preparazione sem-



pre più specifica. L'inculturazione del Vangelo è questione quanto mai urgente e irrinunciabile, anche se di complessa soluzione. Il dialogo inter-religioso costituisce un elemento integrante della missione. Sempre impellente è, inoltre, per tutti il mandato ad evangelizzare. Sono queste alcune delle prospettive che coinvolgono in modo speciale voi, chiamati ad essere missionari "di frontiera".

3. Questo compito potrebbe apparire ben arduo, quasi impossibile da assolvere con le semplici forze umane. Ed in effetti, dinanzi alla vastità del campo missionario, ci si potrebbe sentire talora come impotenti. Viene in nostro aiuto la parola di Cristo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). È Lui il nostro vero e solido sostegno. Occorre, dunque, alimentare costantemente in se stessi una personale relazione con il Signore.

Mi piace qui richiamare l'urgenza di preparare dapprima ed accompagnare poi l'azione missionaria con la preghiera. La preghiera si tradurrà per logica conseguenza in appassionata adesione a Cristo nell'esistenza quotidiana. Il vostro Fondatore con insistenza domandava che ogni membro dell'Istituto fosse missionario "nella santità della vita". Egli soleva ripetere: «Prima santi e poi missionari». Vi voleva tutti di "prima qualità". Quanto mai eloquenti sono, a questo proposito, le sue parole: «Se volete essere missionari in regola, bisogna che prima siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siate santi voi, altrimenti non sarete buoni né per voi, né per gli altri». Preghiera e carità, fede ed umiltà. Seguendo la spiritualità dello zio materno, San Giuseppe Cafasso, l'Allamano indicava ai suoi discepoli un modo singolare per tendere alla santità: «Il bene – egli diceva – bisogna farlo bene, con costanza e senza rumore». Ed ancora: «La nostra santità consiste nel far bene ogni cosa, dal mattino alla sera». Non basta, allora, rinnovare i metodi o i programmi per imprimere nuovo impulso alla missione. Come ho avuto modo di affermare nell'Enciclica *Redemptoris missio*, occorrono prima di tutto apostoli zelanti, perché «il vero missionario è il santo» (n. 90).

4. A questo proposito vorrei evidenziare ancora un altro aspetto del vostro peculiare carisma. Fin dagli inizi, i vostri missionari hanno unito all'evangelizzazione uno sforzo concreto di promozione umana, privilegiando la cura per i più poveri e gli emarginati. È uno stile apostolico che potremmo chiamare "integrale", perché in esso sono tenute presenti tutte le esigenze dell'essere umano.

Il vostro Fondatore, confortato dalla fede e animato da sano realismo, non dubitava che gli uomini avrebbero amato «una religione che, oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra». All'annuncio esplicito del Vangelo, va congiunto pertanto lo sforzo di liberazione e di promozione umana, di tutela della giustizia e di ricerca delle possibili vie per una pace stabile e solidale. Sono questi gli aspetti di un'efficace azione apostolica, che mira a rispondere alle molteplici esigenze dell'essere umano. Su questa strada, che contraddistingue la vostra Famiglia religiosa, proseguite fiduciosi, sempre coerenti con il vostro tipico metodo di essere missionari. Al centro d'ogni vostro intervento sia l'uomo, protagonista dello sviluppo, da aiutare con ogni mezzo, specialmente per quanto concerne la formazione delle coscienze (cfr. *Redemptoris missio*, 58-59).

5. Non potrei chiudere queste mie esortazioni senza porre in luce che la vostra identità di missionari e religiosi si riveste d'una profonda connotazione mariana. L'Istituto, infatti, è sorto all'ombra del celebre santuario della Consolata, cuore spirituale della Torino cristiana. Lo stesso Allamano più volte ebbe modo di precisare che alla Madonna era riservato il titolo di "Fondatrice". «La vera fondatrice dell'Istituto è la Consolata», amava egli ripetere. Con l'aiuto della Consolata, carissimi

Fratelli, diffondete la vera "consolazione", la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell'uomo.

Al compiersi del primo centenario della vostra Opera, grati a Dio, alla Vergine Maria e al Beato Fondatore, riprendete di buona lena la marcia per i sentieri del mondo. Continuate ad impegnarvi nel campo vocazionale, che rientra tra le motivazioni della vostra fondazione. ed il Signore vi conforti con il dono di numerose vocazioni. Siate testimoni coraggiosi della speranza evangelica.

Questo è il mio augurio, avvalorato dalla preghiera e da una speciale Benedizione Apostolica, che di cuore imparto a voi, carissimi Missionari della Consolata, ai vostri familiari, ai numerosi collaboratori laici, ai benefattori delle missioni ed a quanti in varie parti del mondo sono affidati alle vostre cure pastorali.

Dal Vaticano, 25 gennaio 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Dal Libro Sinodale (n. 99)

### La "missio ad gentes"

Una Chiesa locale o ha l'ansia missionaria, che partendo dal particolare si dilata sino ai confini del mondo, o è destinata a chiudersi e morire. «La missione *ad gentes* è ancora agli inizi» (*Redemptoris missio*, 40) e ogni Chiesa particolare è responsabile in modo collegiale con tutte le altre dell'evangelizzazione di tutte le genti. La Chiesa di Torino senta la necessità di ravvivare, anche in questa direzione, la coscienza di ogni battezzato, potenziando la pastorale missionaria con una catechesi attenta e specifica.

\* \* \*

Partendo dalla necessità di respingere la tentazione particolaristica, che induce le singole Chiese a limitarsi ai problemi presenti entro i propri confini, occorre:

- il coraggio di rischiare da parte delle nostre Chiese;
- il coraggio di essere fedeli, anche nella sofferenza, da parte dei preti *Fidei donum*;
- il coraggio dei preti diocesani di non aspettare l'invito del Vescovo, ma di battere alla porta, con spirito evangelico, perché sia sempre più accetto il desiderio di servire altre Chiese;
- il coraggio dei Vescovi di non aver paura di perdere dei preti inviandoli ad altre terre, persuasi che «chi allarga altrove il Regno di Gesù Cristo, serve a meraviglia la Chiesa che gli fu madre» (*Bonomelli*).

## Omelia nella conclusione dell'Anno Giubilare

### «Ripartire» con rinnovato slancio dopo l'impegno giubilare

Sabato 6 gennaio, dopo la chiusura della Porta Santa, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Piazza San Pietro a conclusione dell'Anno Giubilare per il bimillenario dell'Incarnazione ed ha pronunciato la seguente omelia:

1. *«Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra!»*. Questa acclamazione, or ora ripetuta nel Salmo responsoriale, esprime molto bene il significato della solennità dell'Epifania che oggi celebriamo. Insieme essa getta luce anche sull'odierno rito di chiusura della Porta Santa.

*«Ti adoreranno, Signore...»*: è una visione che ci parla di futuro, ci fa guardare lontano. Viene evocata l'antica profezia messianica, che si realizzerà pienamente quando Cristo Signore tornerà glorioso alla fine della storia. Essa tuttavia ha avuto una prima realizzazione, storica e insieme profetica, quando i Magi vennero a Betlemme portando i loro doni. Fu l'inizio della manifestazione di Cristo – appunto la sua “epifania” – ai rappresentanti dei popoli del mondo.

È una profezia che si va gradatamente attuando nel corso del tempo, a mano a mano che l'annuncio evangelico si espande nei cuori degli uomini e si radica in tutte le regioni della terra. Il Grande Giubileo non è stato forse una sorta di “epifania”? Venendo qui a Roma, o recandosi in pellegrinaggio anche altrove nelle tante chiese giubilari, innumerevoli persone si sono poste in qualche modo sulle orme dei Magi, alla ricerca di Cristo. La Porta Santa non è che il simbolo di questo incontro con Lui. È Cristo la vera “Porta Santa”, che ci apre l'accesso alla casa del Padre e ci introduce nell'intimità della vita divina.

2. *«Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra!»*. Qui, soprattutto, nel centro della cattolicità, l'imponente afflusso di pellegrini provenienti da tutti i Continenti ha offerto quest'anno un'immagine eloquente del cammino dei popoli verso Cristo. Si è trattato di persone delle più svariate categorie, venute col desiderio di contemplare il volto di Cristo e di ottenerne la misericordia.

*«Il Cristo ieri e oggi*

*Principio e Fine*

*Alfa e Omega.*

*A Lui appartengono il tempo  
e i secoli.*

*A Lui la gloria e il potere  
per tutti i secoli in eterno»*

*(Liturgia della Veglia pasquale).*

Sì, è quest'inno che il Giubileo, nell'orizzonte suggestivo del passaggio ad un nuovo Millennio, ha voluto innalzare a Cristo, Signore della storia, a duemila anni dalla sua nascita. Oggi si conclude ufficialmente quest'Anno straordinario, ma restano i doni spirituali che in esso sono stati effusi; continua quel grande “anno di grazia” che Cristo inaugurò nella sinagoga di Nazaret (cfr. Lc 4, 18-19) e che durerà fino alla fine dei tempi.

Mentre oggi si chiude, con la Porta Santa, un “simbolo” di Cristo, resta più che mai aperto il Cuore di Cristo. Egli continua a dire all'umanità bisognosa di speranza

e di senso: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò» (Mt 11,28). Al di là delle numerose celebrazioni ed iniziative che lo hanno contraddistinto, è l'esperienza viva e consolante dell'«incontro con Cristo» la grande eredità che il Giubileo ci lascia.

3. Desideriamo quest'oggi farci voce del grazie e della lode di tutta la Chiesa. Per questo, al termine di questa celebrazione, canteremo un solenne *Te Deum* di ringraziamento. Il Signore ha compiuto meraviglie per noi, ci ha colmati di misericordia. Dobbiamo oggi far nostro il sentimento di letizia provato dai Magi, nel loro cammino verso Cristo: «*Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia*». Soprattutto dobbiamo imitarli mentre depongono ai piedi del Bimbo divino non solo i loro doni, ma la loro vita.

In quest'Anno Giubilare la Chiesa ha cercato di svolgere con più grande impegno, per i suoi figli e per l'umanità, la funzione della stella che orientò i passi dei Magi. La Chiesa non vive per se stessa, ma per Cristo. Intende essere la «stella» che fa da punto di riferimento, aiutando a trovare il cammino che porta a Lui.

Nella teologia patristica si amava parlare della Chiesa come del «*mysterium lunae*», per sottolineare che essa, come la luna, non brilla di luce propria, ma riflette Cristo, il suo Sole. Mi piace ricordare che proprio con questo pensiero si apre la Costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II: «Cristo è la luce delle genti», «*lumen gentium*»! E i Padri conciliari continuavano esprimendo il loro ardente desiderio di «illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che si riflette sul volto della Chiesa» (n. 1).

*Mysterium lunae*: il Grande Giubileo ha fatto vivere alla Chiesa un'esperienza intensa di questa sua vocazione. È Cristo che essa ha additato in quest'anno di grazia, riecheggiando ancora una volta le parole di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68).

4. «*Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra!*». Questa universalità della chiamata dei popoli a Cristo si è quest'anno manifestata in modo più vistoso. Persone di ogni Continente e di ogni lingua si sono date convegno in questa Piazza. Tante voci si sono qui levate nel canto, come sinfonia di lode e annuncio di fraternità.

Non potrei certo in questo momento ricordare gli svariati incontri che abbiamo vissuto. Mi vengono in mente i bambini che hanno inaugurato il Giubileo con la loro irrefrenabile festosità, e i giovani che hanno conquistato Roma con il loro entusiasmo e la serietà della loro testimonianza. Penso alle famiglie, che hanno proposto un messaggio di fedeltà e di comunione così necessario al nostro mondo, e agli anziani, agli ammalati e ai disabili, che hanno saputo offrire un'eloquente testimonianza della speranza cristiana. Ho davanti agli occhi il Giubileo di coloro che, nel mondo della cultura e della scienza, con dedizione quotidiana attendono alla ricerca della verità.

Il pellegrinaggio che duemila anni fa vide i Magi venire dall'Oriente fino a Betlemme, alla ricerca di Cristo appena nato, è stato quest'anno ripetuto da milioni e milioni di discepoli di Cristo, qui venuti non con «oro, incenso e mirra», ma portando il proprio cuore ricco di fede e bisognoso di misericordia.

5. Per questo la Chiesa oggi gode, vibrando all'appello di Isaia: «*Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce... Cammineranno i popoli alla tua luce*» (Is 60,1.8). Non v'è, in questo sentimento di gioia, nessun vuoto trionfalismo. E come potremmo cadere in questa tentazione, proprio al termine di un anno così intensamente penitenziale? Il Grande Giubileo ci ha offerto un'occasione provvidenziale per compiere la «purificazione della memoria», chiedendo perdono a Dio per le infedeltà compiute in questi duemila anni dai figli della Chiesa.

Davanti a Cristo crocifisso, abbiamo ricordato che, a fronte della grazia sovrabbondante che rende la Chiesa "santa", noi figli suoi siamo largamente segnati dal peccato, e gettiamo ombra sul volto della Sposa di Cristo: nessuna auto-esaltazione, dunque, ma grande coscienza dei nostri limiti e delle nostre debolezze. Non possiamo, tuttavia, non vibrare di gioia, di quella gioia interiore a cui il Profeta ci invita, ricca di gratitudine e di lode, perché fondata sulla coscienza dei doni ricevuti e sulla certezza dell'amore perenne di Cristo.

6. Ora è tempo di guardare avanti, e il racconto dei Magi può in certo senso *indicarci una rotta spirituale*. Essi ci dicono innanzi tutto che, quando si è incontrato Cristo, occorre *saper sostare* e vivere profondamente la gioia dell'intimità con Lui. «*Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono*»: la loro vita era ormai per sempre consegnata a quel Bimbo per il quale avevano affrontato le asprezze del viaggio e le insidie degli uomini. Il cristianesimo nasce, e continuamente si rigenera, a partire da questa contemplazione della gloria di Dio che rifulge sul volto di Cristo.

Un volto da contemplare, quasi intravedendo nei suoi occhi i "lineamenti" del Padre e lasciandosi avvolgere dall'amore dello Spirito. Il grande pellegrinaggio giubilare ci ha ricordato questa fondamentale dimensione trinitaria della vita cristiana: in Cristo incontriamo anche il Padre e lo Spirito. La Trinità è l'origine e il compimento. *Tutto parte dalla Trinità, tutto torna alla Trinità*.

E tuttavia, come avvenne per i Magi, questa immersione nella contemplazione del mistero non ci impedisce di camminare, anzi ci obbliga a ripartire per *un nuovo tratto di cammino* nel quale ci facciamo annunciatori e testimoni. «*Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese*». I Magi furono in qualche modo *i primi missionari*. L'incontro con Cristo non li bloccò a Betlemme, ma li spinse nuovamente per le strade del mondo. Occorre ripartire da Cristo e, per ciò stesso, ripartire dalla Trinità.

7. Proprio questo ci viene chiesto, carissimi Fratelli e Sorelle, come frutto del Giubileo che oggi si chiude.

In funzione di questo impegno che ci attende, *firmerò tra poco la Lettera Apostolica "Novo Millennio ineunte"*, nella quale propongo alcune linee di riflessione che possono aiutare tutta la comunità cristiana a "ripartire" con rinnovato slancio dopo l'impegno giubilare. Certo, non si tratta di organizzare, nel breve periodo, altre iniziative di grandi proporzioni. Si torna nell'impegno ordinario, ma *questo è tutt'altro che un riposo*. Occorre anzi trarre dall'esperienza giubilare gli insegnamenti utili per dare al nuovo impegno un'ispirazione e un orientamento efficaci.

8. Consegno queste linee di riflessione *alle Chiese particolari*, quasi come "eredità" del Grande Giubileo, perché le valorizzino all'interno della loro programmazione pastorale. C'è urgente bisogno innanzi tutto di *tesoreggiare l'impulso alla contemplazione di Cristo*, che l'esperienza di quest'anno ci ha dato. Dentro il volto umano del Figlio di Maria riconosciamo il Verbo fatto carne, nella pienezza della sua divinità e della sua umanità. I più insigni artisti – in Oriente e Occidente – si sono cimentati col mistero di quel Volto. Ma esso è soprattutto il Volto che lo Spirito, divino "iconografo", disegna nei cuori di quanti lo contemplano e lo amano. Occorre "ripartire da Cristo", con lo slancio della Pentecoste, con entusiasmo rinnovato. Ripartire da Lui innanzi tutto *nell'impegno quotidiano della santità*, ponendoci in atteggiamento di preghiera e in ascolto della sua Parola. Ripartire poi da Lui *per testimoniare l'Amore*, attraverso una pratica della vita cristiana segnata dalla comunione, dalla carità, dalla testimonianza nel mondo. È questo il programma che consegno nella presente Lettera Apostolica. Esso si potrebbe ridurre ad una sola parola: «Gesù Cristo!».



All'inizio del mio Pontificato, e poi ancora tante volte, ho gridato ai figli della Chiesa e al mondo: «Aprite, spalancate le porte a Cristo». Desidero gridarlo ancora, al termine di questo Giubileo, all'inizio di questo nuovo Millennio. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo.

9. «Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra!». Questa profezia si realizza già nella Gerusalemme celeste, dove tutti i giusti del mondo, e specialmente tanti Testimoni della fede, sono misteriosamente raccolti in quella santa città in cui non vi è più sole, perché il suo sole è l'Agnello. Lassù, angeli e santi uniscono la loro voce per cantare le lodi di Dio.

La Chiesa pellegrina sulla terra, nella sua liturgia, nel suo annuncio del Vangelo, nella sua testimonianza, si fa eco ogni giorno di quel canto celeste. Voglia il Signore che essa, nel nuovo Millennio, cresca sempre più nella santità, per essere nella storia vera "epifania" del volto misericordioso e glorioso di Cristo Signore. Così sia!

Dal Libro Sinodale (nn. 1-2)

### La sfida della iniziazione

Il mutato contesto socioculturale pone l'annuncio e la comunicazione del messaggio evangelico in una situazione per certi versi simile a quella del Cristianesimo delle origini. Uomini e donne, sempre più numerosi, sentono il desiderio e vivono nella necessità di *essere iniziati* alla vita cristiana, di percorrere cioè un cammino che dischiuda loro il significato della vocazione cristiana in tutte le sue dimensioni: la risposta all'iniziativa del Padre, l'accoglienza della salvezza offerta da Cristo Crocifisso e Risorto con l'azione santificante dello Spirito, l'appartenenza alla Chiesa, l'esperienza della fraternità.

Iniziare alla vita cristiana diventa oggi, per la Chiesa che è in Torino, un'impresa ardua e affascinante: essa esige che si attinga al patrimonio di santità e alle molteplici esperienze pastorali che la caratterizzano, e nello stesso tempo invoca il coraggio dell'inventiva e l'ardire di chi è consapevole che non è in gioco il perpetuarsi di istituzioni e consuetudini umane, ma la fecondità dell'appello del Dio-Amore.

### Tempo di crisi e di speranza

Il momento presente, spesso interpretato non solo in chiave cristiana come età di crisi e di transizione, porta in sé i germi di un futuro visitato dalla presenza consolante e sanante dello Spirito.

Di questo è stata consapevole l'Assemblea Sinodale: «*La nostra società, come poche altre volte è accaduto nella storia recente, sembra più aperta a ricevere l'annuncio cristiano. Da una parte si coglie nella vita di tutti un bisogno di speranza; dall'altra le stesse posizioni culturali laiciste, pur continuando a esprimersi in modo critico e talora ostile nei confronti del mondo cattolico, mostrano fermenti positivi, tanto che in una cultura, nella quale fino a ieri sembrava estraneo, se non assente, il discorso religioso, si parla di una rinascita di interesse religioso, anche se questo non equivale semplicemente a una rinascita di interesse cristiano*».

## Incontro con vari Organismi che hanno cooperato per il Giubileo

### «Nulla è più come prima»

Giovedì 11 gennaio, ricevendo i membri del Consiglio di Presidenza e del Comitato del Grande Giubileo dell'Anno 2000 con varie autorità e collaboratori, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono particolarmente lieto di accogliere quest'oggi voi che, a vario titolo, avete cooperato alla preparazione ed alla celebrazione dell'Anno Santo, che così vasta eco ha suscitato nella Chiesa e nel mondo.

Nella mia mente – e certamente è così anche per voi – restano impresse immagini commoventi che, in qualche modo, ne condensano le varie fasi. Penso, in particolare, all'ultimo periodo e rivedo le interminabili scie di pellegrini che, attraversando Piazza San Pietro, si dirigevano con grande devozione a varcare la Porta Santa. Come dimenticare quest'icona vivente del Popolo di Dio, in cammino verso Cristo, universale via di salvezza?

Queste folle motivate e pazienti facevano pensare a quelle che seguivano Gesù, inducendolo a predicare senza sosta e, un giorno, a compiere il celebre miracolo della moltiplicazione dei pani, segno di quel "pane della vita" che Egli avrebbe poi dato al mondo (cfr. *Gv* 6,35.48). Queste folle sono state una testimonianza palpabile del desiderio profondo che spinge l'uomo alla ricerca della verità e della misericordia, della speranza e della riconciliazione, in una parola, alla ricerca di Cristo.

Ora che la Porta Santa è stata chiusa, abbiamo ripreso il cammino "ordinario", nella consapevolezza che rimane più che mai spalancato l'accesso alla divina misericordia. Riprendendo le parole dell'Apostolo Paolo, possiamo dire che nel Grande Giubileo dell'Anno 2000 «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (*Tt* 2,11) e «si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (*Tt* 3,4). Nel passaggio storico che l'umanità sta vivendo, quest'Anno Santo ha avuto la provvidenziale funzione di far echeggiare nuovamente nel mondo intero la "buona Notizia": «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). Il Giubileo ha indicato, all'inizio del XXI secolo e del Terzo Millennio, come punto certo da cui ripartire, *Cristo, unica salvezza e speranza dell'umanità*.

2. Di tutto questo dobbiamo rendere grazie a Dio, come abbiamo già fatto specialmente nel corso della solenne celebrazione di chiusura del Giubileo. Alla gratitudine verso Dio non possiamo però non unire quella verso gli uomini. E questo nostro incontro mi offre la gradita opportunità di esprimere, ancora una volta, un sentito ringraziamento a ciascuno di voi ed agli Organismi che rappresentate. In diversi ambiti, voi avete contribuito, con la vostra fattiva collaborazione, alla buona riuscita di ogni tappa del cammino giubilare.

Nelle persone del Cardinale Presidente e di Monsignor Segretario, desidero, in primo luogo, esprimere viva gratitudine ai membri del Comitato Centrale del Grande Giubileo: Cardinali, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici. Essi sono stati impegnati in molteplici settori: dalla progettazione teologico-pastorale, al servizio di accoglienza, a quello liturgico e spirituale, all'informazione, all'assistenza, all'amministrazione. Si è trattato di una proficua ed intensa esperienza di lavoro e di comu-

nione, che ha visto ciascuno operare in stretta collaborazione con gli altri membri degli Uffici ed Organismi della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano, con il Vicariato di Roma, come pure con tante altre istanze civili.

Vorrei qui far menzione con gratitudine della stretta cooperazione con il Governo italiano, attraverso la Commissione Mista Italo-Vaticana e con il Commissariato straordinario, istituito opportunamente per il Giubileo. Penso al costante contributo prestato dalla Regione Lazio, dalla Provincia e, in modo tutto speciale, dal Comune di Roma. Attento e preciso, come sempre, è stato il servizio dei vari Corpi delle Forze di sicurezza, coordinati dal Ministero dell'Interno. Al Ministero dei Lavori Pubblici va, poi, la riconoscenza per aver opportunamente coordinato la realizzazione di importanti infrastrutture ed opere, che, finito il Giubileo, rimangono alla Città di Roma e alla Nazione.

Ricordo, altresì, l'attività dell'Agenzia Romana per il Giubileo e la massiccia presenza dei volontari: è stata una presenza simpatica e sorprendente, che Roma non dimenticherà. Un plauso va alle Società, agli Istituti Bancari ed alle Aziende che hanno permesso, con i loro contributi, di far fronte alle molteplici esigenze finanziarie e di aiutare pellegrini poveri nel loro viaggio e soggiorno a Roma. Un grazie sentito ripeto a *L'Osservatore Romano*, al *Centro Televisivo Vaticano*, alla *Radio Vaticana* e alla *RAI*, per la professionalità e la disponibilità nel riprendere e trasmettere gli eventi giubilari, avvalendosi del contributo di tanti esperti e del costante supporto del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

La lista delle persone da ringraziare potrebbe certo prolungarsi. Attraverso voi qui presenti, mi preme raggiungere tutti – veramente tutti – coloro che hanno lavorato per il Grande Giubileo. Chiedo, inoltre, a chi ha generosamente offerto il proprio apporto spirituale, attraverso la preghiera e la sofferenza – alle persone anziane, ai malati, ai religiosi e alle religiose di vita contemplativa – di proseguire in questa preziosa missione, perché i semi gettati durante il Giubileo continuino a produrre frutti abbondanti negli anni che verranno.

3. Ora abbiamo ripreso il cammino del "tempo ordinario". Anche voi, che durante questo periodo vi siete sottoposti ad un supplemento di fatica, ritornate alle vostre consuete attività. E tuttavia, in un certo senso, *nulla è più come prima*. L'Anno Giubilare, infatti, ha impresso in ciascuno, e specialmente in voi, uno "*stile*" di *vita e di lavoro* che non deve essere dismesso.

Il 6 gennaio scorso ci è stata consegnata una preziosa eredità, che va trasmessa alle generazioni future, secondo due principali direttrici. Anzitutto, continuando a *tenere Cristo al centro* della vita personale e sociale. Se avremo vissuto veramente il Giubileo, lo si vedrà dai *frutti di santità* che porteremo nella vita ordinaria.

In secondo luogo, occorre *recare ovunque la testimonianza della carità* che si fa perdono, servizio, disponibilità, condivisione. Parafrasando il Vangelo, potremmo dire: «Da questo riconosceranno che avete fatto il Giubileo, da come sapete amarvi gli uni gli altri».

Ecco la consegna che vi lascio, carissimi Fratelli e Sorelle, mentre rinnovo a tutti e a ciascuno l'espressione della mia riconoscenza. Maria, Stella del Terzo Millennio, vi accompagni e guidi ogni passo della vostra esistenza. Vi auguro ogni bene e di cuore vi benedico insieme con quanti vi sono cari.

## Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

### In questo inizio di Millennio tutti insieme salviamo l'uomo!

Sabato 13 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

1. Voglia ognuno accogliere la mia cordiale gratitudine per gli auguri che il vostro Decano, l'Ambasciatore Giovanni Galassi, ha saputo così gentilmente esprimermi e presentarmi a nome di tutti! Dal profondo del cuore, ricambio formulando fervidi voti per ciascuno, affinché *Dio benedica le vostre persone e le vostre Nazioni, e voglia accordare a tutti un anno prospero e felice.*

Subito, però, mi viene in mente una domanda: «Cosa significa un anno felice per un diplomatico?». Lo spettacolo offerto dal mondo in questo mese di gennaio 2001 potrebbe far dubitare della capacità da parte della diplomazia di far regnare l'ordine, l'equità e la pace tra i popoli.

E tuttavia non sapremmo rassegnarci alla fatalità della malattia, della povertà, dell'ingiustizia o della guerra. È certo che, senza la solidarietà sociale o il ricorso al diritto ed agli strumenti della diplomazia, queste situazioni terribili sarebbero ancor più drammatiche e potrebbero persino diventare insolubili. Perciò vi ringrazio, Signore e Signori, per la vostra azione e per i vostri sforzi perseveranti in favore dell'intesa e della cooperazione tra i popoli.

2. Il soffio dell'Anno Santo appena terminato e i diversi "giubilei" che hanno radunato e motivato uomini e donne di tutte le razze, di tutte le età e di tutte le condizioni, hanno mostrato, se ve ne era bisogno, *che la coscienza morale è ancora ben viva e che Dio abita il cuore dell'uomo.* Davanti a voi, mi contenterò di evocare il "Giubileo dei Responsabili di Governo, dei Parlamentari e dei Politici" svoltosi all'inizio di novembre. Il Papa ha attinto grandi consolazioni spirituali nel vedere tanta buona volontà e tanta disponibilità ad accogliere la grazia di Dio. Così, ancora una volta, si è constatato quanto esatto sia ciò che magnificamente proclama la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II: «La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (n. 10).

3. Seguendo i pastori, i magi e tutti quelli che, da duemila anni, si sono affrettati a recarsi davanti alla mangiatoia, anche l'umanità di oggi si è soffermata per alcuni istanti, il giorno di Natale, per contemplare il Bambino Gesù e per ricevere un po' di quella luce che ha accompagnato la sua nascita e che continua ad illuminare tutte le notti degli uomini. *Questa luce ci dice che l'amore di Dio sarà sempre più forte del male e della morte.*

Questa luce segnala la strada a tutti coloro che nel nostro tempo a Betlemme e a Gerusalemme faticano sul cammino della pace. Nessuno deve accettare, in questa parte del mondo che ha accolto la rivelazione di Dio agli uomini, il verificarsi di una

specie di guerriglia, il persistere dell'ingiustizia, il disprezzo del diritto internazionale o la messa tra parentesi dei Luoghi Santi e delle esigenze delle comunità cristiane. Israeliani e Palestinesi non possono immaginare il futuro se non insieme, e ciascuna delle due parti deve rispettare i diritti e le tradizioni dell'altra. È da gran tempo giunto il momento di ritornare ai principi della legalità internazionale: interdizione dell'acquisizione dei territori mediante la forza, diritto dei popoli a disporre di se stessi, rispetto delle risoluzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle Convenzioni di Ginevra, per non citare che i più importanti. Diversamente, di tutto si potrà temere: da iniziative unilaterali avventuristiche ad un'estensione difficilmente controllabile della violenza.

Questa stessa luce si posa anche su tutte le altre regioni del nostro pianeta dove gli uomini hanno scelto la violenza armata per far valere i propri diritti o le proprie ambizioni. Penso in questo momento all'*Africa*, Continente nel quale circolano troppe armi e dove troppi Paesi conoscono una democrazia incerta ed una corruzione devastante, dove il *dramma algerino* e la guerra nel Sud del *Sudan* continuano a massacrare senza pietà le popolazioni; né tanto meno posso dimenticare il caos nel quale sono immersi i Paesi della *Regione dei Grandi Laghi*. È per questa ragione che si deve salutare con soddisfazione l'accordo di pace intervenuto il mese scorso ad Algeri tra l'*Etiopia* e l'*Eritrea*, come pure gli sforzi portati felicemente a termine in *Somalia*, in vista di un ritorno progressivo alla normalità. Più vicino a noi, devo ricordare – e con quale tristezza! – gli attentati terroristici che seminano morte in *Spagna* e che sfigurano il Paese, umiliando l'Europa intera, essa stessa alla ricerca della propria identità. È verso l'Europa che molti popoli guardano ancora come ad un modello al quale ispirarsi. Non dimentichi mai l'Europa le sue radici cristiane che hanno reso fecondo il suo umanesimo! Sia generosa verso coloro – individui o Nazioni – che bussano alle sue porte!

4. La luce di Betlemme, che si rivolge "agli uomini di buona volontà", ci impegna a combattere, ovunque e in tutte le circostanze, la povertà, la marginalizzazione, l'analfabetismo, le disuguaglianze sociali o la vergogna della tratta di esseri umani. Niente di tutto questo è una fatalità, e ci si deve rallegrare che Convegni e strumenti internazionali abbiano permesso di porre rimedio, almeno in parte, a queste piaghe che sfigurano l'umanità.

L'egoismo e la volontà di potenza sono i peggiori nemici dell'uomo. Sono sempre, in qualche maniera, all'origine di tutti i conflitti. Lo si constata in particolare in alcune zone dell'*America del Sud*, dove le disparità socio-economiche e culturali, la violenza armata o la guerriglia, il rimettere in questione le conquiste democratiche sbriciolano il tessuto sociale e fanno perdere alle popolazioni la fiducia nell'avvenire. Occorre aiutare questo immenso Continente a far fruttificare tutto il suo patrimonio umano e materiale.

La diffidenza, le lotte, come pure le conseguenze delle crisi del passato, possono in realtà essere sempre superate mediante la buona volontà e la solidarietà internazionale. L'*Asia* ce ne dà la prova con il dialogo instauratosi tra le due *Coree* e con il cammino di *Timor Est* verso l'indipendenza.

5. Il credente – e in modo particolare il cristiano – sa che è possibile un'altra logica. La riassumerò con parole che potrebbero sembrarvi troppo semplici: *ogni uomo è mio fratello!* Se fossimo convinti di essere chiamati a vivere insieme, che è bello conoscersi, stimarsi e aiutarsi, il mondo sarebbe radicalmente diverso.

Quando pensiamo al secolo appena concluso, si impone una constatazione al suo riguardo: esso passerà alla storia come il secolo che ha conosciuto le più grandi conquiste della scienza e della tecnica, ma anche come il secolo in cui la vita umana è stata disprezzata nella maniera più brutale.



Mi riferisco, certamente, alle guerre seminatrici di morte scoppiate in Europa, ai totalitarismi che hanno reso schiavi milioni di uomini e di donne, ma anche alle leggi che hanno "legalizzato" l'aborto o l'eutanasia, o ancora ai modelli culturali che hanno disseminato l'ideologia del consumismo e del piacere ad ogni costo.

Se l'uomo stravolge gli equilibri della creazione, dimentica di essere responsabile dei suoi fratelli e non si prende cura dell'ambiente che il Creatore ha affidato alle sue mani, questo mondo, programmato unicamente secondo i nostri progetti, potrebbe diventare irrespirabile.

6. Come ho ricordato nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio, dovremmo tutti trarre beneficio da questo 2001, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha voluto come "*Anno internazionale del dialogo tra civiltà*", «per costruire la civiltà dell'amore ... [che] poggia sulla consapevolezza che vi sono valori comuni ad ogni cultura, perché radicati nella natura della persona» (n. 16).

Ebbene, cosa vi è di più comune a tutti della natura umana? Sì, in questo inizio di Millennio, salviamo l'uomo! Salviamolo tutti insieme! Spetta ai responsabili delle società proteggere la specie umana, facendo sì che la scienza sia al servizio della persona, che l'uomo non sia un oggetto da sezionare, da comperarsi o venderci, che le leggi non siano mai condizionate dal mercantilismo o dalle rivendicazioni egoiste di gruppi minoritari. Nessuna epoca della storia dell'umanità è sfuggita alla tentazione di chiudere l'uomo in se stesso, in atteggiamento di autosufficienza, di dominio, di potenza e di orgoglio. Ma tale rischio ai nostri giorni è divenuto più pericoloso nel cuore degli uomini, che, mediante il loro sforzo scientifico, credono di poter divenire signori della natura e della storia.

7. Sarà sempre compito delle comunità dei credenti affermare pubblicamente che nessuna autorità, nessun programma politico, nessuna ideologia è autorizzata a ridurre l'uomo a ciò che egli è capace di fare o di produrre. I credenti avranno sempre il dovere imperativo di ricordare a tutti ed in ogni circostanza *il mistero personale inalienabile di ogni essere umano, creato ad immagine di Dio, capace di amare alla maniera di Gesù*.

Vorrei qui ripetere e ridire, per vostro tramite, ai governanti che vi hanno accreditato presso la Santa Sede, *la determinazione della Chiesa Cattolica a difendere l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti e la sua dimensione trascendente*. Anche se ad alcuni ripugna l'evocare la dimensione religiosa dell'uomo e della sua storia, anche se altri vorrebbero ridurre la religione alla sfera del privato, anche se altri ancora perseguitano le comunità di credenti, i cristiani continueranno a proclamare che l'esperienza religiosa fa parte dell'esperienza umana. È un elemento vitale per la costruzione della persona e della società alla quale gli uomini appartengono. Così si spiega il vigore con il quale la Santa Sede ha sempre difeso la libertà di coscienza e di religione, nella sua dimensione individuale e sociale. Il dramma vissuto dalla comunità cristiana in *Indonesia* o le patenti discriminazioni di cui sono vittime ancor oggi altre comunità di credenti, cristiani o meno, in certi Paesi di obbedienza marxista o islamica, chiamano ad una vigilanza ed a una solidarietà senza incrinature.

8. Questi sono i pensieri che mi ha ispirato il nostro incontro tradizionale, il quale mi permette di rivolgermi in certo modo a tutti i popoli della terra per il tramite dei loro rappresentanti più qualificati. A tutti i vostri compatrioti e ai Governi dei vostri Paesi, vi chiedo di trasmettere gli auguri oranti che il Papa formula a loro riguardo. Con la storia che ci vede tutti attori, tracciamo il cammino del Millennio che inizia. Tutti insieme, aiutiamoci gli uni gli altri ad essere degni della vocazione alla quale siamo stati chiamati: *formare una grande famiglia, felice di sapersi amata da un Dio che ci vuole fratelli! L'Altissimo benedica voi e le persone che vi sono care!*

## Al Pontificio Istituto di Musica Sacra nel 90° di fondazione

### Il criterio che deve ispirare ogni composizione ed esecuzione di canti e di musica sacra è quello di una bellezza che inviti alla preghiera

Venerdì 19 gennaio, ricevendo docenti e alunni del Pontificio Istituto di Musica Sacra in occasione del 90° anniversario di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione del novantesimo anniversario del vostro Istituto, fondato dal mio venerato Predecessore San Pio X nel 1910, con sede nel Palazzo di Sant'Apollinare. Ripenso alla visita che ebbi modo di farvi il 21 novembre 1984, e con affetto porgo a tutti voi qui presenti il mio saluto cordiale. Saluto anche la Delegazione della Catalogna. Al tempo stesso, mi congratulo con le Personalità che sono state insignite del Dottorato "*honoris causa*", a motivo dei meriti acquisiti nel campo della Musica Sacra.

Esprimo, in particolare, la mia riconoscenza all'Arcivescovo Zenon Grochowski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica e vostro Gran Cancelliere, per le cortesi espressioni augurali che, anche a nome vostro, ha voluto rivolgermi. Riconfermo volentieri in questa circostanza la mia stima ed il mio compiacimento per il lavoro che tutti voi svolgete con senso di responsabilità e con apprezzata professionalità.

In quest'occasione, dando uno sguardo all'attività sin qui svolta e considerando i progetti per il futuro, ringrazio Dio per l'opera compiuta dal Pontificio Istituto di Musica Sacra a beneficio della Chiesa universale. La musica ed il canto non sono, infatti, un puro decoro o un ornamento sovrapposto all'azione liturgica. Costituiscono, al contrario, una realtà unitaria con la celebrazione, consentendo l'approfondimento e l'interiorizzazione dei divini misteri.

Auspico, pertanto, che tutti voi – docenti, discepoli e cultori di musica sacra – possiate crescere di giorno in giorno nell'amore di Dio «cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore» (Ef 5, 19) ed aiutare gli altri a fare altrettanto.

2. È questa, in effetti, la specifica missione che sin dall'inizio i Sommi Pontefici hanno affidato alla vostra benemerita Istituzione. Il mio pensiero va, anzitutto, al *Motu Proprio* di San Pio X, il quale nel 1903, nella sua sensibilità liturgica, mise in risalto come la musica sacra sia «parte integrante della solenne liturgia, ne partecipi il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli» (*Inter sollicitudines*: ASS 36 [1903], 332). Frutto principale di quest'Istruzione fu l'istituzione, nel 1910, della Scuola Superiore di Musica Sacra. Appena un anno dopo, San Pio X rese pubblica la sua approvazione alla Scuola con il Breve *Expleverunt desiderii*, ed il 10 luglio 1914 la decorò con il titolo di "Pontificia".

Anche il Papa Benedetto XV, alcuni giorni dopo l'elevazione al trono pontificio, il 23 settembre 1914, dichiarò che considerava la Scuola come un'eredità carissima lasciatagli dal suo Predecessore e che l'avrebbe sostenuta e promossa nella migliore maniera. Va, inoltre, ricordato il *Motu Proprio Ad Musicae sacrae* di Papa Pio XI, promulgato il 22 novembre 1922, in cui veniva ribadito il legame particolare tra la Scuola e la Sede Apostolica.

Con la Costituzione Apostolica *Deus scientiarum Dominus* del 1931, la Scuola, denominata Pontificio Istituto di Musica Sacra, fu annoverata tra gli Istituti accademici ecclesiastici, e come tale proseguì con accresciuto impegno nella sua lodevole

attività a servizio della Chiesa universale. Numerosi studenti, qui formati, divennero a loro volta formatori nelle rispettive Nazioni secondo lo spirito originario voluto da San Pio X.

Vorrei, in questa circostanza, rendere onore ai professori che hanno lavorato nel vostro Istituto per molti anni e, in modo particolare, ai Presidi che si sono ad esso consacrati totalmente, con una speciale menzione per Monsignor Higinì Anglès, Preside dal 1947 fino alla sua morte avvenuta l'8 dicembre 1969.

3. Il Concilio Ecumenico Vaticano II, muovendosi nella linea della ricca tradizione liturgica dei secoli precedenti, ha affermato che la musica sacra «costituisce un tesoro di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrale della liturgia solenne» (*Sacrosanctum Concilium*, 112).

In effetti, da sempre i cristiani, seguendo i vari tempi dell'anno liturgico, hanno espresso riconoscenza e lode a Dio con inni e cantici spirituali. La tradizione biblica attraverso le parole del Salmista esorta i pellegrini, giunti a Gerusalemme, a varcare le porte del tempio lodando il Signore «con squilli di trombe, con timpani e danze, sulle corde e sui flauti, con cembali sonori» (cfr. *Sal* 150). Il Profeta Isaia, da parte sua, esorta a cantare sulle cetre nel tempio del Signore, in segno di gratitudine, tutti i giorni della vita (cfr. *Is* 38,20).

La letizia cristiana, che il canto manifesta, deve scandire tutti i giorni della settimana e risuonare con forza la domenica "*giorno del Signore*", connotato da un precipuo carattere gioioso. Un intimo legame raccorda tra loro, da una parte, la musica ed il canto e, dall'altra, la contemplazione dei divini misteri e la preghiera. Il criterio che deve ispirare ogni composizione ed esecuzione di canti e di musica sacra è quello di una bellezza che inviti alla preghiera. Quando il canto e la musica sono segni della presenza e dell'azione dello Spirito Santo, favoriscono, in un certo modo, la comunione con la Trinità. La Liturgia diventa allora "*opus Trinitatis*". È necessario che il "cantare nella liturgia" scaturisca dal "*sentire cum Ecclesia*". Solo così l'unione con Dio e la capacità artistica si fondono in una felice sintesi nella quale i due elementi – il canto e la lode – pervadono l'intera liturgia.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle! A novant'anni dalla fondazione, il vostro Istituto, grato al Signore per il bene compiuto, intende volgere lo sguardo ai nuovi orizzonti che l'attendono. Siamo entrati in un nuovo Millennio e la Chiesa è tutta impegnata nell'opera della nuova evangelizzazione. A questa vasta azione missionaria non manchi il vostro contributo. A ciascuno di voi è chiesto uno studio accademico rigoroso, non disgiunto da costante attenzione alla liturgia ed alla pastorale. A voi, docenti ed allievi, è domandato di valorizzare al meglio le vostre doti artistiche, conservando e promuovendo lo studio e la pratica della musica e del canto in quegli ambiti e con quegli strumenti che il Concilio Vaticano II ha indicato come privilegiati: il canto gregoriano, la polifonia sacra e l'organo. Solo così la musica liturgica potrà assolvere degnamente il suo compito nel contesto della celebrazione dei Sacramenti e, in modo speciale, della Santa Messa.

Vi aiuti Iddio a compiere fedelmente questa missione al servizio del Vangelo e della Comunità ecclesiale. Vi sia modello Maria, che seppe elevare a Dio il *Magnificat*, il canto della vera felicità. Sulle parole di questo cantico, nel corso dei secoli, la musica ha intessuto infinite armonie e i poeti hanno sviluppato un vasto e commovente laudario. A quelle voci possa associarsi anche la vostra nel magnificare il Signore ed esultare in Dio Salvatore.

Da parte mia vi assicuro un costante ricordo nella preghiera e, mentre auguro che il nuovo anno da poco iniziato sia ricolmo di grazia, di riconciliazione e di rinnovamento interiore, a tutti imparto con affetto una speciale Benedizione Apostolica.

## Ai partecipanti al Simposio nel decennio dell'Enciclica *Redemptoris missio*

### L'esigenza di riprendere il largo, ripartendo da Cristo, comporta per la missione "*ad gentes*" un nuovo vigore ed un rinnovamento dei metodi pastorali

Sabato 20 gennaio, ricevendo i partecipanti al Simposio per il decimo anniversario dell'Enciclica *Redemptoris missio*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con viva gioia vi accolgo in occasione del vostro interessante Simposio, che si tiene a dieci anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Redemptoris missio*. Ringrazio quanti hanno organizzato questo Convegno e tutti saluto con affetto. In particolare, saluto e ringrazio il Signor Cardinale Jozef Tomko per le gentili parole con cui ha introdotto questo incontro.

Il presente Simposio, all'alba del nuovo Millennio, intende porre in luce il valore primario che l'evangelizzazione riveste nella vita della Comunità ecclesiale. In effetti, la missione *ad gentes* è il primo compito affidato da Cristo ai suoi discepoli. Risuonano, al riguardo, quanto mai eloquenti le parole del divino Maestro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi ... fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). E la Chiesa, sempre memore del comando del Signore, non cessa di prendersi cura dei suoi membri, di rievangelizzare coloro che si sono allontanati, e di proclamare la Buona Novella a coloro che ancora non la conoscono. «Senza la missione *ad gentes* – scrivevo in proposito nell'Enciclica che quest'oggi ricordiamo – la stessa dimensione missionaria della Chiesa sarebbe priva del suo significato fondamentale e della sua attuazione esemplare» (*Redemptoris missio*, 34).

Tenendo presente tutto ciò, fin dall'inizio del mio Pontificato ho invitato ogni persona e popolo ad aprire le porte a Cristo. Quest'ansia missionaria mi ha spinto ad intraprendere molti Viaggi Apostolici; a connotare sempre più con un'apertura missionaria l'intera attività della Sede Apostolica ed a favorire un costante approfondimento dottrinale del compito apostolico che è di ogni battezzato. Ecco il contesto in cui è nata l'Enciclica *Redemptoris missio*, di cui celebriamo il decimo anniversario.

2. Quando, dieci anni or sono, pubblicai quest'Enciclica, ricorreva il venticinquesimo dell'approvazione del Decreto missionario *Ad gentes* del Concilio Vaticano II. In qualche modo, pertanto, l'Enciclica poteva essere come la commemorazione dell'intero Concilio, il cui scopo fu di rendere più comprensibile il messaggio della Chiesa e più efficace la sua azione pastorale per la diffusione della salvezza di Cristo nel nostro tempo.

Non si trattava, però, di un testo semplicemente commemorativo ed evocatore delle intuizioni conciliari. Riprendendo i grandi temi trinitari delle mie prime tre Encicliche, intendevo piuttosto sottolineare con vigore la perenne urgenza che la Chiesa avverte del proprio mandato missionario, e indicare le vie nuove della sua realizzazione fra gli uomini dell'epoca attuale.

Queste motivazioni vorrei qui ribadire, poiché l'azione missionaria verso i popoli e i gruppi umani non ancora evangelizzati rimane necessaria, particolar-



mente in alcune aree del mondo e in determinati contesti culturali. A ben vedere, poi, la missione *ad gentes* si rende in questi anni ovunque necessaria, a causa dei rapidi e massicci flussi migratori che portano gruppi non cristiani in regioni di consolidata tradizione cristiana.

Al centro dell'attività missionaria sta l'annuncio di Cristo, la conoscenza e l'esperienza del suo amore. A questo mandato esplicito di Gesù la Chiesa non può sottrarsi, perché priverebbe gli uomini della "Buona Novella" della salvezza. Quest'annuncio non toglie l'autonomia propria di alcune attività come il dialogo e la promozione umana, ma, al contrario, le fonda nella carità diffusiva e le finalizza ad una testimonianza sempre rispettosa degli altri nell'attento discernimento di ciò che lo Spirito suscita in essi.

3. Si è appena concluso l'Anno Giubilare, che ha segnato per la Chiesa un provvidenziale sussulto di entusiasmo religioso. Ai credenti d'ogni età e d'ogni cultura ho indicato, con la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, l'esigenza di riprendere il largo, ripartendo da Cristo. È chiaro che questo comporta per la missione *ad gentes* un nuovo vigore, un rinnovamento di metodi pastorali. Se ogni popolo e Nazione ha diritto a conoscere il lieto messaggio della salvezza, è nostro precipuo dovere aprire loro le porte verso Cristo, mediante l'annuncio e la testimonianza. E se talora la proclamazione del Vangelo e la pubblica adesione a Cristo sono per varie ragioni impediti, resta sempre al cristiano la possibilità di collaborare all'opera della salvezza attraverso la preghiera, l'esempio, il dialogo, il servizio umanitario.

La Chiesa, radicata nell'amore trinitario, è missionaria per natura, ma occorre che lo diventi di fatto in tutte le sue attività. E lo sarà se vivrà pienamente la carità che lo Spirito diffonde nel cuore dei credenti e che – come insegnano i Padri – è «l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere» (*Ivi*, 60).

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, sono passati dieci anni da quando, con l'Enciclica *Redemptoris missio*, intesi mobilitare la Chiesa ad una globale missione *ad gentes*. Ripeto quest'invito ora, all'inizio di un nuovo secolo e Millennio. Ogni Chiesa particolare, ogni comunità, ogni associazione e gruppo cristiano si senta corresponsabile di questa vasta azione là dove vive ed opera. In effetti, ci sono oggi per tutti gli stati di vita nella Chiesa – per sacerdoti, religiosi, religiose, laici – possibilità inedite di cooperazione. Si moltiplicano le situazioni che mettono i fedeli di Cristo a contatto con i non cristiani. Ci sono istanze che permettono di operare pure a livello internazionale per tutelare i diritti umani, per promuovere il bene comune e migliori condizioni per la diffusione del messaggio della salvezza (cfr. *Ivi*, 82).

Mai, però, si deve dimenticare che la fedeltà dell'evangelizzatore al suo Signore sta alla base dell'attività missionaria. Più la vita è santa, più efficace risulta questa sua missione. L'appello alla missione è appello incessante alla santità. Come non ricordare quanto, in proposito, scrivevo nell'Enciclica? «L'universale vocazione alla santità – notavo allora e ripeto quest'oggi – è strettamente collegata all'universale vocazione alla missione: ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione» (*Ivi*, 90). Solo in questo modo la luce di Cristo, riflesso sul volto della Chiesa, potrà illuminare anche gli uomini della nostra epoca.

È questo il compito principale del Successore di Pietro, chiamato a garantire e promuovere la comunione e la missione universale della Chiesa. È dovere della



Curia Romana e dei Vescovi che condividono con lui un così alto ministero. È responsabilità, altresì, a cui non si possono sottrarre i credenti d'ogni età e condizione.

Consci di tale responsabilità, rispondiamo pure noi generosamente, Fratelli e Sorelle carissimi, a quest'appello senza soste dello Spirito Santo. Interceda per noi Maria, Stella della nuova evangelizzazione, e ci aiutino con il loro esempio e la loro protezione i Santi Patroni Teresa di Gesù Bambino e Francesco Saverio.

Con tali sentimenti, benedico volentieri tutti voi e il servizio ecclesiale che quotidianamente svolgete.

Dal Libro Sinodale (n. 5)

### **Il primato della grazia**

Di fronte e davanti a ogni risposta di fede c'è la gratuita e sovrana azione salvifica di Dio che chiama: l'iniziativa della fede viene da Dio: essa è  *dono*  della grazia, diventa  *luce*  irradiantesi dalle parole e dai fatti della rivelazione e culmina in  *Gesù Cristo* ; diventa una  *strada*  da percorrere per conseguire una  *meta* : l'incontro con Dio, qui in modo iniziale e nella Pasqua eterna in modo definitivo. La proposta di Dio si indirizza al nucleo centrale della persona; richiede una risposta libera, responsabile e proporzionata alle capacità del singolo soggetto.

L'annuncio evangelico presenta non soltanto una dottrina, né norme etiche a sé stanti, ma la persona viva e vera di Gesù Cristo. Per questo si preoccupa di incontrare l'uomo nella concreta trama della sua esistenza, per proporgli un'avventura esistenziale irripetibile: l'annuncio evangelico è una comunicazione esistenziale, coinvolge tutta la persona e mira all'integrazione della fede con la vita. Perciò l'azione pastorale della comunità – fatta di accoglienza, dialogo, segni significativi – dovrà coniugare annuncio ed esperienza di vita, adottando di preferenza una metodologia che, partendo dagli interrogativi, dalle sfide della vita e dal naturale senso religioso, conduca la persona a ritrovare nell'annuncio «una apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni» ( *Il rinnovamento della catechesi* , 52), oltre che orizzonti totalmente nuovi, suscitati dall'incontro liberante con Gesù Cristo.

## Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani

### Ricchi dei segnali profetici e commoventi dell'Anno Giubilare seguiamo insieme nel cammino verso la piena unità!

Giovedì 25 gennaio, presiedendo una Celebrazione ecumenica della Parola nella Basilica di San Paolo fuori le Mura a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, il Santo Padre ha pronunciato questa omelia:

1. «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Queste parole del Vangelo di Giovanni hanno rischiarato, come luce, la *Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani* che si conclude oggi; esse rifluggono come una sorta di programma per il nuovo Millennio nel quale ci siamo avviati.

Sono lieto di rivolgere un deferente e cordiale saluto ai Delegati delle Chiese e Comunità ecclesiali, che hanno accolto il mio invito e sono oggi qui presenti per prendere parte a questa Celebrazione ecumenica della Parola, con la quale intendiamo concludere in modo solenne i giorni dedicati ad una più intensa preghiera per la grande causa che sta a cuore a tutti noi.

Attraverso i Membri delle Delegazioni qui convenute intendo far giungere ai responsabili ed ai fedeli delle rispettive Confessioni, insieme con il mio saluto, un fraterno abbraccio di pace.

2. «Io sono la via, la verità e la vita». Il cuore dell'uomo, come quello dei discepoli di Gesù, resta spesso turbato di fronte agli eventi imprevedibili dell'esistenza (cfr. Gv 14,1). Molti, specialmente giovani, si interrogano sulla strada da percorrere. Nella tempesta di parole da cui sono ogni giorno assaliti, si domandano quale sia la verità, quale sia l'orientamento giusto, come si possa sconfiggere con la vita la potenza della morte.

Sono interrogativi di fondo, che esprimono il risveglio in molti di una nostalgia della dimensione spirituale dell'esistenza. A questi interrogativi Gesù ha già risposto quando ha affermato: «Io sono la via, la verità e la vita». Compito dei cristiani è di riproporre oggi, con la forza della loro testimonianza, questo annuncio decisivo. Solo così l'umanità contemporanea potrà scoprire che Cristo è la potenza e la sapienza di Dio (cfr. 1 Cor 1,24), che in Lui soltanto sta la pienezza di ogni umana aspirazione (cfr. *Gaudium et spes*, 45).

3. Il movimento ecumenico del ventesimo secolo ha avuto il grande merito di riaffermare chiaramente la necessità di questa testimonianza. Dopo secoli di separazione, di incomprensioni, di indifferenza e, purtroppo, di contrapposizioni, è rinata nei cristiani la consapevolezza che la fede in Cristo li unisce, e che essa è una forza capace di superare ciò che li separa (cfr. Lett. Enc. *Ut unum sint*, 20). Per grazia dello Spirito Santo, con il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica (cfr. *Ivi*, 3).

Non si debbono e non si possono sminuire le differenze tuttora esistenti tra di noi. Il vero impegno ecumenico non ricerca compromessi e non fa concessioni per quanto attiene la Verità. Esso sa che le separazioni tra i cristiani sono contrarie alla

volontà di Cristo; sa che esse sono uno scandalo, che indebolisce la voce del Vangelo. Il suo sforzo non è di ignorarle, ma di superarle.

Al tempo stesso, la consapevolezza di ciò che ancora manca alla piena comunione ci fa apprezzare maggiormente quanto già condividiamo. Infatti, malgrado i malintesi ed i tanti problemi che ci impediscono ancora di sentirci pienamente uniti, importanti elementi di santificazione e di verità dell'unica Chiesa di Cristo, anche fuori dalle frontiere visibili della Chiesa cattolica, spingono verso la piena unità (cfr. *Lumen gentium*, 8. 15; *Unitatis redintegratio*, 3). Al di fuori della Chiesa cattolica infatti non c'è il vuoto ecclesiale (cfr. *Ut unum sint*, 13). Esistono anzi molti frutti dello Spirito come, ad esempio, la santità e la testimonianza a Cristo, spinta a volte fino all'effusione del sangue, che inducono all'ammirazione e alla gratitudine (cfr. *Unitatis redintegratio*, 4; *Ut unum sint*, 12. 15).

I dialoghi che si sono sviluppati dal Concilio Vaticano II in poi hanno recato una nuova consapevolezza dell'eredità e del compito comune dei cristiani, ed hanno avuto risultati molto significativi. Non abbiamo certo raggiunto la meta, ma abbiamo fatto importanti passi in avanti. Da estranei e, spesso, avversari quali eravamo, siamo diventati vicini e amici. Abbiamo riscoperto la fraternità cristiana. Sappiamo che il nostro Battesimo ci inserisce nell'unico Corpo di Cristo, in una comunione non ancora piena, ma tuttavia reale (cfr. *Ut unum sint*, 41 s.). Abbiamo tutte le ragioni di lodare il Signore e di ringraziarlo.

4. Con animo profondamente riconoscente, ripercorro con il ricordo l'Anno Giubilare. Esso ha registrato, nell'impegno ecumenico, segnali davvero profetici e commoventi (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 12).

Rimane luminoso nella memoria l'incontro in questa Basilica, il 18 gennaio 2000, quando per la prima volta una Porta Santa è stata aperta alla presenza di Delegati delle Chiese e Comunità ecclesiali di tutto il mondo. Anzi, il Signore mi ha concesso ancora di più: ho potuto varcare la soglia di quella Porta, simbolo di Cristo, affiancato dal rappresentante del mio Fratello d'Oriente, il Patriarca Bartolomeo, e dallo stesso Primate della Comunione Anglicana. Per un tratto – un tratto troppo breve! – abbiamo fatto strada insieme. Quanto è stato incoraggiante quel breve cammino, segno della provvidenza di Dio lungo la via che resta da percorrere! Ci siamo ritrovati insieme con i rappresentanti di numerose Chiese e Comunità ecclesiali il 7 maggio, davanti al Colosseo, per la commemorazione dei Testimoni della fede del XX secolo: abbiamo sentito quella celebrazione come un seme di vita per l'avvenire (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 7. 41).

Con gioia ho aderito all'iniziativa del Patriarca ecumenico, Bartolomeo I, di celebrare il Millennio con una giornata di preghiera e di digiuno, alla vigilia della Trasfigurazione, il 6 agosto 2000. Penso pure con sentimenti di interiore commozione agli incontri ecumenici che ho potuto avere durante il mio pellegrinaggio in Egitto, al Monte Sinai e specialmente in Terra Santa.

Ricordo inoltre con gratitudine la visita della Delegazione che mi ha inviato il Patriarca ecumenico per la festa dei Santi Pietro e Paolo, e la visita del Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II. Né posso dimenticare le persone di tanti rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, che ho incontrato a Roma in questi ultimi mesi.

5. Il Giubileo ha anche richiamato, in modo salutare, la nostra attenzione sulle dolorose separazioni che ancora permangono. Non sarebbe onesto mascherarle o ignorarle. Esse non debbono tuttavia sfociare in rimproveri reciproci o provocare scoraggiamento. Il dolore per le incomprensioni o i malintesi deve essere superato

con la preghiera e la penitenza, con gesti d'amore, con la ricerca teologica. Le questioni ancora aperte non devono essere sentite come un ostacolo al dialogo, ma come un invito al confronto franco e caritatevole. Ritorna la domanda: «*Quanta est nobis via?*». Non ci è dato saperlo, ma ci anima la speranza di essere guidati dalla presenza del Risorto e dalla forza inesauribile del suo Spirito, capace di sorprese sempre nuove (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 12).

Forti di questa certezza, guardiamo al nuovo Millennio. Esso sta davanti a noi come una immensa distesa d'acqua nella quale dobbiamo gettare le reti (cfr. *Lc* 5,6s.). Il mio pensiero va soprattutto ai giovani che edificheranno il nuovo secolo e potrebbero cambiarne l'impronta. La nostra testimonianza concorde è un dovere nei loro confronti.

6. Un compito fondamentale, in questa prospettiva, è la purificazione della memoria. Nel Secondo Millennio siamo stati opposti e divisi, ci siamo reciprocamente condannati e combattuti. Dobbiamo dimenticare le ombre e le ferite del passato ed essere protesi verso l'ora di Dio che viene (cfr. *Fil* 3,13).

Purificare la memoria significa anche edificare una spiritualità di comunione (*koinōnia*), ad immagine della Trinità, che incarna e manifesta l'essenza stessa della Chiesa (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 42). Dobbiamo vivere nel concreto la comunione che, quantunque non piena, già esiste tra noi. Lasciando alle spalle i malintesi, dobbiamo incontrarci, conoscerci meglio, imparare ad amarci reciprocamente, collaborare fraternamente insieme per quanto ci è possibile fare.

Il dialogo della carità, tuttavia, non sarebbe sincero senza il dialogo della verità. Il superamento delle nostre differenze comporta una seria ricerca teologica. Non possiamo scavalcare le differenze; non possiamo modificare il deposito della fede. Ma possiamo senz'altro cercare di approfondire la dottrina della Chiesa alla luce della Sacra Scrittura e dei Padri, e spiegarla in modo che essa sia comprensibile oggi.

Non è tuttavia dato a noi di "fare l'unità". Essa è dono del Signore. Dobbiamo dunque pregare, come abbiamo fatto durante questa settimana, perché ci sia donato lo Spirito dell'unità. La Chiesa cattolica, in ogni celebrazione eucaristica prega: «O Signore, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà». La preghiera per l'unità è presente in ogni Eucaristia. Essa è l'anima di tutto il movimento ecumenico (cfr. *Ut unum sint*, 21).

7. Il nuovo anno appena iniziato è un tempo quanto mai propizio per testimoniare insieme che Cristo è "la via, la verità e la vita". Avremo modo di farlo, e già si delineano spunti promettenti. Nel 2001, ad esempio, tutti i cristiani celebreranno la Risurrezione di Cristo nella medesima data. Ciò dovrebbe incoraggiarci a trovare un consenso per una data comune di questa festa. La vittoria di Cristo sulla morte e sull'odio ha ispirato anche l'iniziativa del Consiglio Ecumenico delle Chiese di dedicare i prossimi dieci anni a sconfiggere la violenza.

Grande è la mia aspettativa per i viaggi che mi condurranno in Siria ed in Ucraina. È mio desiderio che essi contribuiscano alla riconciliazione e alla pace tra i cristiani. Ancora una volta mi farò pellegrino, in cammino sulle strade del mondo per testimoniare Cristo "via, verità e vita".

La vostra presenza a questa celebrazione, carissimi Delegati delle Chiese e Comunità ecclesiali, mi incoraggia in questo impegno, che sento come parte essenziale del mio ministero. Proseguiamo insieme, con nuovo slancio, nel cammino verso la piena unità! Cristo cammina con noi.

A Lui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

## Ai partecipanti ad un Congresso Internazionale di Musica Sacra

### Conservare ed incrementare il patrimonio culturale della musica sacra al servizio di una liturgia fervorosa, luogo privilegiato di inculturazione della fede e di evangelizzazione delle culture

Sabato 27 gennaio, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale di Musica Sacra – organizzato su iniziativa del Pontificio Consiglio della Cultura e dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, con la collaborazione del Teatro dell'Opera di Roma e del Pontificio Istituto di Musica Sacra – sul tema *"Tradizione e innovazione della musica sacra nelle Chiese cristiane"*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, di cui pubblichiamo in traduzione italiana le parti proposte in altre lingue:

1. Saluto cordialmente tutti voi, partecipanti al Congresso Internazionale di Musica Sacra, ed esprimo la mia viva gratitudine alle autorità che hanno promosso l'incontro, il Pontificio Consiglio per la Cultura, l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, il Pontificio Istituto di Musica Sacra, il Teatro dell'Opera di Roma e la Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon. Un grazie particolare va al Cardinale Paul Poupard per le gentili parole di saluto, che mi ha rivolto a vostro nome.

Sono lieto di accogliervi, compositori, musicisti, esperti di liturgia e insegnanti di musica sacra, venuti da tutto il mondo. Le vostre competenze assicurano a questo Congresso una reale qualità artistica e liturgica e un'incontestabile dimensione universale. Porgo il benvenuto ai qualificati rappresentanti del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, del Patriarcato della Chiesa ortodossa russa e della Federazione luterana mondiale, la cui presenza costituisce uno stimolante appello a mettere in comune i nostri tesori musicali. Simili incontri permetteranno di progredire lungo il cammino dell'unità attraverso la preghiera che trova una delle sue più belle espressioni nei nostri patrimoni culturali e spirituali. Saluto infine con rispetto e riconoscenza i Rappresentanti della Comunità ebraica che hanno voluto apportare la loro esperienza specifica agli esperti di musica sacra cristiana.

2. «Il canto di lode, che risuona eternamente nelle sedi celesti, e che Gesù Cristo sommo sacerdote introdusse in questa terra di esilio, la Chiesa lo ha conservato con costanza e fedeltà nel corso di tanti secoli e lo ha arricchito di una mirabile varietà di forme». La Costituzione Apostolica *Laudis canticum*, con la quale Papa Paolo VI ha promulgato nel 1970 l'Ufficio divino, nella dinamica del rinnovamento liturgico inaugurato dal Concilio Vaticano II, esprime subito la vocazione profonda della Chiesa, chiamata a vivere il servizio quotidiano dell'azione di rendimento di grazie in una continua lode trinitaria. La Chiesa dispiega il suo canto perpetuo nella polifonia delle molteplici forme d'arte. La sua tradizione musicale costituisce un patrimonio di valore inestimabile, poiché la musica sacra è chiamata a tradurre la verità del mistero che si celebra nella liturgia (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112).

Seguendo l'antica tradizione ebraica (cfr. 1 Cr 16,4-9.23; Sal 80), di cui Cristo e gli Apostoli si erano nutriti (cfr. Mt 26,30; Ef 5,19; Col 3,16), la musica sacra si è sviluppata nel corso dei secoli in tutti i Continenti, secondo il genio proprio delle culture, manifestando il magnifico slancio creativo compiuto dalle diverse famiglie



liturgiche d'Oriente e d'Occidente. L'ultimo Concilio ha raccolto l'eredità del passato e ha realizzato un lavoro sistematico prezioso in un'ottica pastorale, dedicando alla musica sacra un intero capitolo della Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*. Al tempo di Papa Paolo VI la S. Congregazione dei Riti precisò la messa in atto di questa riflessione nell'Istruzione *Musicam sacram* (5 marzo 1967).

3. La musica sacra è parte integrante della liturgia. Il canto gregoriano, riconosciuto dalla Chiesa come «proprio della liturgia romana» (*Sacrosanctum Concilium*, 116), è un patrimonio spirituale e culturale unico e universale, che ci è stato trasmesso come l'espressione musicale più limpida della musica sacra, al servizio della Parola di Dio. La sua influenza sullo sviluppo della musica in Europa è stata considerevole. Il dotto lavoro paleografico dell'Abbazia di Saint-Pierre de Solesmes e l'edizione delle raccolte di canto gregoriano promosse da Papa Paolo VI, così come il moltiplicarsi dei cori gregoriani, hanno contribuito al rinnovamento della liturgia e della musica sacra in particolare.

La Chiesa, sebbene riconosca il ruolo preminente del canto gregoriano, si mostra accogliente anche verso altre forme musicali, soprattutto la polifonia. In ogni caso, è opportuno che queste diverse forme musicali siano conformi «allo spirito dell'azione liturgica» (*Ivi*). In questa prospettiva, particolarmente suggestiva è l'opera di Pier Luigi da Palestrina, il maestro della polifonia classica. La sua ispirazione fa di lui un modello per i compositori di musica sacra, che egli pose al servizio della liturgia.

4. Il XX secolo, in particolare la sua seconda metà, ha assistito allo sviluppo del canto popolare religioso, in linea con il desiderio espresso dal Concilio Vaticano II che questa forma di canto fosse promossa «con impegno» (*Sacrosanctum Concilium*, 118). Essa è particolarmente adatta alla partecipazione dei fedeli sia nelle pratiche devozionali sia nella liturgia stessa. Richiede creatività poetica e compositiva per svelare al cuore dei fedeli il significato più profondo del testo di cui la musica è strumento. Ciò vale anche per la musica tradizionale, per la quale il Concilio ha espresso grande stima, chiedendo che le venisse dato «il posto conveniente, tanto nella educazione del senso religioso di quei popoli, quanto nell'adattare il culto alla loro indole» (*Ibid.*, 118).

Il canto popolare, che è un vincolo di unità e un'espressione gioiosa della comunità orante, promuove l'annuncio dell'unica fede e dona alle grandi assemblee liturgiche una solennità incomparabile e raccolta. Durante il Grande Giubileo ho avuto la gioia di vedere e ascoltare numerosi fedeli riuniti a Piazza San Pietro che celebravano all'unisono il rendimento di grazie della Chiesa. Ringrazio ancora una volta quanti hanno contribuito alle celebrazioni giubilari: l'uso delle risorse della musica sacra, in particolare durante le celebrazioni papali, è stato esemplare. Il canto gregoriano, la polifonia classica e contemporanea, gli inni popolari, in particolare l'*Inno del Grande Giubileo*, hanno reso possibile celebrazioni liturgiche ferventi e di alta qualità. Anche la musica organistica e quella strumentale hanno trovato il loro posto nelle celebrazioni giubilari e hanno offerto un contributo magnifico all'unità dei cuori nella fede e nell'amore, trascendendo la diversità di lingue e culture.

L'Anno Giubilare è stato anche testimone di numerosi eventi culturali, in particolare concerti di musica religiosa. Questa forma di espressione musicale, che è un'estensione della musica sacra in senso stretto, è particolarmente significativa. Oggi, commemorando il centenario della morte del grande compositore Giuseppe Verdi che tanto dovette all'eredità cristiana, desidero ringraziare i compositori, i

direttori, i musicisti, i cantanti e anche i responsabili delle società, delle organizzazioni e delle associazioni musicali per gli sforzi volti a promuovere un repertorio culturalmente ricco, che esprime i grandi valori legati alla rivelazione biblica, alla vita di Cristo e dei Santi e ai misteri di vita e di morte celebrati dalla liturgia cristiana. La musica religiosa edifica ponti che collegano il messaggio di salvezza con coloro che, pur non accettando ancora del tutto Cristo, sono sensibili alla bellezza, perché «la bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente» (*Lettera agli Artisti*, 16). La bellezza rende possibile un dialogo fecondo.

5. L'applicazione degli orientamenti del Concilio Vaticano II circa il rinnovamento della musica sacra e del canto liturgico – in particolare nei Cori, nelle Cappelle musicali e nelle *Scholae Cantorum* – chiede oggi una solida formazione ai pastori e ai fedeli sul piano culturale, spirituale, liturgico e musicale. Essa domanda inoltre una riflessione approfondita per definire i criteri di costituzione e di diffusione di un repertorio di qualità, che permetta all'espressione musicale di servire in maniera appropriata al suo fine ultimo che è «la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (*Sacrosanctum Concilium*, 112). Ciò vale in particolare per la musica strumentale. Anche se l'organo a canne rimane lo strumento per eccellenza della musica sacra, le composizioni musicali odierne integrano formazioni strumentali sempre più diversificate. Auspicio che tale ricchezza aiuti la Chiesa orante, affinché la sinfonia della sua lode si accordi con il "diapason" di Cristo Salvatore.

6. Cari amici musicisti, poeti e liturgisti, il vostro apporto è indispensabile. «Quante composizioni sacre sono state elaborate nel corso dei secoli da persone profondamente imbevute del senso del mistero! Innumerevoli credenti hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio» (*Lettera agli Artisti*, 12).

Sono certo della vostra generosa collaborazione per conservare ed incrementare il patrimonio culturale della musica sacra al servizio di una liturgia fervorosa, luogo privilegiato di inculturazione della fede e di evangelizzazione delle culture. Vi affido per questo all'intercessione della Vergine Maria, che ha saputo cantare le meraviglie di Dio, ed imparto con affetto a voi e alle persone a voi care l'Apostolica Benedizione.



PONTIFICIA ACCADEMIA  
PER LA VITA

## CELLULE STAMINALI UMANE AUTOLOGHE E TRASFERIMENTO DI NUCLEO

### Aspetti scientifici ed etici

Un notevole interesse scientifico e clinico, non disgiunto da un ampio dibattito pubblico sulle sue implicazioni etiche, sociali e giuridiche, continua a circondare lo studio delle cellule staminali. Queste cellule, capaci di autorinnovarsi in coltura e non specializzate per svolgere un'unica e definitiva funzione all'interno dell'organismo, ma ancora relativamente indeterminate e potenziali rispetto ad esso, rappresentano la naturale sorgente citologica dalla quale si formano tutti i tessuti del corpo durante lo sviluppo e attraverso la quale gli stessi tessuti possono rinnovarsi ove richiesto in alcune condizioni fisiologiche o patologiche, sostituendo le cellule non più funzionali. Gli aspetti tecnici e le prospettive terapeutiche, così come le questioni antropologiche e morali sollevate da questa importante area della ricerca biomedica contemporanea, sono già stati considerati in precedenza<sup>1</sup>. Tuttavia, il rapidissimo evolversi degli studi in materia di identificazione, caratterizzazione biologica e manipolazione di vari tipi di cellule staminali animali e umane, nonché l'aprirsi di nuove ipotesi sulla produzione di cellule staminali cosiddette "autologhe" (immunologicamente compatibili con i tessuti del paziente), suggerisce di ritornare sull'argomento per aggiornare il quadro delle attuali conoscenze e precisare i criteri che consentono di qualificare moralmente alcuni nuovi sviluppi dell'attività di ricerca scientifica che sono stati recentemente prospettati. Tale qualifica morale, che caratterizza ogni atto umano<sup>2</sup>, trova le sue fonti nell'oggetto della ricerca stessa, ragionevolmente scelto dallo studioso, nel fine che la ricerca si prefigge (in quanto termine primo dell'intenzione del ricercatore) e nelle circostanze in cui essa si svolge (ivi comprese le conseguenze prevedibili della sperimentazione)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *L'Osservatore Romano*, 11-12 settembre 2000, p. 10 e 16 settembre 2000, p. 9 [cfr. *RDT* 77 (2000), 1168-1177 - *N.d.R.*].

<sup>2</sup> Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 1, a. 3.

<sup>3</sup> Cfr. *Summa Theologiae*, I-II, q. 18; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1750-1754; Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 74-83.

\* \* \*

Gli ultimi mesi dell'anno che si è chiuso hanno visto l'apparire nella letteratura scientifica internazionale di eleganti studi sulle cellule staminali da tessuti di adulto che mostrano con sempre maggiore ricchezza di evidenze sperimentali la straordinaria plasticità *intra*-germinale di queste cellule (pluripotenzialità differenziativa verso linee cellulari dello stesso foglietto germinale), la loro insospettata capacità di transdifferenziazione *inter*-germinale (derivazione di linee cellulari appartenenti a foglietti germinali diversi), la possibilità di coltivarle *in vitro* e *in vivo*, espanderle ed anche modificarle geneticamente (inserimento di un gene mediante vettore virale) e, infine, la loro disposizione ad innestarsi nei tessuti danneggiati di un organo. Potranno qui trovare spazio solo alcuni di questi recentissimi risultati che confermano la competitività epigenetica delle cellule staminali da tessuti di adulto (ASC) rispetto a quelle embrionali (ES) e la loro valida candidatura per la terapia cellulare (trapianti autologhi ed eterologhi) e la terapia genica somatica. Kenneth W. Liechty et al.<sup>4</sup> hanno mostrato in un modello xenogenico (pecora) che le cellule staminali mesenchimali umane (HMSC), isolate dal midollo osseo di adulti e già caratterizzate come capaci di differenziarsi *in vitro* e *in vivo* a dare vari tessuti, sono in grado di innestarsi in diverse sedi dell'organismo e di andare incontro a differenziazioni sito-specifiche che includono condrociti, adipociti, miociti e cardiomiociti. Secondo i ricercatori statunitensi, «la cellula staminale ematopoietica è più pluripotente di quanto sinora abbiamo pensato», e il loro studio documenta «la potenzialità di queste cellule per i trapianti, la terapia genica e le applicazioni della ingegneria tissutale» (p. 1285). In un lavoro apparso nello stesso fascicolo di *Nature Medicine* (pp. 1229-1234), Eric Lagasse et al. mostrano come le cellule staminali ematopoietiche (HSC) del midollo osseo siano in grado di generare epatociti nel roditore, e possano anche essere usate per correggere una grave malattia del fegato, la tirosinemia ereditaria di tipo 1. Commentando questi e altri risultati, Stuart H. Orkin (*Cancer Institute, Harvard Medical School, Boston*) osserva che «i ricercatori si accorgono ora che la plasticità di sviluppo non è limitata all'ambiente embrionale»<sup>5</sup>, e che, «sebbene il completo potenziale di sviluppo delle cellule staminali tissutali debba essere ancora scoperto, possiamo essere certi di una cosa: ulteriori sorprese attendono senza dubbio i ricercatori delle cellule staminali» tissutali<sup>6</sup>. L'osservazione dello stesso Orkin che «il loro potenziale terapeutico può essere ampliato notevolmente sfruttando i metodi di trasferimento dei geni, superando così, forse, gli ostacoli che ci separano dalla terapia genica somatica»<sup>7</sup>, trova in ulteriori ricerche sulle cellule staminali *da adulto* una preziosa conferma. Tra di esse ricordiamo i brillanti studi sulla correzione di geni mutanti nelle colture di cellule staminali ematopoietiche attraverso la ricombinazione omologa<sup>8</sup>, sulla transduzione di cellule staminali mesenchimali mediante vettori retrovirali anfortropici in vista di possibili terapie basate sul trasferimento di geni<sup>9</sup>, e sulle prospettive delle cellule staminali epidermiche quali promettenti *targets* per la terapia genica<sup>10</sup>. A questi risultati si aggiungono la scoperta – da parte di un gruppo di ricercatori italiani – che cellule staminali neurali di topo e umane, sinora ritenute capaci di differenziarsi solo in neuroni, cellule gliali e cellule ematiche, sono in grado, se esposte ad appropriati segnali epigenetici, di produrre miotubi scheletrici *in vitro* e anche *in vivo* qua-

<sup>4</sup> *Nature Medicine*, novembre 2000, 6: 1282-1286.

<sup>5</sup> *Ivi*, 1212-1213, p. 1212

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 1213.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> S. HATADA ET AL., *Proceedings of the National Academy of Sciences U.S.A.*, dicembre 2000, 97: 13807-13811.

<sup>9</sup> J.D. MOSCA ET AL., *Clinical Orthopedics*, ottobre 2000, 379: S71-S90.

<sup>10</sup> Recensite in: F.M. WATT, *Human Gene Therapy*, novembre 2000, 11: 2261-2266.



lora innestate in animali adulti<sup>11</sup>; la messa a punto di una tecnica per l'isolamento diretto dal sistema nervoso centrale di feti abortiti, di cellule staminali clonogeniche in grado di espandersi *in vitro*, di differenziarsi in neuroni e cellule gliali e di innestarsi, proliferare, migrare e differenziarsi nel cervello del topo immunodeficiente<sup>12</sup>; e la capacità delle cellule staminali midollari, dimostrata in un modello animale, di migrare nel cervello e di differenziarsi in cellule che esprimono antigeni specifici dei neuroni<sup>13</sup>.

Quanto sopra ricordato ed altri studi non menzionati per l'economia del presente testo, mostrano che la realistica previsione della percorribilità e fecondità della ricerca sulle cellule staminali tissutali da adulto e fetali non risulta contraddetta dai risultati più recenti e scientificamente accreditati su prestigiose riviste internazionali, ma, semmai, ne esce rafforzata nella prospettiva che un giorno, ormai non lontano, si potranno vedere le prime applicazioni cliniche di questi studi a vantaggio di innumerevoli pazienti affetti da gravi malattie metaboliche, neurologiche, muscolari, cardiovascolari, neoplastiche ed altre ancora. Ciò conforta quanto espresso alcuni mesi fa dal Santo Padre con una indicazione pienamente accessibile alla ragione: «La scienza lascia intravedere altre vie di intervento terapeutico che non comportano né la clonazione né il prelievo di cellule embrionali, bastando a tale scopo l'utilizzazione di cellule staminali prelevabili in organismi adulti. Su questa via dovrà avanzare la ricerca se vuole essere rispettosa della dignità di ogni essere umano, anche allo stadio embrionale»<sup>14</sup>. La scelta di questa linea di ricerca positiva appare quindi essere ad un tempo tecnicamente valida e scientificamente competitiva – sotto il profilo delle prospettive cliniche sia della terapia cellulare sia della terapia genica somatica – rispetto a quella che prevederebbe il ricorso a cellule staminali embrionali; essa risulta altresì moralmente accettabile, fatta salva la non complicità con gli interventi abortivi dai quali è risultato disponibile al prelievo di cellule staminali un feto morto, ed escluso, nel caso di donatori adulti, un rischio eccessivo per il volontario, che deve avere inoltre espresso «in modo cosciente e libero il suo consenso»<sup>15</sup>.

La volontà deliberata del ricercatore – che è chiamato a scegliere come oggetto della propria attività di ricerca ciò che è «conforme al bene della persona nel rispetto dei beni per essa moralmente rilevanti»<sup>16</sup> – non potrà non rivolgersi anzitutto verso quella via di indagine conoscitiva e di sviluppo biotecnologico che prevede l'isolamento e la manipolazione delle *cellule staminali umane da adulto, da cordone ombelicale e da feto abortito*, con le avvertenze in precedenza ricordate. Egli riserverà invece la sperimentazione sulle *cellule staminali embrionali* esclusivamente a quelle *d'origine animale*, al fine di ricavare le informazioni genetiche e citologiche necessarie ai propri studi. Alla luce dell'attuale stato dell'arte e in considerazione delle implicazioni negative che la via alternativa avrebbe (sperimentazione diretta su cellule staminali embrionali umane, con conseguente distruzione di embrioni umani allo stadio di blastocisti), la scelta sopra indicata appare come una determinazione razionale della moralità nell'agire del ricercatore. Senza riconoscere la legittimità e la necessità di tali determinazioni razionali d'ordine pratico, sarebbe impossibile convenire su qualsiasi normazione, determinata dal punto di vista del contenuto e vincolante senza eccezioni, della ricerca scientifica; e ciò andrebbe a scapito del bene comune e del rispetto dei diritti fondamentali di ciascun essere umano, primo fra i quali quello alla vita. La razio-

<sup>11</sup> R. GALLI ET AL., *Nature Neuroscience*, ottobre 2000, 3: 986-991.

<sup>12</sup> N. UCHIDA ET AL., *Proceedings of the National Academy of Sciences U.S.A.*, dicembre 2000, 97: 14720-14725.

<sup>13</sup> E. MEZEY, *Science*, dicembre 2000, 290: 1779-1782.

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al XVIII International Congress of the Transplantation Society* (Roma, 29 agosto 2000), in: *L'Osservatore Romano*, 30 agosto 2000, p. 1.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 78.

nalità dell'atto della ricerca sotto il profilo della scelta di un bene da perseguire (oggetto della ragion pratica) ha come premessa l'incidenza della moralità nella dinamica della conoscenza, o onestà intellettuale, che porta ad onorare la realtà oggetto di studio, secondo tutti i suoi fattori conoscibili, più che l'idea su di essa da cui si è partiti all'inizio della ricerca.

\* \* \*

Uno degli aspetti più rilevanti della indagine scientifica e della pratica clinica degli innesti di tessuto e dei trapianti d'organo riguarda il noto fenomeno immunitario del cosiddetto "rigetto" di questi da parte dell'organismo del paziente che non li riconosce come "propri" a motivo di una eterogeneità citologica che ha la sua origine in una differenza genomica tra le cellule del donatore e quelle del ricevente. In ragione di questa difficoltà spesso documentata dalla esperienza dei trapianti "classici", l'interesse di una parte dei ricercatori che lavorano sulle cellule staminali si è concentrata sulla possibilità di ottenere colture di cellule staminali *autologhe* (cioè riconoscibili come "proprie" da parte dei tessuti del paziente) dalle quali far derivare, per differenziazione *in vitro* o *in vivo*, le cellule destinate a riparare le lesioni tissutali. Poiché la questione della compatibilità immunologica riguarda sia le cellule staminali da tessuti di adulto o fetali sia quelle di origine embrionale, i ricercatori in entrambi i settori hanno disegnato possibili percorsi procedurali per giungere a cellule autologhe. Nel primo caso, quello di cellule staminali di origine non embrionale, le più accreditate e meno complesse possibilità al presente sembrano essere due:

1) la raccolta e la crioconservazione di cellule multipotenti provenienti dal cordone ombelicale all'atto della nascita<sup>17</sup>, da tenere a disposizione per un'eventuale terapia cellulare di patologie insorte nell'individuo in età pediatrica o anche adulta (ad esempio, alcune forme di leucemia);

2) il prelievo di cellule staminali tissutali dal paziente che necessita di trapianto, la loro coltura *in vitro* e differenziazione o transdifferenziazione (*intra* e *inter-germinale*), e il loro reinnesto nel corpo dello stesso paziente, come avviene, nel caso più semplice e già sperimentato da un decennio, dell'autotrapianto di cellule del sistema ematopoietico<sup>18</sup>. La ricerca di tali strategie terapeutiche cellulari, fatti salvi i criteri etici legati alla sperimentazione clinica, appare essere moralmente accettabile per le stesse ragioni che rendono lecito il ricorso a cellule staminali eterologhe da tessuti di adulto o cordonali. In questo caso, inoltre, non si pone il problema del prelievo da donatore e delle condizioni di liceità e validità del suo consenso.

Quanti, invece, intendono perseguire la ricerca sulle cellule staminali embrionali propongono da qualche anno una via che è stata indicata da diversi autori ed in più sedi scientificamente autorevoli come "clonazione terapeutica". Pur prescindendo da ogni considerazione sulla possibile equivocità di tale espressione in seno al dibattito pubblico (risulta comunque evidente agli studiosi di ogni disciplina interessata la differenza procedurale rispetto alla cosiddetta "clonazione riproduttiva", che prevede lo sviluppo dell'organismo clonato fino alla nascita), non vi è dubbio a proposito di che cosa tale procedimento dovrebbe implicare: il prelievo del nucleo (diploide) di una cellula somatica del paziente ed il suo inserimento in una cellula uovo (oocita) privata del suo nucleo (oocita enucleato o ooplasto). A seguito della attivazione (con ioni  $Sr^{2+}$  o mediante impulsi elettrici) della nuova cellula epigeneticamente totipotente così ottenuta (zigote o embrione unicellulare clonato, avente lo stesso genoma nucleare del paziente), prende avvio lo sviluppo embrionale, così come documentato da tutta la letteratura sulla clonazione dei mammiferi per trasferimento di nucleo. Giunto allo stadio di blastocisti (ca. 5 giorni di sviluppo), l'embrione verrebbe

<sup>17</sup> S.J. FASOULIOTIS e J.G. SCHENKER, *European Journal of Obstetrics & Gynecology and Reproductive Biology* 2000, 90: 13-25.

<sup>18</sup> N. SABA, R. ABRAHAM e A. KEATING, *Critical Reviews in Oncology/Hematology* 2000, 36: 27-48.

sacrificato per estrarre le sue cellule dalla massa interna (embrioblasto), dalle quali ricavarne una coltura di cellule staminali (ES) autologhe rispetto al paziente.

L'autorizzazione alla creazione, attraverso questo processo, di embrioni umani clonati da destinare alla ricerca sulle cellule staminali è stata recentemente suggerita dal Rapporto Donaldson<sup>19</sup>; questo ed altri documenti talora preferiscono utilizzare l'espressione "sostituzione di nucleo cellulare" (*cell nuclear replacement*) al posto di "clonazione terapeutica", ma in ciascuno di essi non è mai venuto meno l'esplicito riferimento alla generazione di un embrione umano, seppure ai primi stadi del suo sviluppo, quale esito previsto e ineludibile di tale procedura. A fronte di questo atto clonatorio e delle sue conseguenze sull'embrione umano, il giudizio morale è di assoluta inaccettabilità<sup>20</sup> in quanto «l'uso degli embrioni o dei feti umani come oggetto di sperimentazione costituisce un delitto nei riguardi della loro dignità di esseri umani, che hanno diritto al medesimo rispetto dovuto al bambino già nato e ad ogni persona»<sup>21</sup>.

La generazione per clonazione di un embrione umano al fine di utilizzarlo come fonte di cellule staminali da destinarsi alla coltura e alla differenziazione, e successivamente all'innesto nel corpo dei pazienti che hanno fornito il nucleo delle loro cellule somatiche per la clonazione medesima, è un'azione indegna della persona umana perché si oppone al suo bene, e nessuna intenzione buona o circostanza particolare è capace di cancellarne la malizia. Neppure la ventilata circostanza dello stato di necessità nel quale si troverebbe attualmente la ricerca sulla terapia cellulare e la terapia genica somatica (legata alla manipolazione delle cellule staminali) – e dovuto, secondo alcuni, alla apparente impossibilità di disporre altrimenti di cellule staminali autologhe idonee – consente di modificare la specie morale della clonazione umana, anche limitatamente al solo embrione, la quale non può essere oggetto di un atto positivo di volontà nonostante sia pervasa dall'intento di salvaguardare o promuovere un importante bene individuale quale è la salute. A ben vedere, non mancano valide alternative ad essa sia per ottenere cellule staminali autologhe sia per rendere possibile la terapia genica somatica, anche se la strada delle cellule staminali autologhe da tessuti dello stesso paziente o da cordone ombelicale appare, a detta di certi studiosi, più lunga e litoriosa. Ma la tensione al bene di ogni uomo e di tutto l'uomo, nel rispetto e nella promozione della sua vita e della sua dignità dal concepimento alla morte, che sola può ultimamente giustificare la nobile impresa della ricerca scientifica e salvaguardare il prestigioso credito che essa si è conquistata nella società contemporanea, rende pienamente ragione di una scelta che potrebbe anche accrescere la fatica degli studiosi e allungare i tempi necessari per trovare una soluzione al problema della terapia cellulare e genica.

\* \* \*

Recentemente, è stata proposta pubblicamente una nuova, ipotetica via per la produzione "diretta" di cellule staminali immunologicamente compatibili con l'organismo del paziente senza passare attraverso la formazione di un embrione, denominata "trasferimento di nucleo per la produzione di cellule staminali autologhe" (TNSA). Nuovi appaiono sia la sigla sia la descrizione sommaria dell'esito citologico cui potrebbe condurre siffatta procedura di trasferimento nucleare, ma non la procedura di trasferimento in se stessa, la quale prevede l'inserimento di un carioplasto (nucleo di una cellula somatica) in un citoplasto da oocita (cellula uovo enucleata od ooplasto), che risulta identica a quella sinora riportata per

<sup>19</sup> *Stem Cell Research: Medical Progress with Responsibility*, London 2000.

<sup>20</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso cit.*, p. I; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum vitae* (22 febbraio 1987), I, 6, in: AAS 80 (1988), 84-85; PONTIFICIA ACADEMIA PRO VITA, *Dichiarazione sulla produzione e sull'uso scientifico e terapeutico delle cellule staminali embrionali umane*, in *L'Osservatore Romano*, 25 agosto 2000, p. 6.

<sup>21</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Evangelium vitae*, 63; cfr. *Carta dei diritti della famiglia*, Città del Vaticano 1983, art. 4b.

la "clonazione terapeutica". Scopo del TNSA sarebbe quello di «riprogrammare il nucleo di cellule somatiche prelevate dal paziente tramite il contatto con il citoplasma di un oocita» enucleato. Tale riprogrammazione – sino ad oggi non facilmente e riproducibilmente ottenibile per tutti i nuclei di cellule somatiche di mammifero – sta alla base del successo di ogni clonazione per trasferimento di nucleo<sup>22</sup>. L'argomentazione addotta a sostegno della tesi che il TNSA non condurrebbe alla formazione di uno zigote e allo sviluppo di un embrione, ma bensì ad una proliferazione cellulare di tipo differente, appare singolare e richiederà di essere studiata con attenzione anzitutto sotto il profilo della documentazione scientifica che attende ancora di essere esibita. I proponenti di tale procedimento affermano che «un oocita ricostituito con il nucleo di una cellula somatica adulta non può considerarsi uno zigote in senso classico, in quanto non deriva dall'unione di due gameti». Se il rilievo non è puramente formale e terminologico ma intende avere una referenza empirica, non è immediatamente evidente a quale decisiva differenza epigenetica si riferisca l'affermazione, considerato che da quello che viene ora chiamato "oocita ricostituito" si sono in precedenza sviluppati, almeno in un certo numero di casi e per alcune specie, degli embrioni simili a quelli derivati dalla fertilizzazione, in grado di impiantarsi regolarmente (sebbene con un limitato successo, ma ciò è vero anche per alcune tecniche di fecondazione *in vitro*) e di dare alla luce un animale clonato. Del resto, gli stessi autori che descrivono i propri studi sulla clonazione usano regolarmente termini (nella letteratura di lingua inglese: *zygote*, *one-cell embryo*, *two-cell embryo*, ..., *blastocyst*) identici a quelli impiegati dai colleghi che studiano la fertilizzazione *in vitro* e lo sviluppo embrionale precoce. La invocata necessità di "stimolazioni artificiali" per l'avvio dello sviluppo embrionale dopo il trasferimento di nucleo non trova la sua ragion d'essere in una pretesa indeterminazione (o plurideterminazione) dello zigote clonato rispetto al suo destino epigenetico, ma nella assenza della attivazione naturale della cellula uovo ad opera dello spermatozoo (mediata dalla induzione di oscillazioni nella concentrazione intracellulare di ioni  $Ca^{2+}$ ), come la letteratura ampiamente conferma ed ha recentemente scritto anche un noto studioso di clonazione animale<sup>23</sup>: «Lo stimolo di attivazione fornito dopo il trasferimento di nucleo [è] destinato a simulare il segnale fornito dallo spermatozoo alla fertilizzazione» (p. 1886). Quanto alla possibilità che l'«oocita ricostituito» possa «essere indotto a proliferare e ad incanalarsi verso la formazione di sfere embrioidi (non di blastocisti) la cui differenziazione può essere indirizzata verso specifici stipiti cellulari», se il termine "sfere embrioidi" intende indicare quello che letteratura chiama "corpi embrioidi" (*embryoid bodies*, EBs) o talora anche "corpi embrioidi cistici" (*cystic embryoid bodies*, CEBs), si deve riconoscere che essi potrebbero costituire una sorgente di elementi istologici pre-differenziati e differenziati di tipo eterologo (se non derivanti da trasferimento di nucleo) od autologo (se ottenuti attraverso il trasferimento di nucleo di cellula somatica in un oocita enucleato), potenzialmente utili per la terapia cellulare e quella genica somatica. Infatti, la letteratura degli ultimi trent'anni documenta con abbondanza che i "corpi embrioidi" contengono cellule multipotenti pluristratificate e differenziate (cellule della linea ematopoietica, endoteliale, muscolare, neuronale, ecc.) ed anche cavità ed elementi morfogenetici che ricordano quelle delle prime fasi dello sviluppo peri-implantatorio e post-implantatorio degli embrioni. Ma non si può negare il fatto che i "corpi embrioidi" sinora studiati *in vitro* sono stati prodotti a partire da linee di cellule staminali embrionali (ES), e non viceversa. Anzi, proprio la capacità di dare origine *in vitro* e *in vivo* a "corpi embrioidi" viene considerata, insieme alla teratogenicità nel topo immunodeficiente, una delle prove più evidenti della "staminalità" (*stemness*) di colture di cellule embrionali derivate della massa cellulare interna della

<sup>22</sup> Cfr. T. KONO, *Review of Reproduction* 1997, 2: 74-80; J. FULKA ET AL., *Bioessays* 1998, 20: 847-851; K.H. CAMPBELL, *Seminars in Cell and Developmental Biology* 1999, 10: 245-252.

<sup>23</sup> R.S. PRATHER, *Science*, settembre 2000, 289: 1886-1887.



blastocisti<sup>24</sup>. Per ottenere *in vitro* "corpi embrioidi" animali e umani, e isolare da essi specifiche linee cellulari, a tutt'oggi si è dovuti passare attraverso la coltura di cellule staminali (ES) derivate dall'embrione<sup>25</sup>, e nessuno studio ha sinora mostrato che sia possibile giungere a queste strutture "direttamente" dall'ovocita fertilizzato o che ha subito un trasferimento di nucleo.

Considerati i dati empirici sopra esposti ed altri ancora, l'ipotesi del TNSA appare non sufficientemente corroborata da evidenze sperimentali appartenenti al sapere scientifico reso noto pubblicamente e si presenta come una discontinuità rispetto alle linee di ricerca sulle cellule staminali embrionali, umane o animali, fino ad oggi condotte nei laboratori. In linea di principio, non si può tuttavia escludere – a motivo della rapidissima evoluzione delle conoscenze in questo campo e della riservatezza con cui talune indagini scientifiche sono svolte in certe strutture di ricerca – che tale via innovativa alle cellule staminali autologhe possa mostrarsi effettivamente percorribile nei termini in cui è stata proposta, e cioè senza passare attraverso la formazione di un embrione in nessuno dei suoi stadi di sviluppo, da quello unicellulare in avanti. Il giudizio morale sulla liceità o meno di tale ricerca in campo umano – ovvero il TNSA mediante trasferimento di nuclei di cellule somatiche *umane* in ovociti enucleati e in altre cellule della linea germinale *umana* o *animale*, o in cellule embrionali ancora capaci di dare origine ad un embrione – rimane sospeso in mancanza di una adeguata identificazione della materia (oggetto fisico o *genus naturae*) dell'azione, la quale, secondo la tradizione della teologia morale<sup>26</sup> concorre insieme all'oggetto morale (*genus moris*) a definire l'oggetto proprio dell'atto umano. Tale sospensione di giudizio non esime però dall'obbligo morale di astenersi da ogni azione che potrebbe implicare la clonazione di un embrione umano e la sua distruzione: *in dubio pars tutior eligenda est*. Per quanto concerne la sperimentazione del TNSA, o di tecniche simili, con ricorso a nuclei di cellule somatiche *animali* ed ovociti *animali*, essa appare invece lecita ed anzi necessaria in ordine al chiarimento dovuto a proposito della reale natura del processo che si intenderebbe promuovere e delle sue implicazioni biologiche e cliniche. L'onere della prova che il TNSA non comporta la generazione di un embrione in nessuno stadio del suo sviluppo resta a carico dei proponenti della nuova via alle cellule staminali autologhe. Una simile evidenza non potrà tuttavia fondarsi sulla costruzione di una distinzione concettuale, avente pretesa di referenza empirica, tra struttura biologica "pre-organismica" o "pre-embrionale" (fino allo stadio di blastocisti) e organismo embrionale "proprio" (dopo l'impianto), poiché la suddetta bipartizione dello sviluppo embrionale umano risulta arbitraria, sia sotto il profilo delle proprietà che identificano il processo biologico in questione (coordinazione, continuità, gradualità), sia in relazione alla stadiazione convenzionale di tipo morfologico-temporale del medesimo, tuttora in vigore nella biologia dello sviluppo dei mammiferi<sup>27</sup>. Come tale, questa distinzione concettuale non è decisiva in ordine alla definizione dello statuto ontologico dell'embrione umano all'inizio del suo sviluppo. Anche qualora sussistessero insolubili dubbi sulla natura della entità che è stata prodotta attraverso il TNSA, tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte ad un embrione per giustificare la più netta proibizione di un'applicazione di tale procedura in campo umano<sup>28</sup>.

La ragionevolezza e la convenienza di un percorso scientificamente rigoroso ed eticamente guidato nella ricerca di una terapia per diverse malattie che affliggono la vita di tanti

<sup>24</sup> Per le cellule ES umane si veda: J.A. THOMSON ET AL., *Science* 1998, 282: 1145-1147.

<sup>25</sup> Cfr. ad esempio C. GIMOND ET AL., *Differentiation*, ottobre 2000, 66: 93-105; A. ROVIRA ET AL., *Blood*, dicembre 2000, 96: 4111-4117; A. GUALANDRIS ET AL., *Molecular Biology of the Cell*, dicembre 2000, 11: 4295-4308.

<sup>26</sup> *Summa Theologiae*, I-II, q. 1, a. 3, ad 3; q. 18, a. 5, ad 3; cfr. M. RHONHEIMER, *Natur als Grundlage der Moral*, Innsbruck-Wien 1987, pp. 367 ss.

<sup>27</sup> Cfr. ad esempio S.F. GILBERT, *Developmental Biology*, 6th ed., St. Louis/London 2000.

<sup>28</sup> Cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 60.



uomini e donne del nostro tempo, continua ad essere percepita da parte di numerosi studiosi e medici come una naturale corrispondenza alla propria coscienza e alla vocazione professionale, come ha ricordato il Santo Padre ai partecipanti a due Congressi scientifici: «Questa "guida dell'etica" non toglie nulla, naturalmente, all'indipendenza epistemologica della conoscenza scientifica. Piuttosto, essa assiste la scienza nell'adempimento della sua più profonda vocazione che è servizio alla persona umana. Ogni conoscenza della verità – inclusa la verità scientifica – è un bene per la persona e per tutta l'umanità. Ma, come sapete, la verità conosciuta attraverso la scienza può essere usata dalla libertà umana per scopi che sono opposti al bene dell'uomo, il bene che l'etica conosce. Quando in una civiltà la scienza si separa dall'etica, l'uomo viene continuamente esposto a gravi rischi. L'amore per la persona umana deriva da una visione della verità dell'uomo, della sua dignità e del suo incomparabile valore»<sup>29</sup>.

**Prof. Juan de Dios Vial Correa**  
Presidente

**✠ Elio Sgreccia**  
*Vescovo tit. di Zama minore*  
Vice Presidente

Da *L'Osservatore Romano*, 5 gennaio 2001

---

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Insegnamenti* VII/1 (1984), 1637-1642, pp. 1638-1639.

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

**Sessione del 22-25 gennaio 2001**

## **1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE**

Venerati e cari Confratelli,

ci ritroviamo all'inizio di questo nuovo anno, e con assai viva nei nostri animi l'esperienza spirituale del Grande Giubileo, per riflettere insieme sul cammino delle nostre Chiese e del popolo italiano, alla luce appunto di ciò che nel Giubileo abbiamo visto e toccato con mano. Il Signore fatto bambino e uomo per noi illumina con il dono dello Spirito Santo i nostri pensieri e le nostre deliberazioni, affinché possano essere pienamente conformi al suo progetto di salvezza e servire all'edificazione del suo Regno.

Mi sia consentito porgere, a nome di tutti, le più vive e cordiali felicitazioni ai nuovi Cardinali, annunciati dal Santo Padre all'*Angelus* di ieri: in particolare ci rallegriamo con i Cardinali italiani e specialmente con il nostro qui presente Confratello Arcivescovo di Torino, Mons. Severino Poletto, oltre che con il Prefetto della Congregazione che segue specificamente noi Vescovi, Mons. Giovanni Battista Re.

1. Il nostro pensiero si indirizza come sempre anzitutto al Santo Padre, con sentimenti di profondo affetto e di sincera e vissuta comunione. Alla conclusione dell'Anno Santo sono straordinariamente forti in noi, come in tutto il Popolo di Dio e in tante persone aperte al bene e desiderose di dare un senso alla propria vita, i motivi di gratitudine e di ammirazione per tutto ciò che il Papa è stato e ha significato nello svolgimento di questo Giubileo, la cui singolare portata e rilevanza spirituale egli stesso aveva per primo percepito, interpretato e preparato.

Gli ultimi mesi dell'Anno Santo, successivi alla riunione di settembre del nostro Consiglio Permanente, hanno visto dirigersi a Roma un flusso crescente di pellegrini, spesso singole famiglie o gruppi di amici, mentre la loro partecipazione – per quanto è possibile valutare – diventava sempre più coinvolgente e motivata. Tra i numerosi "Giubilei" con una specifica caratterizzazione non possiamo non ricordare quello rivolto a noi Vescovi dal 6 all'8

ottobre, concluso dal Santo Padre con l'Atto di affidamento a Maria. Una settimana dopo aveva luogo il Giubileo delle famiglie, con una partecipazione che ha largamente superato le previsioni. Particolarmente significativo, infine, l'appuntamento giubilare dedicato ai disabili all'inizio di dicembre, dove si è percepita tutta la forza misteriosa e trasformante della speranza cristiana. Le celebrazioni di chiusura dell'Anno Santo, specialmente quella del 6 gennaio in Piazza San Pietro, con la numerosissima presenza di pellegrini che fino all'ultimo sono passati attraverso la Porta Santa, hanno confermato quanto fosse non retorica, ma appropriata, la qualifica di "grande" data dal Papa a questo Giubileo.

Quanto è avvenuto a Roma ha trovato d'altronde puntuale riscontro nelle singole Chiese locali, dove l'Anno Santo è stato una robusta esperienza di riscoperta delle radici profonde della fede cristiana e delle sue capacità di interpellare pure oggi il nostro popolo, anche al di là delle persone normalmente inserite nella vita delle comunità ecclesiali. I "Giubilei" per le diverse categorie sociali e professionali, che si sono sovente ripetuti nelle varie sedi diocesane con spontanea e intensa partecipazione, rappresentano uno degli indicatori di questo interesse più vasto, che ci impegna a non lasciar cadere le possibilità di rapporto e coinvolgimento, allargando il respiro della nostra pastorale ordinaria e mettendola maggiormente in contatto con la vita reale della nostra gente e i vari ambiti in cui questa si svolge, dalla famiglia alle attività lavorative e professionali, alla scuola e ai problemi della salute. Sembra questo anche il modo migliore per reagire positivamente a quella sindrome di stanchezza e rassegnazione che, in presenza di tante innegabili difficoltà e spesso di un pesante carico di lavoro, insidia gli operatori pastorali, a cominciare dai nostri carissimi sacerdoti. L'Anno Santo ci ha fatto intravedere così anche nuovi spazi di presenza e di incidenza pastorale e socioculturale nei quali può esprimersi ciascuna delle nostre Chiese particolari, con le sue peculiari risorse, fisionomia e capacità di iniziativa.

Non possiamo inoltre trascurare il ruolo che non soltanto Roma ma tutta la Chiesa italiana ha svolto, nel corso del Giubileo, in rapporto alle Chiese sorelle d'Europa e del mondo. Ciò in primo luogo sul piano dell'accoglienza, esercitata con animo fraterno soprattutto verso i giovani della Giornata Mondiale della Gioventù ed anche in altre circostanze e occasioni. Ma il contatto con le nostre comunità ecclesiali è stato assai apprezzato pure sotto altri profili, in particolare quello del poter fare esperienza di realtà cristiane ancora ben radicate tra la propria gente e al contempo complessivamente animate da un genuino spirito di fede e senso di appartenenza ecclesiale, oltre che ricche di iniziative concrete. Trova conferma così quel compito di testimonianza e servizio ad ampio raggio che la Chiesa italiana può e deve giocare nelle attuali circostanze, con umiltà che esclude ogni presunzione e però anche con fiducia e generosità, all'unico fine di contribuire all'evangelizzazione e inculturazione della fede in questo mondo soggetto a continue e spesso imprevedibili trasformazioni.

Proprio questi spazi aperti, che l'esperienza del Giubileo ha messo in qualche modo davanti ai nostri occhi, postulano d'altronde un più convinto impegno nel senso di quella "conversione pastorale" che già abbiamo concordemente ritenuto necessaria al Convegno di Palermo nel novembre 1995 e che dovrà trovare più puntuale articolazione negli Orientamenti pastorali per il decennio appena iniziato. Il suo scopo e significato può essere riassunto in un più pervasivo e costante atteggiamento missionario, che può nascere solo da un più profondo inserimento in Gesù Cristo e che richiede comunità ecclesiali accoglienti perché plasmate dalla sequela del Signore e capaci di ascoltare e interpellare le persone concrete, con la loro cultura e mentalità, domande, ansie ed attese.

2. Al termine della celebrazione di chiusura della Porta Santa il Papa ha firmato la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nella quale rende lode a Dio facendo memoria degli eventi giubilari ma nel contempo volge lo sguardo a Cristo e, a partire da Lui, richiama alla nostra attenzione quelle grandi priorità e indirizzi spirituali e pastorali che il Giubileo ha

messo in rinnovata evidenza e su cui dovrà esprimersi il genio proprio di ciascuna Chiesa particolare.

Il nucleo essenziale di questa Lettera, come anche dell'esperienza dell'Anno Santo e dell'eredità che essa ci consegna, è individuato dal Papa stesso nella contemplazione del volto di Cristo, «considerato nei suoi lineamenti storici e nel suo mistero, accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino» (n. 15). Perciò, nell'omelia della Messa di quella medesima celebrazione, il mattino dell'Epifania, il Papa ha affermato che il programma proposto nella sua Lettera si potrebbe ridurre a una sola parola: Gesù Cristo.

È nel capitolo II della Lettera che vengono presentati, con parole precise e commosse, la vicenda storica e il mistero di Gesù di Nazaret, il suo essere divino-umano e la sua autoco-scienza di Figlio di Dio che non lo abbandona nemmeno nell'ora della croce, come anche la necessità della luce della fede per entrare nel suo mistero e al contempo la validità della testimonianza storica dei Vangeli al suo riguardo. Si tratta di una molto sintetica ma altrettanto coinvolgente ed efficace catechesi cristologica, o forse meglio di un approccio teologico e spirituale che ci accosta in modo dolce e attraente al mistero della nostra salvezza, aiutando- ci a vedere nel volto di Cristo il volto di Dio Padre e il suo atteggiamento verso di noi.

Su questo fondamento cristologico e teologico, la Lettera del Santo Padre ci invita a «prendere il largo» (cfr. *Lc* 5,4), cioè «a vivere con passione il presente» e «ad aprirci con fiducia al futuro» (n. 1). La prima grande indicazione pastorale che ci viene offerta riguarda la santità, da proporre a tutti i credenti come «“misura alta” della vita cristiana ordinaria» (n. 31), che va perseguita lungo vie molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno: sappiamo bene, cari Confratelli, come tutta la storia della Chiesa, e in particolare anche le vicende dell'ultimo secolo, confermino questo dato di fondo, intimamente connesso con il primato di Dio e di Gesù Cristo, e quindi dello Spirito e della grazia (cfr. n. 38), nella Chiesa e in tutta la vita cristiana. In questa stessa linea, nella Lettera (n. 54) e ancor più nell'omelia della Messa alla chiusura della Porta Santa, il Papa riprende l'immagine patristica della Chiesa come “*mysterium lunae*”, che non brilla di luce propria ma riflette Cristo, “luce delle genti”: non vive cioè per se stessa, ma per Cristo, ed è totalmente protesa ad aiutare ogni uomo «a trovare il cammino che porta a Lui».

Tutto ciò si concretizza anzitutto nella centralità della preghiera: qui la Lettera, mentre chiede alle comunità cristiane di diventare «autentiche “scuole” di preghiera», sottolinea come in Cristo e nello Spirito Santo sia data all'uomo la possibilità della più profonda e intima unione con Dio, e così la risposta piena a quell'esigenza di spiritualità e a quel bisogno di preghiera che sono oggi diffusi anche nel mondo secolarizzato (cfr. n. 33). Nella medesima prospettiva la Lettera richiama la primaria importanza dell'ascolto della Parola di Dio, dell'Eucaristia domenicale e del sacramento della Riconciliazione, ricordando come l'Anno Santo sia stato particolarmente caratterizzato dal ricorso a questo Sacramento, anche da parte dei giovani, offrendoci così un messaggio incoraggiante e da non lasciar cadere riguardo alle possibilità, e al dovere pastorale, di una sua ripresa dopo il ben noto periodo di crisi (cfr. n. 37).

L'ultimo capitolo della Lettera è tutto dedicato a quella dimensione suprema della vita cristiana che è la carità e riesce ad operare, proprio in questa chiave, una sintesi efficace e salutare di istanze tutte pienamente valide ma talvolta non comprese, anche dai credenti, nella loro profonda unità. In primo luogo l'istanza della comunione ecclesiale e quella dell'amore operoso e concreto verso ogni essere umano. La comunione «incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa»: pertanto la grande sfida che sta davanti a noi è fare concretamente della Chiesa «la casa e la scuola della comunione», anzitutto promuovendo la spiritualità della comunione, con l'umiltà e il superamento degli egoismi che essa comporta, e valorizzando al contempo e costantemente verificando nella loro autentica ispirazione evangelica i vari servizi ecclesiali alla comunione, dal ministero petrino e dalla col-

legalità episcopale fino al reciproco ascolto tra Pastori e fedeli. La spiritualità della comunione conferisce così «un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio» (cfr. nn. 42-45).

Nella logica della comunione il Papa colloca alcune esigenze essenziali per la Chiesa del nostro tempo, come la pastorale delle vocazioni – con la valorizzazione dei molteplici doni dello Spirito – e quella della famiglia, e come lo stesso impegno ecumenico, considerato così come necessità intrinseca della comunione ecclesiale, che ha «il suo fondamento ultimo in Cristo, nel quale la Chiesa non è divisa» (n. 48).

Anche riguardo all'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano la Lettera opera una felice sintesi, che unisce la solidarietà e la fraterna condivisione e accoglienza nelle comunità cristiane nei confronti di tutti coloro che soffrono delle antiche e nuove povertà, la promozione della pace e la salvaguardia del creato alla coraggiosa sollecitudine per la vita di tutti gli esseri umani, dal concepimento fino al naturale tramonto, nonché alla pubblica rivendicazione del legame che deve essere sempre mantenuto tra le nuove potenzialità della scienza e della tecnica, specialmente nell'ambito delle biotecnologie, e le esigenze fondamentali dell'etica. Sono in gioco infatti, in tutti questi casi, quel medesimo amore del prossimo e quella medesima opzione preferenziale per i poveri che costituiscono un'autentica «pagina di cristologia» (cfr. *Mt* 25,35-36), sulla quale, «non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (n. 49).

Lo sbocco verso il quale si muove tutta la dinamica della *Novo Millennio ineunte* è chiaramente quello dell'evangelizzazione e della missione. Il Papa ribadisce in termini appassionati il suo appello alla nuova evangelizzazione e ad una nuova missionarietà, «che non potrà essere demandata ad una porzione di "specialisti", ma dovrà coinvolgere la responsabilità di tutti i membri del Popolo di Dio» ed essere vissuta «quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani», cercando di rispondere sempre meglio all'esigenza di inculturazione della fede, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale (cfr. n. 40). Nella medesima ottica vengono evidenziate la connessione e la complementarità tra la *missio ad gentes* e il dialogo inter-religioso: dobbiamo proporre a tutti il dono della rivelazione del Dio-Amore e questo annuncio non può essere, come ha sottolineato la Dichiarazione *Dominus Iesus*, «oggetto di una sorta di trattativa dialogica»; nello stesso tempo dobbiamo sempre rimanere «intimamente disposti all'ascolto», perché il mistero della salvezza è inesauribilmente ricco di dimensioni e di implicazioni e perché lo Spirito di Dio «soffia dove vuole» (*Gv* 3,8) e quindi la Chiesa sempre riceve ed apprende dall'esperienza umana universale, pur segnata da tante contraddizioni (cfr. nn. 55-56).

Così il Papa può ben a ragione terminare la sua Lettera richiamandosi al Concilio Vaticano II, «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX». I suoi testi, man mano che passano gli anni, «non perdono il loro valore e il loro smalto»: letti ed assimilati come qualificati e normativi, all'interno della tradizione della Chiesa, essi ci offrono «una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (n. 57).

Cari Confratelli, da questa Lettera Apostolica riceviamo dunque un aiuto prezioso per orientare tutta la vita e la missione delle nostre Chiese verso quel che è davvero importante ed essenziale, mettendo a frutto la grazia dell'Anno Santo e ricavandone gli impulsi per affrontare il cammino che ci attende con autentico atteggiamento di fede e slancio apostolico. Pur nelle diversità che derivano dal non essere focalizzata ad un evento determinato, come è stato il Giubileo, ma dal doversi invece misurare con una prospettiva assai più ampia, sul piano sia temporale sia pastorale, è forte dunque l'auspicio che la *Novo Millennio ineunte* possa svolgere per il futuro un ruolo di promozione, stimolo e raccordo analogo a quello che la *Tertio Millennio adveniente* ha mirabilmente adempiuto, per ciascuna comunità cristiana e per la Chiesa universale. Per parte nostra, nella stesura degli Orientamenti



pastorali del prossimo decennio per la Chiesa in Italia – alla quale lavoreremo anche in questa sessione del Consiglio Permanente – potremo fare pienamente tesoro di questa nuova Lettera Apostolica, che domanda essa stessa di essere tradotta «in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità» (n. 29): quanto finora abbiamo maturato nel lavoro di preparazione e stesura già si muove del resto in una linea di profonda sintonia con ciò che adesso riceviamo dalle mani del Santo Padre.

3. Lungo tutto l'arco del suo svolgimento il Giubileo è stato seguito con grande attenzione dai mezzi di comunicazione sociale ed alla sua conclusione sono stati numerosi i tentativi di una sua valutazione complessiva. Molto utile ed importante si è mostrato anzitutto il ruolo della televisione, che ha permesso a tutti – almeno in Italia – di seguire, per lo più in diretta, gli appuntamenti di maggiore significato.

Tra coloro che hanno proposto delle analisi e dei giudizi di valore i pareri sono stati, come normale e prevedibile, assai diversificati. Parecchi sono stati gli apprezzamenti, talvolta assai partecipi e motivati, mentre molte critiche o denunce di pericoli hanno trovato, anche tra i giornalisti e gli opinionisti non “di parte cattolica”, risposte e chiarificazioni puntuali. In questa sede vorrei quindi limitarmi a poche riflessioni, di ordine piuttosto generale. Riprendo la prima dall'omelia del Papa alla Messa di chiusura della Porta Santa: nel sentimento di gioia per il grande dono di questo Giubileo non vi è alcun “vuoto trionfalismo”, tentazione estranea ad un anno che è stato intensamente penitenziale e segnato dalla richiesta di perdono. Confondere con il trionfalismo l'affermazione chiara della verità cristiana e del ruolo decisivo di Gesù Cristo per la salvezza del genere umano significherebbe ridurre a trionfalismo la missione e l'essenza stessa della Chiesa.

Vi sono poi le preoccupazioni di chi teme che, anche nella celebrazione del Giubileo, la Chiesa non abbia dato rilievo adeguato a ciò che costituisce la sostanza della fede cristiana e si sia impegnata piuttosto a difendere proprie posizioni etiche, o addirittura a perseguire malcelate finalità politiche. In realtà tutta la dinamica e la capacità di attrazione dell'Anno Santo sono scaturite proprio dalla schietta esperienza di fede, preghiera, amore, conversione che esso ha sempre di nuovo proposto e consentito ad ogni genere di persone, mentre sarebbe stato ben strano che nel corso del Giubileo la Chiesa avesse dovuto sospendere il suo insegnamento morale, in rapporto ai problemi concreti che anche in questo spazio di tempo non hanno mancato di porsi.

Senza indulgere a errate generalizzazioni, l'impressione che ho ricavato dalla lettura di alcuni interventi va nel senso della conferma di quel distacco dell'attuale “cultura pubblica” dalla vita e dagli interessi reali delle persone e delle comunità che è stata denunciata e analizzata nel recentissimo volume *“Il Progetto Culturale della Chiesa italiana e l'idea di cultura”*, frutto di un Convegno di studio della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Mentre coloro che hanno effettivamente preso parte al Giubileo – persone delle più diverse provenienze e condizioni esistenziali, culturali e sociali – hanno cercato e trovato un'esperienza di fede e di Chiesa, alcuni commentatori non sono riusciti a leggere quanto accadeva se non sostituendo alla sua sostanza umana e spirituale interpretazioni di altro genere, per lo più riconducibili a dibattiti ideologici o a presunte ricerche e ambizioni di potere da parte della Chiesa. Mi spiace se questa osservazione può suonare troppo polemica: in realtà essa nasce piuttosto dalla preoccupazione che i limiti della nostra attuale “cultura pubblica” finiscano per incidere negativamente sulle coscienze delle persone, che da essa non possono prescindere per esprimere compiutamente se stesse. Ne risulta, in positivo, una sfida che di per sé riguarda tutti e va per certi aspetti al di là delle diverse convinzioni e appartenenze: la sfida cioè di radicare più autenticamente la “cultura pubblica” nelle effettive esperienze, attese e preoccupazioni della gente, dando così alla stessa “cultura pubblica” nuova vitalità e attendibilità. Ogni passo in questa direzione sarebbe un vero servizio al bene delle persone e della nostra società.

4. Dopo il Giubileo continua naturalmente il nostro ordinario impegno pastorale, mai venuto meno. Appuntamenti particolarmente felici, proprio in questi giorni, sono la Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, celebrata mercoledì scorso sul tema «*Abramo ebbe fede in Dio*» (Gen 15,5-6), e la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, incentrata sulla parola del Signore «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,1-6), che si concluderà giovedì con la celebrazione ecumenica nella Basilica di San Paolo presieduta dal Santo Padre. Confidiamo vivamente che anche in Italia, dopo le incomprensioni sorte in rapporto al Giubileo, il cammino ecumenico possa prendere rinnovato vigore, secondo il desiderio espresso anche dai fratelli di altre Chiese e Confessioni cristiane.

La situazione politica italiana appare sempre più condizionata dall'avvicinarsi della scadenza elettorale. Diventa al contempo più forte l'auspicio di un dibattito serio e anche serrato sui contenuti, che eviti invece le polemiche fine a se stesse e le reciproche delegittimazioni. Rimane intatta, in ogni caso, l'esigenza di arrivare ad affrontare quelle questioni di maggior rilievo, istituzionale, sociale ed economico, dalla cui ponderata e realistica soluzione dipendono in buona misura le possibilità e gli orientamenti dello sviluppo del nostro Paese: anche per questo il passaggio elettorale non deve essere vissuto in modo tale da lacerare troppo profondamente il tessuto della convivenza civile.

Si registrano da qualche tempo dei miglioramenti nell'ambito dell'economia e anche dell'occupazione, mentre si è aperta una nuova fase del dibattito riguardo alle condizioni alle quali dei lavoratori potrebbero trasferirsi dal Mezzogiorno alle aree più industrializzate, o invece – più opportunamente – le imprese stesse potrebbero dislocare maggiormente nel Sud le attività produttive. Rimane presente, tuttavia, una specie di incertezza di fondo, legata sia alla nostra situazione complessiva sia all'evolversi del contesto economico internazionale, al quale l'Italia è intimamente legata.

Continua ad essere acuto e fortemente avvertito dalla popolazione il problema della sicurezza dei cittadini, mentre negli ultimi mesi abbiamo dovuto purtroppo registrare anche qualche attentato dinamitardo, sia pure senza conseguenze gravi, e una certa ripresa dell'allarme per il terrorismo. Le relazioni sulle condizioni della giustizia, all'apertura dell'Anno Giudiziario, hanno ancora una volta messo in evidenza alcuni motivi di disagio, da ricondurre in particolare alle difficoltà delle procedure processuali. Sono certamente molteplici i fattori che entrano in gioco nel vasto campo non solo della sicurezza ma più in generale della costruzione di rapporti il più possibile corretti tra le persone, le aggregazioni sociali, le istituzioni: come cristiani siamo chiamati a dare anzitutto il contributo di uno stile di comportamenti caratterizzato dall'onestà e dall'impegno sincero per il bene comune. Non posso non ricordare qui un fatto che tutti noi, cari Confratelli, abbiamo appreso con gioia: l'assoluzione piena del Cardinale Michele Giordano dalle accuse di gravissimi reati formulate nei suoi confronti. La sua innocenza, della quale erano stati certi fin dall'inizio della vicenda coloro che lo conoscono di persona, è stata ora anche giudizialmente riconosciuta, ad almeno parziale riparazione dell'offesa e del danno morale subiti da lui e dalla comunità cristiana.

Le problematiche attinenti alla salute e alla malattia sono un altro dei temi che giustamente stanno più a cuore alla generalità della popolazione e che richiedono un impegno tenace di molteplici soggetti, al quale anche la Chiesa intende dare tutto il proprio contributo, anzitutto sul piano dell'assistenza spirituale agli ammalati ma anche su quelli degli istituti sanitari cattolici e dei servizi di volontariato, oltre alla proposta costante di principi e criteri morali affinché tutto l'esercizio della medicina abbia il proprio punto di riferimento nel rispetto e nella promozione del bene integrale della persona umana. La Conferenza nazionale per la salute mentale, che ha avuto luogo in questo mese di gennaio, mentre ha messo in luce quanto siano diffusi le patologie e i disturbi di questo tipo, ha ancora una volta evidenziato come siano inadeguate, rispetto alle esigenze primarie e spesso elementari di questi ammalati e delle loro famiglie, sia le prestazioni effettive dell'apparato sanitario sia le stesse attuali normative.

5. Le questioni che si riferiscono alla vita e alla famiglia, alle biotecnologie e alla bioetica come ai mutamenti del costume e delle legislazioni, occupano sempre più un posto di grandissimo rilievo nel confronto culturale e politico, in Italia, come in Europa ed in genere nell'intera area "occidentale".

Anche in questi mesi molte cose sono avvenute che esigono la più seria riflessione. Già ho avuto modo di esprimermi, ad esempio, sulla messa in vendita in Italia a fine ottobre della cosiddetta "pillola del giorno dopo", i cui effetti abortivi e non semplicemente contraccettivi non possono essere negati semplicemente cambiando il significato delle parole e limitando la gravidanza, e quindi la possibilità di abortire, al periodo successivo all'annidamento del concepito nell'utero della madre: rimane certo infatti che l'effetto di questa pillola è la morte del nuovo essere umano già concepito, che per continuare a vivere e svilupparsi ha appunto assoluto bisogno di potersi annidare nell'utero.

Allargando lo sguardo all'Europa, osserviamo purtroppo come, in materia di unioni diverse dall'autentico matrimonio, il Parlamento tedesco abbia definitivamente approvato, il 10 novembre scorso, una legge che istituisce le cosiddette "unioni registrate" anche tra persone del medesimo sesso, sostanzialmente assai simili al matrimonio: la Chiesa cattolica in Germania, particolarmente attraverso il Presidente della Conferenza Episcopale, Mons. Karl Lehmann, ha reagito con massima energia, denunciando «la promozione e il sostegno mirato dello stile di vita omosessuale» e sottolineando il contrasto con la Legge Fondamentale della Repubblica Federale di Germania. Poco dopo, il 19 dicembre, il Senato olandese approvava in via definitiva una legge ancora più estrema, che consente veri e propri matrimoni tra persone dello stesso sesso ed anche l'adozione, con l'unico limite che possono essere adottati solo bambini olandesi. Il 28 novembre, inoltre, la Camera olandese ha votato a favore della legalizzazione dell'eutanasia. Molto netta anche qui l'opposizione della Chiesa, espressa in particolare dal Card. Adrian Simonis.

In effetti queste ed altre vicende degli ultimi anni obbligano a constatare come in non poche parti dell'Europa sembrino oggi prevalere orientamenti sempre più lontani da un'antropologia e da un'etica che tengano davvero conto del carattere inviolabile dell'essere umano e dell'indole specifica della famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio. Ciò va di pari passo con le difficoltà, registratesi in sede di Unione Europea, a riconoscere il contributo del cristianesimo alla nostra comune civiltà e richiede da parte della comunità ecclesiale «uno sforzo grande – come ha scritto il Papa nella *Novo Millennio ineunte* (n. 51) – per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano». Il Papa aggiunge che «la carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all'economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell'essere umano e il futuro della civiltà»; precisa inoltre (n. 52) che tutto questo «dovrà essere realizzato con uno stile specificamente cristiano», soprattutto ad opera dei laici e rispettando l'autonomia e le competenze della società civile.

Per parte mia vorrei sottolineare come, in rapporto al contesto europeo – e senza attenuare per nulla il nostro impegno per l'edificazione della "casa comune" europea –, non dobbiamo avere remore o timori nell'affermare quei valori che sono particolarmente radicati nel nostro Paese. Noterei inoltre, in dialogo con qualche acuto osservatore, che la Chiesa è lontana dal desiderare di ergersi come unica sostenitrice di una prospettiva antropologica ed etica che sia incentrata sulla persona ma che non rinunci a includere l'ambito della famiglia e quello della comunità, né concepisca l'apertura agli sviluppi attuali come alternativa alla conservazione e valorizzazione delle nostre radici storiche e culturali. Constatiamo del resto con piacere che anche altre voci – non numerose, forse, ma capaci di esprimere valide e profonde motivazioni – a partire dai propri punti di vista propongono e sostengono orientamenti spesso non dissimili dai nostri sulle grandi questioni che in questo frangente storico interpel-

lano ogni coscienza responsabile. È poi da apprezzare vivamente il ruolo che il quotidiano "Avvenire" ed altri mezzi di comunicazione di ispirazione cristiana svolgono con assiduità e ricchezza di idee per far percepire le ragioni e il significato della nostra visione antropologica ed etica, avvalendosi della preziosa collaborazione di intellettuali cattolici e "laici".

Nella medesima linea si colloca l'attenzione della Chiesa alle tematiche dell'educazione e quindi della scuola, oltre che a ciò che viene proposto a tutti, compresi i bambini e i ragazzi, attraverso i mezzi di comunicazione e soprattutto la televisione, dove purtroppo sempre più spesso si dà largo spazio a programmi vuoti di ogni autentico significato e facenti leva sugli istinti e le curiosità più volgari. Altro problema delicatissimo, in rapporto non solo alla salute ma alla formazione delle persone, è quello della droga, a proposito del quale rinesce di dover constatare come persone investite di pubbliche responsabilità si esprimano in termini tali da consentire, quantomeno, interpretazioni "permissiviste" che certo non aiutano a sviluppare col necessario vigore quell'opera anzitutto educativa e preventiva, oltre che di autentico ricupero delle vittime della droga, che è un preciso dovere dello Stato come dell'intera società civile.

Cari Confratelli, nell'autunno prossimo ricorre il XX anniversario della pubblicazione dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*: può essere una felice occasione per riproporre e rilanciare, contestualizzandole alla nostra attuale situazione, le ricchezze dell'insegnamento morale e degli indirizzi pastorali e socio-culturali in essa contenuti. Sulla famiglia e sulle grandi tematiche ad essa collegate sappiamo infatti che si giocano buona parte degli sviluppi futuri tanto della società come della stessa Chiesa.

6. Il Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace, dedicato al "Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace", ha portato luce su problematiche universali ma che riguardano ormai da vicino anche il nostro Paese. Il Papa ha riaffermato sia il valore e la funzione delle varie identità culturali e nazionali sia l'unità e la continuità della famiglia umana, che può far riferimento a valori universali perché radicati nella comune natura. La via per comporre questa unità con le diversità è dunque quella del rispetto reciproco e del dialogo tra le culture, che non devono né concepirsi come autosufficienti ed antagoniste né cedere ad una rischiosa omologazione. In rapporto al fenomeno delle migrazioni, il Papa sottolinea la complessità e difficoltà del problema, ma indica con chiarezza alcuni fondamentali principi etici, a cominciare da quello «secondo cui gli immigrati vanno sempre trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana»: va dunque sviluppata una cultura dell'accoglienza, che non ceda però all'indifferentismo circa i valori e che non trascuri l'equilibrio e la "fisionomia culturale" di un determinato territorio, che generalmente si connettono all'esperienza della propria Nazione e al senso della patria; ma la condizione prima perché tale fisionomia possa permanere è la vitalità intrinseca di quella determinata cultura, e non l'ingiusto divieto fatto ad altri di proporre le proprie istanze culturali, quando non siano in antitesi con valori etici universali.

Nel discorso del 13 gennaio al Corpo Diplomatico il Santo Padre ha richiamato, insieme agli accordi di pace realizzati tra alcuni Paesi, come l'Etiopia e l'Eritrea, le molte e gravi situazioni di conflitto, in particolare quella che travaglia e insanguina la Terra Santa e quelle purtroppo numerose che riducono allo stremo molte popolazioni africane. A questo proposito è doveroso fare commossa memoria dei quattro missionari italiani, tra cui due religiose, che sono stati uccisi in Africa nel solo mese di ottobre.

Ma il Papa nel suo discorso ha ricordato con forza anche le pesanti ingiustizie sociali, che affliggono ad esempio alcune aree dell'America del Sud, e soprattutto, di fronte al diffondersi di leggi e modelli culturali che violano il diritto alla vita e che tendono a ridurre l'uomo a ciò che egli è capace di fare o di produrre, ha lanciato un appello che va alle radici: «Sì, in questo inizio di Millennio, salviamo l'uomo! Salviamolo tutti insieme». Ed ha ribadito ai governanti «la determinazione della Chiesa Cattolica a difendere l'uomo, la sua



dignità, i suoi diritti e la sua dimensione trascendente», che del nostro essere è parte costitutiva. Così, in concreto, «il dramma vissuto dalla comunità cristiana in Indonesia o le patenti discriminazioni di cui sono vittime ancor oggi altre comunità di credenti, cristiani o meno, in certi Paesi di obbedienza marxista o islamica, chiamano ad una vigilanza ed a una solidarietà senza incrinature». Educare e formare a questa vigilanza e solidarietà i nostri fedeli rientra certamente nel nostro compito di Pastori.

Nel mondo in cui per molti aspetti diventiamo tutti sempre più vicini non sono rare purtroppo anche le grandi calamità naturali. Di fronte al sisma che ha colpito pochi giorni fa l'America Centrale, facendo migliaia di vittime e ingenti danni in particolare nel Salvador, abbiamo sentito il dovere di dare subito un primo segno di solidarietà, con uno stanziamento dai fondi 8 per mille per i provvedimenti di urgenza. Chiediamo ai fedeli e ad ogni persona di buona volontà di partecipare alla sottoscrizione indetta dalla Caritas e di essere vicini ai defunti e a tutti coloro che soffrono mediante la preghiera.

Cari Confratelli, vi ringrazio per avermi ascoltato e per quello che vorrete osservare e proporre. Invochiamo su queste giornate di lavoro comune la benedizione del Signore, attraverso l'intercessione di Maria Santissima, del suo sposo Giuseppe e dei Santi e delle Sante venerati nelle nostre Chiese.

## 2. COMUNICATO DEI LAVORI

### 1. Le consegne dell'Anno Giubilare

Nel corso del Consiglio Episcopale Permanente, svoltosi a Roma dal 22 al 25 gennaio, molti sono stati i richiami alla straordinaria esperienza giubilare che ha segnato il cammino di tutta la Chiesa.

Il Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I., nella sua prolusione, dopo aver indirizzato a Giovanni Paolo II espressioni di ringraziamento «per tutto ciò che il Papa è stato e ha significato nello svolgimento di questo Giubileo», ha voluto accennare ad alcune consegne importanti per il cammino futuro, soprattutto in riferimento alla stesura degli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il prossimo decennio.

«Quanto è avvenuto a Roma ha trovato puntuale riscontro nelle singole Chiese locali – sottolineava il Card. Presidente – dove l'Anno Santo è stato una robusta esperienza di riscoperta delle radici profonde della fede cristiana e delle sue capacità di interpellare pure oggi il nostro popolo, anche al di là delle persone normalmente inserite nella vita delle comunità ecclesiali». Il Giubileo ha lasciato intravedere il desiderio di un rinnovato rapporto con Dio e di un coinvolgimento ecclesiale di tante persone che non sempre vengono raggiunte dalla pastorale ordinaria; come anche ha indicato la strada di un più puntuale e proficuo incontro con la vita reale della gente nei vari ambiti in cui questa si svolge.

È stato, inoltre, messo in rilievo il ruolo che la diocesi di Roma e tutta la Chiesa italiana hanno svolto nel corso del Giubileo, in rapporto alle Chiese sorelle d'Europa e del mondo. Sono state apprezzate l'accoglienza generosa, il genuino spirito di fede, la fraternità ecclesiale. È emersa l'urgenza di una testimonianza e di uno spirito di servizio che possa contribuire all'evangelizzazione e inculturazione della fede in questo mondo soggetto a continue e spesso imprevedibili trasformazioni.



L'esperienza giubilare, in definitiva, ha rafforzato la convinzione di una *conversione pastorale* quale «costante atteggiamento missionario che può nascere solo da un più profondo inserimento in Gesù Cristo e che richiede comunità ecclesiali accoglienti perché plasmate dalla sequela del Signore e capaci di ascoltare e interpellare le persone concrete, con la loro cultura e mentalità, domande, ansie, attese».

In relazione all'Anno Santo è stato ricordato, inoltre, il ruolo fondamentale dei mezzi di comunicazione sociale, specie la televisione, che ha permesso a tanti di seguire – almeno in Italia – gli eventi più importanti del cammino giubilare. Contrariamente a quanto affermato da chi ha voluto chiosare questo Anno straordinario come manifestazione di “vuoto trionfalismo”, il Giubileo si è snodato con intensità penitenziale, ed è stato segnato dalla sincera richiesta di perdono personale e comunitaria.

## 2. La Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*

Per uno sguardo complessivo dell'Anno Giubilare e per le indicazioni che da questo evento si possono trarre, è stata rilevante la riflessione sulla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* che il Papa ha firmato al termine della celebrazione di chiusura della Porta Santa. Gli indirizzi spirituali e pastorali in essa contenuti trovano vivo apprezzamento nei lavori del Consiglio Permanente e se ne coglie il nucleo portante nell'invito alla contemplazione del volto di Cristo: è Lui che ci viene riconsegnato dall'esperienza giubilare, è sempre Lui il *programma* che impegna nel nuovo Millennio.

La santità da proporre a tutti i credenti, la centralità della preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, l'importanza dell'Eucaristia domenicale e del sacramento della Riconciliazione: sono le priorità essenziali di una comunità viva. Viene ribadito, inoltre, che il criterio attorno a cui la comunità si riconosce nel suo essere e nel suo progettare, è la *carità*: dimensione che permette di cogliere e armonizzare le diverse istanze, prime fra tutte quella della comunione tra credenti e dell'amore operoso e concreto verso ogni essere umano. In questa logica della comunione sono da collocare alcune irrinunciabili attenzioni come la pastorale delle vocazioni e quella della famiglia, l'impegno ecumenico come “necessità intrinseca” di chi dà la sua adesione a Cristo, nel quale la Chiesa non è divisa.

La Lettera Apostolica appare particolarmente appropriata all'attuale cammino della Chiesa in Italia, laddove lo stesso Giovanni Paolo II rinnova il suo appello alla *nuova evangelizzazione* e ad una *nuova missionarietà*: un impegno di tutti, nella fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, nell'apertura all'ascolto e al dialogo inter-religioso.

Nella parte finale, quasi come una consegna progettuale, l'accento è posto sul Concilio Vaticano II, i cui testi offrono una *sicura bussola* di orientamento per il secolo che si apre.

## 3. Gli Orientamenti pastorali per il nuovo decennio

Alle linee portanti della Lettera Apostolica si armonizzano pienamente gli Orientamenti pastorali della C.E.I. per il prossimo decennio che sono in elaborazione. S.E. Mons. Corti, Vice Presidente della C.E.I., presentando la seconda bozza, redatta secondo i suggerimenti e le osservazioni che gli sono pervenute in questi mesi, ne ha evidenziato i tratti comuni con il testo del Santo Padre. Al centro è posto il mistero dell'Incarnazione, quasi un invito a lasciarsi nuovamente stupire e afferrare da Cristo per esserne ogni giorno imitatori fedeli. Vengono poi prese in considerazione alcune questioni che esprimono aspetti essenziali dell'unica domanda globale sull'uomo (i temi della libertà, della verità, della speranza, dell'apertura religiosa, della solidarietà) con l'intento di offrire una rilettura del mutamento antropologico in atto nella società. Da tale mutamento scaturiscono i compiti e le responsabilità dei fedeli laici: unità tra Vangelo e vita; formazione per una presenza coerente; essere testi-

moni della trascendenza e dell'incarnazione. Seguono poi alcune piste di impegno pastorale: il legame stretto tra Parola di Dio ed Eucaristia in rapporto alla missione; il ruolo centrale della Parrocchia per l'evangelizzazione; l'impegno di educare alla comunione e alla missione attraverso un sapiente discernimento personale e comunitario; l'attenzione alla famiglia e ai giovani.

Circa la stesura del testo che dovrà essere presentato alla prossima Assemblea Generale di maggio, la forte sintonia tra la bozza degli Orientamenti e la Lettera Apostolica ha fatto maturare tra i Vescovi la scelta di un documento breve che, mettendo più chiaramente al centro la "missionarietà" quale dimensione essenziale e quotidiana di ogni credente e di ogni comunità ecclesiale, sappia descrivere i problemi e le necessità dell'oggi e possa tracciare alcune precise linee di impegno pastorale.

#### 4. Revisione della traduzione della Bibbia

Un momento importante del Consiglio Permanente è stato l'aggiornamento sul lavoro di revisione della "Versione italiana della Bibbia per l'uso liturgico". Il Card. Dionigi Tettamanzi, Coordinatore del Comitato ristretto, ha comunicato che sta per essere completata la revisione di tutti i libri biblici: si spera nei prossimi due o tre mesi di concludere le ultime verifiche testuali. È stata espressa gratitudine per il lavoro egregiamente compiuto da numerosi biblisti, da esperti liturgisti e italianisti, nel corso di questi anni. Si è stabilito di editare i testi della nuova versione direttamente insieme alla pubblicazione dei libri liturgici. Il Consiglio ha prima esaminato alcune proposte di modifica di alcuni testi usati nella liturgia e alcune proposte relative alla modalità di edizione dei libri di Ester e del Siracide, che presentano particolari problematiche testuali.

#### 5. L'attenzione ai problemi del Paese

La bozza degli Orientamenti pastorali e la Prolusione del Card. Presidente, hanno offerto l'occasione di manifestare la preoccupazione per alcune problematiche presenti nella società civile italiana e nel panorama europeo.

*In primis*, l'emergere di una *cultura pubblica*, distaccata dalla vita e dagli interessi reali delle persone e delle comunità, così come è stato denunciato e analizzato nel recentissimo volume *"Il Progetto Culturale della Chiesa italiana e l'idea di cultura"*, frutto di un Convegno di studio della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Emblematica, a questo proposito, è stata la lettura di chi dell'evento giubilare non è riuscito a cogliere il significato più profondo, impegnato com'era in interpretazioni ideologiche tese ad affermare presunte ambizioni di potere da parte della Chiesa. Si è fatto anche cenno allo scadimento di molti programmi televisivi, distanti da una logica di reale servizio alla persona e ai cittadini.

Particolare richiamo si è fatto, inoltre, al mondo politico affinché, mentre si avvicina la scadenza elettorale, sappia dare testimonianza di un dibattito serio e serrato sui contenuti, evitando le polemiche fini a se stesse e le reciproche delegittimazioni.

Il tema dell'economia e dell'occupazione ha riproposto il problema del divario tra Nord e Sud. Dal Consiglio Permanente giunge un invito a cambiare il modulo di investimento al Sud: non stile assistenziale ma collaborazione progettuale capace di mettere in risalto la tipicità del territorio. A questo proposito si auspica il supporto delle strutture universitarie e un maggior investimento degli istituti bancari. Le singolari esperienze del "progetto Policoro" e dei gemellaggi tra Diocesi del Nord e del Sud portano con sé il riuscito incontro tra esigenze lavorative, evangelizzazione e formazione e il raccordo tra culture che, pur diverse, sanno esprimere rispetto e reciprocità.

Alcune sottolineature hanno riguardato i temi della sicurezza dei cittadini, della ripresa del terrorismo e della condizione della giustizia che, proprio in apertura dell'Anno Giudiziario, è stata indicata come precaria, specie per i disagi dovuti alle difficoltà delle procedure processuali. In questo contesto, è stato espresso al Card. Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli, il più vivo compiacimento per l'esito giudiziario che, almeno in parte, ripara l'offesa e il danno morale subiti da lui e dalla comunità cristiana.

Si è fatto cenno alle problematiche attinenti la salute e la malattia: la Chiesa italiana darà ad esse la propria attenzione anche attraverso la Consulta nazionale per la Pastorale della Sanità, di cui, durante i lavori del Consiglio Permanente, è stato approvato il nuovo *Regolamento*. I principali obiettivi da perseguire sono: promuovere l'assistenza spirituale agli ammalati, sostenere gli istituti sanitari cattolici, incoraggiare i servizi di volontariato, proporre costantemente principi e criteri morali affinché tutto l'esercizio della medicina abbia il proprio punto di riferimento nel rispetto e nella promozione del bene integrale della persona umana.

In questo solco si inseriscono le osservazioni sull'incidenza del confronto culturale e politico circa le questioni della vita, della famiglia e delle biotecnologie. Molte sono le vicende – ha ricordato il Card. Ruini – che obbligano a constatare il prevalere, in Italia come in non poche parti dell'Europa, di orientamenti sempre più lontani da un'antropologia e da un'etica che tengano davvero conto del carattere inviolabile dell'essere umano e dell'indole specifica della famiglia, come società fondata sul matrimonio. Proprio in rapporto al contesto europeo, oltre al richiamo di quei valori che sono particolarmente radicati nel nostro Paese, è stato menzionato l'apporto alla costruzione della "casa comune" dei laici cristiani, capaci di proporre e testimoniare i valori fondamentali e imprescindibili, nel rispetto dell'autonomia e delle competenze della società civile.

## **6. L'adattamento del Rito del matrimonio, il ventennale della *Familiaris consortio*, la rete diocesana delle scuole cattoliche**

È stata completata, da parte di S.E. Mons. Adriano Caprioli, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia, la presentazione, già avviata nella riunione del Consiglio Permanente di Torino, dell'adattamento del *Rito del matrimonio (Editio typica altera)*, tenendo conto anche delle osservazioni fatte in quella sede. Sono stati richiamati e confermati i criteri ispiratori dell'adattamento: il significato specificamente cristiano del matrimonio, la sua dimensione ecclesiale, la presenza dello Spirito, la gradualità del cammino di fede, la ministerialità degli sposi, la gioiosa semplicità della celebrazione. È stato illustrato l'arricchimento del lezionario quale percorso per una teologia e una spiritualità del matrimonio.

È stata inoltre approvata la proposta della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita, avanzata dal Presidente S.E. Mons. Dante Lafranconi, di una Giornata Nazionale delle famiglie italiane con il Santo Padre, in occasione del XX anniversario della *Familiaris consortio*. Oltre a dare continuità al Giubileo delle famiglie, potrà essere occasione di verifica e di slancio per la pastorale familiare (specialmente attraverso la ripresa del *Direttorio di pastorale familiare* pubblicato nel 1993) per far cogliere la famiglia cristiana come una «risorsa per la Chiesa e per la società». Nella preparazione della Giornata, si prevedono momenti diocesani e regionali, per poi confluire in un raduno nazionale, nel mese di ottobre.

Una particolare attenzione è stata riservata alla scuola cattolica e ai centri di formazione professionale di ispirazione cristiana con l'intervento di S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università. Nel contesto della complessa fase di attuazione delle leggi concernenti la riforma scolastica, è stata indicata alle scuole cattoliche la necessità di una riorganizzazione della loro pre-

senza nel territorio. L'attuazione di ciò potrebbe avvenire con l'elaborazione di un "progetto diocesano di scuola cattolica" che va costruito in collaborazione con le Congregazioni e gli Istituti religiosi presenti in diocesi, con le Federazioni delle scuole cattoliche, comprese le Federazioni dei centri di formazione professionale di ispirazione cristiana. Il "progetto" dovrà puntare ai livelli di qualità e di specificità della proposta educativa della scuola cattolica. Un simile progetto di coordinamento e la creazione di reti tra diverse istituzioni scolastiche garantirebbero una migliore conservazione del patrimonio di strutture educative e scolastiche che la Chiesa in Italia possiede, aiutando a superare le inevitabili difficoltà di gestione e di adeguamento alle nuove disposizioni normative.

## 7. Norme procedurali e adempimenti giuridici

In conseguenza della costituzione delle nuove Commissioni Episcopali, S.E. Mons. Ennio Antonelli, Segretario Generale della C.E.I., ha illustrato le norme procedurali che ne regolano il funzionamento e il servizio. La distribuzione degli incarichi, l'impiego temporaneo degli esperti, la programmazione delle riunioni, la progettazione di documenti e iniziative, il rapporto con i Delegati e gli Incaricati regionali, i rapporti con i *media*: questi alcuni dei temi affrontati e discussi.

Particolare attenzione è stata posta alla definizione della procedura per l'approvazione di testi e traduzioni in materia liturgica. S.E. Mons. Attilio Nicora, delegato della Presidenza della C.E.I. per le questioni giuridiche, ha illustrato una proposta di revisione della modalità di approvazione di tali testi in vista della richiesta alla Santa Sede della prescritta *recognitio*.

È stata approvata la proposta di modifica delle modalità di attuazione dell'assistenza integrativa in favore del Clero ed è stata illustrata la proposta delle tabelle parametriche per l'edilizia di culto relative all'anno 2001.

Il Consiglio Permanente ha inoltre approvato alcune indicazioni per la vita delle Caritas diocesane formulate dalla Presidenza della Caritas italiana. Si intende così richiamare il carattere diocesano e pastorale delle Caritas impegnate principalmente ad animare, coordinare, promuovere, formare alla carità e alla giustizia. Per la gestione di servizi si indica l'opportunità di costituire appositi enti di gestione o fondazioni.

## 8. Dichiarazione per il Servizio Civile

Di particolare attualità è l'approvazione di una dichiarazione a sostegno dell'esperienza del servizio civile. I Vescovi hanno espresso l'auspicio che lo Stato italiano possa formulare una adeguata normativa per la prosecuzione del servizio civile che rappresenta una occasione importante di formazione dei giovani e di proposta educativa alla condivisione e alla solidarietà.

## 9. Nomine

Il Consiglio Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, per quanto concerne elezioni di Vescovi membri degli Organi collegiali della C.E.I. oppure nomine o conferme degli Assistenti ecclesiastici e dei Responsabili degli Organismi a livello nazionale, ha proceduto alle seguenti nomine:

S.E. Mons. Andrea Bruno Mazzocato, Vescovo di Adria-Rovigo, eletto membro della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace; S.E. Mons. Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo, eletto membro della Presidenza della Caritas Italiana; S.E. Mons. Francesco Montenegro, Vescovo Ausiliare di Messina-Lipari-Santa Lucia del

Mela, eletto membro della Presidenza della Caritas Italiana; S.E. Mons. Eduardo Davino, Vescovo di Palestrina, eletto Presidente del Collegio dei Revisori dei conti della C.E.I.

Mons. Carlo Mazza, della diocesi di Bergamo, confermato Direttore dell'Ufficio Nazionale per il tempo libero, turismo e sport; Don Vittorio Nozza, della diocesi di Bergamo, nominato Direttore della Caritas Italiana; Mons. Gianni Ambrosio, dell'arcidiocesi di Vercelli, nominato Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Mons. Domenico Calcagno, Economo della C.E.I., confermato Revisore dei conti della Caritas Italiana; Sig. Claudio Cecchini, della diocesi di Roma, confermato Revisore dei conti della Caritas Italiana; Rag. Carlo De Strobel, della diocesi di Roma, confermato Revisore dei conti della Caritas Italiana.

Don Carlo Nanni, della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, confermato Consulente Ecclesiastico dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi; Mons. James Schianchi, della diocesi di Parma, confermato Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Rinascente Cristiana; Mons. Vittorio Peri, della diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, confermato Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano; Dott. Francesco Antonetti, della diocesi di Roma, nominato Presidente della Confederazione delle Confraternite d'Italia.

Roma, 30 gennaio 2001

### 3. DICHIARAZIONE PER LA PROMOZIONE DEL SERVIZIO CIVILE

Essendo giunta a compimento la riforma della Leva militare, esprimiamo l'auspicio che, alla luce della modificata legislazione, lo Stato Italiano possa formulare una normativa adeguata per la prosecuzione del servizio civile che in questi anni ha rappresentato per molti giovani un tempo dedicato soprattutto ai poveri e agli emarginati, come pure un'occasione di proposta educativa aperta a ideali di pace e di giustizia. In non pochi casi questa esperienza ha favorito impegni e scelte ulteriori di tipo vocazionale e/o professionale.

Adesso è importante che la pratica del servizio civile, in forme adeguate ai nuovi assetti legislativi e tenendo conto della sensibilità sociale in evoluzione, sia rilanciata come percorso educativo per i giovani e come significativo contributo a iniziative e servizi utili alla comunità, in campi come quelli della salute, dell'assistenza agli anziani, agli emarginati, ai portatori di handicap, oltre che di altre necessità sociali.

In particolare, è da seguire con interesse una nuova proposta di servizio civile all'estero che, dopo adeguata preparazione dei giovani in Italia, viene svolta in Paesi particolarmente bisognosi di aiuto per il loro sviluppo o per superare situazioni conflitto.

Roma, 30 gennaio 2001

**Il Consiglio Episcopale Permanente**



## PRESIDENZA

## Messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica

Annualmente la Presidenza della C.E.I., in occasione delle iscrizioni per l'anno scolastico, indirizza un messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica.

Con tale messaggio intende richiamare la responsabilità di tutta la comunità, docenti, genitori ed alunni, nei confronti della scuola, anche per quanto concerne la scelta di avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica.

Il termine per le iscrizioni all'anno scolastico 2001-2002, fissato per il 25 gennaio prossimo, è occasione per ribadire le responsabilità che tutti, docenti, genitori e studenti, hanno nei confronti della scuola, anche per quanto riguarda la scelta di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica.

1. La scelta per l'insegnamento della religione cattolica deve trovare attenta la comunità ecclesiale, consapevole dell'importanza della scuola e del suo compito di servizio educativo ad ogni persona, perché anche attraverso questa scelta viene costruita la proposta formativa delle giovani generazioni. È un appuntamento che, sebbene consueto, assume un particolare significato per il fatto che il prossimo anno scolastico vedrà l'avvio della riforma dei cicli dell'istruzione.

La riforma dei cicli si presenta «finalizzata alla crescita e alla valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno, nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori». Non deve pertanto dimenticare l'originale apporto educativo che l'insegnamento della religione cattolica, nel rispetto delle scelte di ciascuno, può offrire a tutta la scuola e agli alunni delle diverse età.

2. Certo non da solo. Infatti, mentre è in atto una attenta riflessione dei Vescovi italiani per predisporre, secondo la loro competenza, i nuovi programmi di religione cattolica, va richiesto che anche altre discipline sappiano adeguatamente assumere la dimensione religiosa presente nella cultura di ogni popolo, e del popolo italiano in particolare. La religione, quella cattolica nel nostro contesto italiano ed europeo, come matrice di cultura e come esperienza di vita, nonché come fattore di socializzazione e di trasmissione di un patrimonio storico, è capace di rispondere alle fondamentali domande di significato offrendo, insieme alla consapevolezza delle proprie radici, il rispetto di quelle altrui. Nel recente Messaggio per la Giornata della Pace, il Papa ha richiamato a tutti la responsabilità dell'educazione «per coniugare l'attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri ed il rispetto della diversità».

Ciò che si deve temere è l'ignoranza religiosa da cui possono facilmente nascere integralismi e superficialità. Per questo abbiamo accolto con soddisfazione la recente decisione della giurisprudenza che ha affermato come l'insegnamento della religione cattolica concorra, insieme con le altre discipline, alla valutazione dell'alunno nel nuovo esame di Stato.

3. Per questi motivi raccomandiamo a tutti voi, studenti e famiglie, l'adesione all'*ora di religione*. Rivolgiamo questo appello in modo particolare a voi studenti delle scuole supe-

riori, chiamati a decidere personalmente, con una delle prime espressioni della vostra responsabilità. Superate la facile tentazione del disimpegno.

Da parte nostra stiamo curando la preparazione di programmi che – sulla base della sperimentazione nazionale che ha coinvolto in modo diretto per due anni docenti, alunni, genitori e dirigenti scolastici – meglio assumano le vostre domande, per offrire risposte vere, non superficiali, ricche di valori spirituali e morali, in un fruttuoso confronto con le altre discipline.

Ai docenti di religione, ai quali esprimiamo viva gratitudine, assicuriamo il nostro impegno sui vari problemi che attendono una soluzione, in particolare per il loro stato giuridico. Auspichiamo che si giunga ad una sollecita definizione dell'atteso provvedimento, purché non si esigano oggi dai docenti in servizio da molti anni titoli ingiustificati.

A tutti, docenti, famiglie e studenti, che ricordiamo al Signore con affetto, va il nostro incoraggiamento, certi che l'insegnamento della religione cattolica continuerà ad essere apprezzato quale contributo prezioso e irrinunciabile per accompagnare il cammino della persona verso la maturità e aiutarla a familiarizzarsi con valori e conoscenze che sono un patrimonio di fede e di civiltà per tutti.

Roma, 16 gennaio 2001

**La Presidenza  
della Conferenza Episcopale Italiana**

PRESIDENZA

**Comunicato ufficiale****Circa il «Movimento impegno  
e testimonianza - Madre dell'Eucaristia»**

Da diversi anni opera in Roma un gruppo denominato «*Movimento impegno e testimonianza - Madre dell'Eucaristia*», animato da un sacerdote del Clero diocesano, don Claudio Gatti, e dalla presunta veggente Marisa Rossi. Scopo precipuo del Movimento è quello di diffondere asserite rivelazioni mariane alla Rossi, avvalorate da supposti fatti taumaturgici collegati con il culto eucaristico. Il Movimento è presente anche fuori Roma ma in forme molto marginali.

Fin dal 1994 sono intervenuto vietando a don Gatti di celebrare l'Eucaristia e di presenziare o presiedere a ogni atto di culto eucaristico e di culto pubblico in genere nell'oratorio ubicato presso la sede del Movimento.

Dopo successivi ammonimenti, risultati peraltro inefficaci, con decreto in data 6 marzo 1998 (n. 251/98) ho ribadito il divieto, di cui sopra, avvertendo don Gatti che in caso di ulteriore inosservanza delle disposizioni impartite sarebbe incorso nella censura della sospensione *latae sententiae* con la conseguente proibizione di porre atti connessi con la potestà di Ordine, ai sensi dei cann. 1334 § 2, 1319 e 1331 § 1, 1°.

Contro il decreto don Gatti ha presentato ricorso alla Congregazione per il Clero. La medesima Congregazione, con decreto in data 4 luglio 1998 (n. 98001404):

- ha respinto il ricorso;
- ha confermato «la decisione dell'Em.mo Cardinale Vicario quanto al merito e quanto alla legittimità»;
- ha imposto al ricorrente di «ottemperare alle disposizioni che gli verranno impartite [...] recedendo dalla contumacia, dando segni di ravvedimento e di penitenza».

Avendo convocato don Gatti per dar seguito agli adempimenti richiesti dalla Congregazione per il Clero, persistendo la sua contumacia aggravata dalla dichiarazione resa dal medesimo di «interrompere [...] qualsiasi rapporto e dialogo, finché non verranno ritirati i decreti promulgati contro di noi e che Dio ha dichiarato nulli, invalidi, illegittimi», con decreto in data 22 ottobre 1998 (n. 1263/98):

- ho intimato all'interessato copia del decreto della Congregazione per il Clero ai sensi del can. 56;
- ho dichiarato che egli era effettivamente incorso nella sospensione *latae sententiae*;
- ho imposto il divieto a porre atti connessi con la potestà di Ordine fino a nuova disposizione;
- ho fatto presente che l'inosservanza delle disposizioni comunicate è passibile di ulteriori sanzioni penali a norma del can. 1326 § 1, 1°;
- ho disposto la pubblicazione sulla «*Rivista Diocesana di Roma*» di una Nota di S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Vicegerente di Roma, con la quale dare divulgazione al decreto al fine di tutelare il bene spirituale dei fedeli.

I provvedimenti penali tuttavia non hanno fermato l'attività di don Gatti, il quale, dichiaratosi frattanto «Vescovo ordinato da Dio - Vescovo dell'Eucaristia», ha aperto un sito

in *Internet* e ha cercato di diffondere il Movimento e le sue attività in altre Diocesi (Bologna, Chiavari, Vicenza), determinando immediati interventi dei rispettivi Vescovi, uno dei quali ha fatto proprie le sanzioni da me decise.

Del caso si è interessata recentemente anche la Congregazione per la Dottrina della Fede, la quale, «attesa la notevole pubblicità che il Rev. Gatti ha dato e continua a dare» alle presunte rivelazioni e ai supposti prodigi, ha ravvisato l'opportunità di «rendere noti i provvedimenti adottati nei confronti del Rev. Claudio Gatti e del suo Movimento, in tutto il territorio nazionale» attraverso un comunicato ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana.

Tanto si rende noto per opportuna conoscenza e per l'adozione di eventuali provvedimenti a tutela del bene spirituale dei fedeli.

Roma, 12 gennaio 2001

✠ **Camillo Card. Ruini**  
Presidente

---

# Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

---

## Messaggio dei Vescovi

### Per un impegno dei cristiani nel mondo della scuola

#### A tutta la comunità cristiana

Fra i grandi problemi che il nostro impegno di cattolici è chiamato ad affrontare, sempre più si impone oggi quello che riguarda il ruolo educativo e culturale della scuola e dell'Università.

Queste grandi e complesse istituzioni stanno vivendo, com'è noto, una riforma intesa a renderle più efficaci sotto vari profili: istruzione, formazione socio-culturale, interazione con le prospettive e le richieste del lavoro.

La Chiesa, da parte sua, ha sempre ritenuto scuola ed Università luoghi privilegiati della sua attenzione; si tratta di una tradizione secolare, ribadita nel Concilio Vaticano II, e confermata con numerosi recenti documenti. Fondamentale in proposito è *"Fare pastorale della scuola oggi in Italia"* (C.E.I. 1990).

È evidente nell'attuale Magistero un senso di zelo e di inquietudine proporzionati alla situazione storica oggettiva. La C.E.I. ha affermato che *«il pianeta Terra avrà un futuro»* (Lettera *"Per la scuola"*, 1995) solo se affronteremo risolutamente le nostre responsabilità educative.

È dunque il momento di prendere del tutto coscienza della situazione e di agire conseguentemente. Noi desideriamo che nelle nostre comunità, a cominciare dalle parrocchie, in ciascuna delle quali sono presenti studenti, genitori e docenti, si suscitino interesse ed attenzione per la scuola, se ne diffondano le informazioni, e si mobilitino energie affinché il rapporto fra noi, scuola ed Università divenga partecipativo e ricco di spirito evangelizzatore.

Abbiamo *tre buone ragioni* per ciò:

- in primo luogo scuola e Università sono di grandissima importanza come tempi e luoghi di aggregazione giovanile e offrono occasione preziosa di incontro con le nuove generazioni;

- in secondo luogo abbiamo notato che nella elaborazione dei saperi essenziali voluta dal Ministero della Pubblica Istruzione non s'è dato spazio per il sapere propriamente religioso;

- in terzo luogo è perché sentiamo viva la responsabilità a riguardo della cultura proposta ai nostri bambini, ragazzi e giovani, soprattutto in rapporto ai valori predominanti, all'idea di uomo e alla visione della vita.



Noi tutti non possiamo esimerci dal dovere categorico di essere pronti, attivi e significativi davanti a questa sfida, perché qui si va realmente *«alle radici del destino dell'uomo»* (UNESCO 1973).

### **A voi genitori**

A tutti voi genitori, in primo luogo, desideriamo rivolgerci. Intendiamo ripetervi che siete chiamati da Dio a evitare ogni latitanza educativa e ogni scoramento nella vostra missione, senza dimenticare che tale sommo dovere assume un rilievo specifico precisamente per ciò che riguarda la scuola.

La vostra presenza si rivela indispensabile. L'attuazione della legge dell'autonomia prevede che voi collaboriate nella conduzione delle attività educative della scuola e dunque vi coinvolge in prima persona e vi favorisce.

A voi perciò chiediamo di prendere coscienza di tale responsabilità: siate gelosi attori delle vostre prerogative che sono veramente insostituibili. Si tratta di un doppio cammino: la partecipazione corresponsabile nelle modalità previste, e il contributo culturale in idee e valori. Su di voi fanno affidamento sia la Chiesa che la società civile.

### **A voi studenti**

A tutti voi ragazzi e giovani che popolate la scuola e l'Università, desideriamo rivolgere un caldo e incoraggiante appello. La vita scolastica, insieme a molti pregi, offre fatiche e disagi, vi può dunque essere la tentazione di percorrere questo tempo della vita con il solo desiderio di uscirne presto con i titoli di studio che abilitano al lavoro.

Ma voi sapete che si è cristiani in ogni età e luogo: vi chiediamo dunque di vivere con intelligenza e libertà gli anni determinanti della scuola e dell'Università, impegnandovi con sano protagonismo e mai permettendo che vi strumentalizzino. Siate consapevoli che state lavorando per il futuro vostro e dell'intera società di domani e che siete sostenuti dalla forza di Gesù Cristo, l'uomo perfetto che vi dona il suo Spirito.

Vogliamo qui anche sottolineare lo stretto rapporto che corre fra i sacramenti della Iniziazione cristiana, in modo speciale la Confermazione, e l'impegno di una seria testimonianza nella scuola. La catechesi è altra realtà rispetto all'ora di religione; ma la testimonianza non può fermarsi sulla porta della chiesa, come accade a quelli di voi che proprio perché frequentano la catechesi parrocchiale e sono magari catechisti o animatori, si ritengono esenti dall'avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica a scuola!

### **Ai docenti**

La promozione della vostra professionalità, a seguito dell'autonomia e in prospettiva del riordino dei cicli, sta impegnandovi tutti a esprimere il meglio delle vostre risorse e qualità, al fine di progettare ed attuare in misura ottimale i cambiamenti a favore degli allievi.

Questo arricchimento in fatto di nuove competenze socio-psico-pedagogiche, relazionali, organizzative, oltre che disciplinari, richiede il massimo di tensione a una professionalità mai facile. Noi vi chiediamo, proprio perché siete cristiani, di interpretare una volta di più la vostra funzione sociale come vera missione. Siamo consapevoli che il vostro apporto si mostrerà determinante per la concretizzazione della riforma e la qualità della scuola futura.

A voi docenti di religione cattolica della scuola di Stato vogliamo poi rivolgere un particolarissimo incoraggiamento. Sappiamo come sia difficile sotto vari profili la vostra situazione e desideriamo vivamente che la vostra presenza nella scuola continui con la consueta generosità.

La competenza professionale, che vi qualifica nei collegi docenti e vi dà autorevolezza davanti agli alunni, è un valore irrinunciabile da aggiornare sempre. Voi di fatto costituite la possibilità ufficiale più preziosa contro l'ignoranza religiosa.

### **Alle associazioni**

Il bisogno di agire uniti per ottenere effetti proporzionati al bisogno è oggi regola e rende indispensabile anche per il mondo della scuola un associazionismo forte ed efficace.

Noi chiediamo di poter contare a questo proposito su gruppi motivati e attivi e rinnoviamo nella presente situazione nazionale fiducioso invito: perché i genitori, i docenti e anche studenti, vogliano promuovere forme associative adeguate a ottenere risultati irraggiungibili dai singoli anche meglio intenzionati. La realtà associativa crea infatti coscienza comune, esercita opera formativa e motivante, realizza mosse efficaci per incidere culturalmente nel tessuto sociale frammentato.

Perciò le associazioni vanno riconosciute e sostenute per affrontare con metodi adeguati le questioni della scuola e dell'Università di oggi.

### **Alle scuole cattoliche**

Volute dalla Chiesa con grande amore, anche oggi le scuole cattoliche costituiscono per la comunità cristiana una realtà necessaria. Perciò noi ci sentiamo in dovere, come Pastori, di confermare la scelta nei loro riguardi, proprio nell'attuale, gravissima emergenza di cui soffrono. Il loro rapporto con la missione evangelizzante della Chiesa e la loro testimonianza di libertà educativa sono essenziali.

Ricordiamo dunque a tutti voi, gestori e utenti delle scuole cattoliche, che i mutamenti nella scuola italiana vi offrono l'occasione di esprimere più che mai la vostra identità, grazie al riconoscimento di pari dignità dentro il sistema nazionale di formazione. Ciò vi richiede di divenire vere "comunità educanti", nella sinergia effettiva di dirigenti, docenti, famiglie, in una sola testimonianza.

Segnaliamo poi come particolarmente urgente il problema delle nuove reti di collaborazione fra istituti, allo scopo di garantire la continuazione della presenza sul territorio, per la vostra significativa originalità culturale ed educativa.

Un esplicito e speciale ringraziamento rivolgiamo alle Congregazioni ed Ordini religiosi che fino ad oggi hanno operato, ai limiti delle loro forze, per continuare la loro opera educativa: questa è una testimonianza di grande fedeltà ecclesiale.

Nella comunità cristiana di oggi, poi, va notato che la sempre maggiore presenza dei laici segna un passaggio provvidenziale e delicato della responsabilità educativa proprio nell'ottica del Concilio Vaticano II: tale evento equivale a una missione, perché include una certa partecipazione ai carismi fondativi ed originali delle istituzioni: non è certo un puro trasferimento di mansioni.

Tale fatto è vera grazia dall'alto su tutta la comunità cristiana, e noi lo incoraggiamo auspicando che sprigioni nella Chiesa grandi potenzialità formative.

Vogliamo concludere questo messaggio riconfermando a tutti voi che come Pastori noi siamo più che mai vicini alla scuola cattolica, disposti ad assumerci l'impegno di promuoverla e tutelarla secondo la precisa responsabilità e con l'autorità del nostro ministero.

Gennaio 2001

**Gli Arcivescovi e i Vescovi  
del Piemonte e Valle d'Aosta**



---

# Atti dell'Arcivescovo

---

## Omelia in Cattedrale nella notte di Capodanno

### Gesù, Figlio di Maria, nostro unico Salvatore

Nel passaggio dal vecchio al nuovo anno, Monsignor Arcivescovo ha partecipato in Cattedrale alla Veglia di preghiera che è sfociata nella Concelebrazione Eucaristica di mezzanotte, da Lui presieduta, a cui hanno preso parte una rappresentanza del Capitolo Metropolitano e parecchi sacerdoti con la partecipazione di numerosi fedeli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, è mio compito, commentando la Parola di Dio che è stata proclamata, illuminati dalla grazia di Dio, aiutarvi ad approfondire e a riflettere per saper applicare nella nostra vita il messaggio che il Signore ci dona in questa prima Eucaristia del nuovo anno, del nuovo secolo e del nuovo Millennio. Penso sia una data significativa, importante, e ritengo sia doveroso ringraziare il Signore che ci ha ispirati ad iniziare l'anno pregando, senza per questo credere di avere il diploma di buona condotta o considerarci migliori degli altri. È certamente cosa buona cominciare un nuovo anno in preghiera.

Non posso iniziare la mia riflessione senza invitarvi a fare con me lo sforzo di metterci in comunione con tutti i nostri fratelli e sorelle che vivono nella nostra Città e nella nostra Diocesi: con coloro che sparavano i botti; con chi ha iniziato l'anno nella sofferenza, nella prova, nella difficoltà; con coloro che si trovano in piazza San Carlo, in piazza Carignano e piazza Castello, tanto enfatizzate questa sera. Tutti questi nostri fratelli idealmente li abbracciamo e li portiamo davanti a Dio.

Su questa Città io desidero ripetere le parole della prima Lettura, quando il Signore dice a Mosè di suggerire ad Aronne, il sacerdote, come benedire il popolo. Su questa Città e sulla nostra Diocesi, su tutte le persone che in questo momento pregano come noi anche se non sono qui con noi, su tutti io dico: *«Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace»* (Nm 6,24-26). Queste sono le parole che prendo in prestito dal Signore per iniziare il nuovo anno segnato dal Giubileo, che terminerà nella prossima solennità dell'Epifania, e il nuovo Millennio con la benedizione di Dio e con la nostra preghiera che la invoca.

Fratelli carissimi, il Giubileo ci ha invitati a contemplare il mistero dell'incarnazione di Gesù, il Figlio di Dio che si fa uomo, e voi questa sera siete qui e sapete che in ogni Eucaristia noi ci incontriamo con la persona di Gesù. Un Gesù che ci parla. Un Gesù che ci convoca e ci offre i frutti della sua Pasqua, resi attuali e presenti questa sera nel sacramento dell'Eucaristia. Un Gesù che col suo Spirito ci indirizza, ci guida, ci porta al Padre.

Oggi celebriamo la solennità di Maria Madre di Dio: celebriamo la sua maternità che è una grande dignità concessa ad una fanciulla di Nazaret prescelta da Dio per essere la Madre del Signore, del Messia vero Figlio di Dio. Paolo, nella seconda Lettura, ci ricordava che «*quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna*» (Gal 4,4). Questo testo è proposto dalla liturgia per ricordare che Gesù è nato da Maria e per questa nascita Maria ha acquisito il grande privilegio di essere vera Madre di Dio: non nel senso che ha generato Dio – che è eterno – ma nel senso che ha dato vero corpo umano al Figlio di Dio, che nascendo da lei la chiama “mamma”.

Io vorrei farvi riflettere brevissimamente su queste parole: «*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio*» (Gal 4,4). Per chi l'ha mandato? Per noi. E perché l'ha mandato? Perché noi ricevessimo l'adozione a figli, perché noi fossimo salvati. Ma la salvezza che Cristo ci ha portato non è solo il Paradiso nell'aldilà – anche se è importante sapere che la nostra vita non si chiude in uno spazio temporale terreno – ma è pure un aiuto per realizzarci umanamente anche qui.

Ma per avere questo dono bisogna che ci sia l'incontro tra noi e Dio, un incontro che si chiama *pienezza del tempo*: io vivo, io realizzo la pienezza del mio tempo, della mia storia personale, della mia vita quando accolgo il Figlio di Dio che il Padre mi manda, mi offre, mi dona.

Ecco allora perché è importante che noi questa sera preghiamo per tutti, perché chi non pensa a Dio non ha ancora raggiunto la pienezza del tempo, non è ancora riuscito a dare significato al tempo. Il tempo, questo fatidico secondo della mezzanotte, che chissà con quanta enfasi la televisione avrà presentato, è già passato da venticinque minuti... e la gente non si accorge che il tempo passa, che la vita scorre veloce e Dio resta. Questo, fratelli carissimi, vorrei che fosse il messaggio che riceviamo dal Signore in questa notte del 2001: la capacità di valorizzare il tempo che ci sfugge con l'immutabilità di un Dio che resta. Per cui se mi aggrappo a Dio divento anch'io definitivo, immutabile, permanente, immortale. Credo sia importante riflettere in questa santa notte sul significato di ciò che passa per relativizzarlo, e il valore grandissimo di ciò che resta per imparare a cercare solo questo.

I pastori, sentendo l'annuncio del Salvatore, sono andati a Betlemme, hanno visto il Bambino con Maria sua Madre e sono andati a raccontare a tutti ciò che hanno veduto e sperimentato: come mi piacerebbe che voi riusciste domani, ascoltando gli altri che vi racconteranno come hanno passato la fine d'anno, a raccontare come voi l'avete vissuta, cosa avete sentito nel cuore, cosa ha suggerito a voi il Signore, perché non è giusto tenere solo per noi i doni spirituali. Dio non è venuto solo per pochi eletti, per alcuni bravi, ma è venuto per tutti. È vero che il Vangelo ci presenta Maria che custodiva



tutte le cose nel suo cuore meditandole (cfr. Lc 2,51), ma per essere poi in grado di presentare Gesù agli altri! È ciò che saremo chiamati a fare nel prossimo Piano Pastorale della Diocesi: l'annunciare Gesù Cristo.

Annunciare Gesù Cristo è il regalo più bello che noi possiamo fare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle.

L'augurio che vi faccio per il nuovo anno è semplicissimo: che quelle parole di benedizione del Libro dei Numeri, che il Signore ha suggerito a Mosè come formula di benedizione del popolo, diventino realtà per noi. E se il Signore rivolge a voi il suo sguardo e vi benedice, voi sarete persone felici sia quando le cose andranno bene, sia quando avrete dei problemi. Persone felici perché certe di essere amate e sostenute da Dio. L'augurio è che il vostro cammino duri a lungo, mano nella mano col Signore Gesù: è Lui l'unico nostro Salvatore.

Dal Libro Sinodale (n. 114)

### **In cammino con Maria**

Alla Vergine Maria Madre della Chiesa, che come *Consolata* e *Consolatrice* veglia sulla nostra Arcidiocesi, ho affidato fin dall'inizio il cammino sinodale che insieme, Pastore e fedeli, abbiamo avviato per essere autentici discepoli del Signore, mandati ad annunciare il suo Vangelo a tutti i fratelli e le sorelle al cui fianco ci troviamo in questa terra torinese.

La Vergine in ascolto e in preghiera, modello di disponibile accoglienza, la Madre offerente e maestra di vita spirituale, Aiuto dei cristiani, profondamente radicata nella storia dell'umanità e nell'eterna vocazione dell'uomo, sia maternamente presente e partecipe nei molteplici problemi che accompagnano la vita dei singoli, delle famiglie e delle comunità.

Ella, figura della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo, accompagni l'impegnativo cammino del rin vigorimento della fede e della nostra testimonianza cristiana, suscitando un anelito alla santità nel forte impegno di rinnovamento, e cooperi nello Spirito Santo alla rigenerazione e alla formazione dei figli e figlie della nostra amata Chiesa torinese *in via Christi Iesu*.

## Omelia in Cattedrale per la conclusione dell'Anno Giubilare

### Mettiamo nella cassaforte del nostro cuore il tesoro permanente del Giubileo

Nel pomeriggio di venerdì 5 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica per concludere l'Anno Giubilare; con lui erano all'altare i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e moltissimi sacerdoti. Tanti i fedeli che hanno partecipato al sacro rito, particolarmente significativo.  
Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

#### 1. Premessa

Carissimi, la nostra celebrazione di questa sera, che apre la solennità dell'Epifania del Signore, ha un significato particolare. Essa conclude a livello diocesano il tempo del Grande Giubileo del 2000. Domani mattina il Santo Padre chiuderà la Porta Santa della Basilica di San Pietro e così si concluderà l'Anno Santo del 2000 per tutta la Chiesa. Vorrei dare a questa celebrazione tre significati particolari.

##### *a) Il rendimento di grazie*

Vogliamo innalzare a Dio Padre il nostro inno di ringraziamento per tutta la ricchezza straordinaria di grazia che ha riversato sulla Chiesa e sull'umanità durante il Giubileo del 2000. La celebrazione di stasera, essendo conclusiva di un evento di grazia eccezionale, deve aiutarci a fissare nella mente, per la nostra memoria spirituale ma soprattutto per un nuovo slancio di fervore, di impegno ed entusiasmo, tutte le esperienze forti a cui abbiamo assistito o che abbiamo direttamente vissuto in questo Anno Santo.

##### *b) Il legame tra Giubileo e Sindone*

Pensiamo alle celebrazioni giubilari che si sono svolte a Roma sotto la guida del Santo Padre, ai gesti significativi che il Papa ha compiuto. Pensiamo ai tanti pellegrini che sono andati a visitare le Tombe degli Apostoli nelle Basiliche romane. Però pensiamo anche a quello che l'Anno Santo ha fatto vivere a noi, qui a Torino, unendo la possibilità di celebrare il Giubileo non solo nella Cattedrale e nelle altre chiese giubilari, ma anche con la straordinaria Ostensione della Sindone che ha portato nella nostra città tanti pellegrini. È stata un'occasione straordinaria per convergere con la nostra attenzione di fede e di preghiera sulla persona di Gesù.

##### *c) Rimanere in ricerca del Signore*

Ora si tratta di rendere definitivo, stabile, quell'orientamento sulla persona di Cristo che l'Anno Santo e l'Ostensione della Sindone ci hanno richiamato. Potremmo far nostro quel desiderio di ricerca, quell'ansia di trovare Gesù manifestato dai magi, così come abbiamo sentito nella pagina del Vangelo di Matteo che è stata proclamata. «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo». Questi misteriosi personaggi partono dal lontano Oriente, guidati da una luce straordinaria

che Dio ha dato loro, una stella eccezionale, e arrivano a Gerusalemme a cercare il Salvatore, il Messia. Questo impaurisce Erode, impaurisce le persone che non hanno scoperto o capito che Dio viene perché ci ama e non a disturbare. Ma questo non spaventa e non impaurisce i magi o le persone semplici come i pastori, che si sono messi in cammino, anche con sacrificio, per cercare Gesù.

Vorrei davvero che l'Anno Santo lasciasse in noi il desiderio di continuare per tutta la vita la ricerca del Signore, perché la fede non è un dono acquisito una volta per sempre: è un dono gratuito che Dio ha infuso in noi con il santo Battesimo, ma che deve diventare in noi ricerca quotidiana, risposta quotidiana, perché aver fede non è vedere con gli occhi del corpo ma affidarsi all'amore di Dio accogliendo come veritieri i segni di credibilità del suo amore e della sua esistenza che Egli ci ha dato.

Il più grande segno di credibilità dell'amore di Dio è il mistero dell'Incarnazione del suo Figlio ed è molto importante che anche noi facciamo nostro l'atteggiamento di ricerca del Signore Gesù: «Dove sei Signore? *"Il tuo volto, Signore, io cerco"* (Sal 27,8). Abbiamo per tutto l'anno cercato Te ed ora desideriamo che la ricerca della tua Persona diventi in noi un atteggiamento permanente, perché sei lo stesso ieri, oggi e sempre».

## 2. I doni del Giubileo

Ora insieme con la riconoscenza, con la memoria degli eventi più significativi e col desiderio di rimanere permanentemente in ricerca del Signore Gesù, vogliamo sottolineare *tre doni particolari* che il Giubileo ci ha offerto e che devono diventare un tesoro permanente da custodire nella cassaforte del nostro cuore e della nostra coscienza. Questi doni ci sono richiamati dai tre segni più tipici del Giubileo che esprimono bene il percorso interiore del rinnovamento della nostra vita spirituale in questo Anno Santo.

### *a) L'umanità in cammino verso la salvezza*

Il pellegrinaggio mi fa venire in mente le folle di pellegrini, milioni e milioni – abbiamo letto in questi giorni le statistiche sui giornali – che si sono recati a Roma per celebrare l'Anno Santo.

Io penso però anche alle folle di pellegrini che sono sfilate in questa nostra Cattedrale: un milione e duecentomila persone non sono poche in due mesi di ostensione della Sindone! Ed erano persone che, con la stessa fede di chi andava a Roma, cercavano l'incontro con Gesù. La prima cosa che noi dobbiamo interiorizzare, e custodire come frutto dell'Anno Santo, è questo pellegrinare dell'umanità alla ricerca di Dio che si rivela in noi nell'immagine del suo Figlio. Sento attuali per noi, stasera, le parole del Profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «*Alzati, rivestiti di luce, perché la gloria del Signore brilla sopra di te*». Sento questo invito rivolto da Dio, stasera, a tutta la Chiesa universale; lo sento però rivolto anche alla nostra Chiesa diocesana: «*Alzati, mettiti in piedi, assumi l'atteggiamento della festa, della luce, perché la gloria, la manifestazione di Dio brilla sopra di te*. Non vedi l'umanità in cammino verso il Cristo di cui tu, Chiesa, devi essere

segno credibile? Non senti l'entusiasmo, il fascino di poter essere strumento, guida, orientamento per l'uomo assetato di verità che cerca nel Cristo le risposte agli interrogativi più grandi della propria vita?».

Credo che sia importante, fratelli carissimi, interiorizzare e custodire il segno del pellegrinaggio. Sia per sentire che dobbiamo aiutare chi cammina alla ricerca del Signore, aiutare questi fratelli e sorelle a incontrare Gesù, sia per coltivare dentro di noi lo spirito del pellegrinaggio, della ricerca, dell'uscire da noi stessi per orientarci verso la meta essenziale che è la salvezza che Cristo ci offre.

*b) L'incontro con Gesù*

Il secondo dono, che vorrei riuscissimo a custodire nella cassaforte del nostro cuore, è il dono dell'incontro con Gesù, indicato dal segno della Porta: la Porta Santa che verrà chiusa domani e poi riaperta, se non ci saranno Anni Santi straordinari, soltanto nel 2025. Questa Porta Santa è un simbolo, è un segno nella Basilica di San Pietro e nelle altre Basiliche romane, così come lo sono le porte delle nostre chiese che servono per entrare nel tempio. La Porta Santa che viene aperta solo durante il Giubileo vuole essere un segno più forte che attualizza la verità di quella parola di Cristo che, presentando se stesso nel cap.10 di Giovanni come il pastore che guida l'umanità, il gregge, verso la salvezza, aggiunge: «*Io sono la porta delle pecore ... Chi entra attraverso di me troverà pascolo, nutrimento*». E in un altro testo di Giovanni Gesù dice: «*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*». Credo, allora, che sia molto importante sentire che in questo Anno Santo siamo stati sollecitati a concentrarci sulla persona di Cristo. Lo ricordo ancora una volta: nelle prime parole della Bolla di indizione del Giubileo il Papa si esprimeva così: «Con lo sguardo fisso sul mistero dell'Incarnazione, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio».

Noi abbiamo cercato di mantenere il nostro sguardo fisso su Gesù e sentiamo che questo è l'atteggiamento più coerente della fede cristiana, perché lì c'è l'essenza della nostra salvezza. Ma questo dev'essere anche l'atteggiamento missionario nei confronti degli altri.

Abbiamo sentito Paolo, nella Lettera agli Efesini, che ci dice: «Voi conoscete qual è la caratteristica del mio ministero, del mio servizio apostolico, di rivelare il mistero nascosto per secoli e ora reso presente per tutta l'umanità». «Mistero» in questo caso significa progetto, il progetto di Dio che è quello di convocare, chiamare alla salvezza tutti i popoli, non solo i figli del popolo di Israele, nostri fratelli maggiori, ma anche i pagani. È quindi opportuno che io ricordi in questa circostanza che l'Anno Santo ci ha occupati come Chiesa diocesana a elaborare il Piano Pastorale diocesano che ci impegnerà in un'opera di evangelizzazione capillare rivolta a tutti, specialmente ai lontani, nei prossimi dieci anni.

Questo concentrarci sulla persona di Gesù ci aiuta a sentire la gioia del suo amore per noi, ma anche la gioia, l'entusiasmo, il desiderio di comunicarlo agli altri. Il lavoro che ci attende come Chiesa diocesana è un lavoro di evangelizzazione, come è anche preannunciato dalla Lettera Apostolica che domani il Papa dovrebbe pubblicare, intitolata *Novo Millennio ineunte* e nella

quale il Santo Padre chiederà alla Chiesa di utilizzare tutti i mezzi a disposizione, compresi i grandi mezzi di comunicazione, per annunciare il messaggio del Vangelo.

*c) Il fascino della riconciliazione*

Terzo ed ultimo dono che vorrei riuscissimo a custodire nel cuore alla fine del Giubileo è il dono della misericordia, indicato dal segno dell'indulgenza.

Dio ci ha offerto la sua misericordia, come remissione dei peccati, come rinnovamento della nostra vita, ma anche come frutto di una nostra decisione di conversione. Così come i magi, che giunti davanti a Gesù trovarono «il Bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono, e poi offrirono in dono oro, incenso e mirra», riconoscendo in tal modo la divinità di Cristo, la sua umanità e anche la sua regalità, perché l'offerta dei doni materiali esprimeva il desiderio di un'offerta più totale di se stessi, allo stesso modo noi vogliamo davvero offrirvi al Signore come strumenti di misericordia, di evangelizzazione. Non serve, fratelli carissimi, o meglio non è sufficiente, acquisire per noi la misericordia e il perdono se non ci facciamo a nostra volta portatori di misericordia, di riconciliazione e di pace presso i fratelli. Per questo siamo stati invitati durante il Giubileo a contribuire anche con la nostra solidarietà materiale all'estinzione del debito dei Paesi poveri. Siamo stati sollecitati, anche nel Messaggio che avevo inviato alla Diocesi all'inizio del Giubileo, a trovare occasioni di riconciliazione soprattutto all'interno delle famiglie e delle nostre comunità. La prima domenica e il primo giorno dell'anno siamo stati invitati a celebrare la Giornata della Pace, a pregare per la pace. Stasera vi chiedo di pregare in modo particolare per la pace nei luoghi santi, nella Terra Santa, la terra di Gesù così tragicamente provata dall'odio, dalle violenze e dalla guerra. Dobbiamo veramente chiedere al Signore che ispiri ai responsabili dei popoli una via di uscita, una strada di riconciliazione e di accordo, affinché la pace torni nella terra di Gesù.

### 3. Conclusione

Non voglio terminare senza ricordarvi brevemente come conclusione tre spunti di riflessione e di preghiera.

*a) La Giornata Mondiale della Gioventù*

Il primo è questo: la Giornata Mondiale della Gioventù che si è svolta a Roma nel mese di agosto. Ho accompagnato 2.700 giovani torinesi – e voi sapete che nella giornata conclusiva erano presenti circa due milioni di giovani provenienti da tutto il mondo – in questa meravigliosa esperienza di grazia. È stata la manifestazione più riuscita se volete, o per lo meno la più grandiosa di tutto il Giubileo, e il Papa si è compiaciuto certamente per la presenza massiccia di giovani, non perché cercavano la sua persona, la persona di Giovanni Paolo II, ma perché cercavano Gesù Cristo. E ha sollecitato i giovani a vivere il loro cammino di fede come se fosse un "laboratorio". La Giornata Mondiale stessa è stata un'esperienza di fede. Il Papa ha definito così i giovani: «Voi siete le sentinelle del nuovo Millennio». Vogliamo anche noi ricordare questo evento perché i giovani di Torino mi stanno molto a cuore.



Anche per i giovani di Torino, per la Città e per l'intera Diocesi, dobbiamo inventare "laboratori di fede", dobbiamo responsabilizzarli per farli sentire "sentinelle del nuovo Millennio". I giovani siano sentinelle che vigilano, sentinelle che attendono, sentinelle capaci di assumersi le responsabilità che nella Chiesa e nella società saranno date loro quando da adulti dovranno fare delle scelte e prendere delle decisioni.

*b) Un grazie al Santo Padre*

Il secondo spunto è ritornare per un momento al rendimento di grazie. Certo, siamo qui stasera a ringraziare il Signore, la Santissima Trinità, per tutti i doni che ha concesso a noi, alla Chiesa, al mondo in questo Anno Santo. Quante Confessioni, quanti ritorni, ... quante lacrime sui nostri peccati sono state versate durante l'Anno Santo. È quanta grazia di vita nuova e di conversione! Lode quindi alla Santissima Trinità e alla Vergine Maria Madre di Cristo e della Chiesa.

Questa sera, però, dobbiamo ringraziare – e sono contento di farlo in modo ufficiale a nome di tutta la nostra Arcidiocesi di Torino come vostro Pastore – in particolare una persona: il Santo Padre, il Papa Giovanni Paolo II. La grande guida del Giubileo del 2000 è stato lui. Direi che tutti gli anni del suo Pontificato sono stati impostati come un cammino della Chiesa e dell'umanità verso il Grande Giubileo del 2000.

Già dalla sua prima Enciclica *Redemptor hominis* il Papa parlava del Giubileo del 2000. In questo Anno straordinario è stato lui la guida instancabile della Chiesa universale e dell'umanità. I suoi gesti profetici, la purificazione della memoria con la richiesta di perdono, il suo pellegrinaggio in Terra Santa, i Giubilei delle diverse categorie di persone, la sua instancabile e continua presenza tra i pellegrini dimostrano la sua volontà indomita e ce lo fanno vedere come il nuovo Mosè che guida l'umanità attraverso i deserti e le fatiche che ogni giorno i popoli e le Nazioni devono affrontare donando la certezza che solo con Cristo si potrà giungere alla terra promessa.

Il Signore doni al Santo Padre copiose grazie di conforto e consolazione, lo sostenga nella salute fisica e lo ricompensi per il dono che attraverso di lui la Chiesa ha ricevuto in questo Grande Giubileo del 2000.

*c) La nostalgia della santità*

E da ultimo vorrei che l'Anno Santo lasciasse in tutti noi una nostalgia di santità. Non per nulla il Giubileo si chiama Anno Santo: santo perché ci comunica la grazia di Dio, la santità del Signore; santo perché ci invita ad accogliere la santità che Dio ci dona; ma santo anche perché ci stimola a far sì che il dono diventi impegno, superamento del peccato, correzione di tante situazioni storte nella nostra vita, entusiasmo per la perfezione, per la virtù, per una testimonianza sempre più viva, sempre più credibile a livello individuale e a livello di Chiesa.

Il Signore benedica il nostro cammino, che già si è inoltrato nel Terzo Millennio; però il nostro cammino sia sostenuto da una grande professione di fede. Rivolti a Gesù diciamo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, nei problemi della nostra vita, nelle difficoltà delle nostre giornate, nelle domande alle quali non sempre sappiamo rispondere: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna"».

## Omelia nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

### Gesù, via che ci conduce al Padre

Giovedì 18 gennaio, nel santuario torinese di S. Rita da Cascia, Monsignor Arcivescovo ha partecipato a una celebrazione ecumenica nel primo giorno della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che a Torino da molti anni viene vissuta con buona partecipazione alle numerose iniziative proposte.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Poiché voi siete in attesa di sentire tre commenti\* a questa bellissima pagina del Vangelo di Giovanni, vi chiederei subito di mettervi in atteggiamento di ascolto: non un ascolto che valuti chi in nome di Dio commenta la Parola di Gesù, ma un ascolto di fede. Questo è importante perché potrebbe nascere inconsciamente in noi il desiderio di un'attesa e di una valutazione. Non dico questo perché voglia in precedenza mettermi al sicuro, ma perché sarebbe un rimanere ad un livello umano, mentre è stata proclamata la Parola di Gesù.

La Parola di Gesù, come abbiamo sentito dal testo letto, sembra non essere immediatamente capita dagli Apostoli, in particolare da Tommaso. Gesù raccomanda di non essere turbati, di avere fede in Dio e in Lui, che è il Figlio di Dio fatto uomo, e ci invita a guardare oltre la storia, oltre il tempo: «Io vado via da questo mondo, "vado a prepararvi un posto e quando sarò andato e avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me" (Gv 14,2-3)», come a dire: «Anche voi dovreste uscire da questo mondo». Poi Gesù aggiunge: «E del luogo dove io vado, voi conoscete la via» (Gv 14,4), ma Tommaso non si dimostra sintonizzato con questa parola, perché esce con la domanda: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5). Abbiamo sentito la risposta di Gesù, che sarà commentata da noi tre: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Noi sappiamo a cosa servono le strade, o la strada: a condurre ad una meta. Tommaso chiede a Gesù qual è la meta, perché se sa dove deve arrivare si interesserà della strada... E Gesù, come avete notato, non risponde indicando subito la meta, ma dice che Lui è la strada: «Se tu ti fidi di me, se tu cammini con me, perché io sono la strada, tu arriverai alla meta, perché la meta è il Padre, la meta è Dio».

Carissimi, io credo sia importante domandarci in questa sera, pregando per l'unità dei cristiani, se noi abbiamo nella vita personale e delle nostre comunità, una percezione chiara della meta finale della nostra vita. Meta finale, definitiva, eterna, che è l'incontro con Dio. È importante riuscire a coniugare il tempo della fede – che è il tempo su questa terra dove «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18) e in cui conosciamo Dio per rivelazione e non per espe-

\* Con Monsignor Arcivescovo erano presenti l'ortodosso padre Rosu e il pastore Platone della comunità valdese di Torino [N.d.R.].

rienza sensibile – col tempo della visione in cui, secondo la parola di Giovanni nella sua prima Lettera, vedremo Dio faccia a faccia così come Egli è.

E per arrivare alla meta, all'incontro definitivo con Dio, dobbiamo affidarci a Gesù che ci dice: «Io sono la via, io sono la strada, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Questo è un problema personale, è un problema di comunità cristiana cattolica, è un problema di tutte le comunità dei discepoli del Signore anche se non si riconoscono nella comunione cattolica: non si raggiunge il Padre se non attraverso Gesù Cristo.

L'altra espressione bella, ricordata nella celebrazione del Giubileo, è l'immagine della *porta*: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo; entrerà, uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Non so se avete qualche volta fermato la vostra attenzione su questi verbi, espressioni della grande libertà interiore che trovano, che vivono, che sperimentano coloro che incontrano Gesù: *entrano ed escono*, cioè si affidano a Lui e assumono le loro responsabilità umane; *trovano pascolo*: cioè nutrimento, risposta alle loro domande, soddisfazione spirituale alle attese, agli ideali della loro vita, perché non c'è salvezza se non nel Signore Gesù.

Vorrei ancora aggiungere che Gesù, parlando della strada della salvezza che è Lui, in un altro passo evangelico dice: «Attenzione: la strada che porta alla salvezza è una via faticosa e pochi la percorrono, mentre la strada che porta alla perdizione è una strada larga, comoda e sono molti a percorrerla». Quale Gesù noi cerchiamo in questa Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani? Noi non cerchiamo un Gesù accomodante con le nostre inclinazioni umane, coi nostri egoismi e – Dio non voglia – con le nostre passioni, ma cerchiamo il Cristo Crocifisso e risorto! Allora c'è un cammino da fare, sia individuale che comunitario, sulla strada che è Cristo per giungere alla conoscenza di Dio, ed un cammino anche a livello ecumenico, caro pastore e caro padre. Come noi potremo ottenere il dono dell'unità? Noi in questa Settimana preghiamo per l'unità, perché crediamo che sia un dono importante e necessario, e per riconoscere i nostri peccati contro l'unità dei discepoli del Signore, chiesta da Gesù al Padre prima di morire: «Padre, che siano "uno" perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Allora una non-unità è una controtestimonianza, e siamo qui a pregare perché crediamo all'importanza dell'unità.

Ma quale sarà la strada per giungere all'unità? Le discussioni teologiche, le Commissioni, i Simposii, i *forum*? Ci vogliono anche questi, ma la strada è la nostra unica fede nel Signore Gesù che dice: «Io sono la via» (Gv 14,6). Non vi sembra che noi siamo un po' come i discepoli di Emmaus che tornavano indietro, facevano un ripiegamento sul loro passato, delusi, scoraggiati? E Gesù si è messo accanto a loro sulla strada della loro vita (cfr. Lc 24,13ss.),

«Signore, tu sei la strada: fa' che noi camminiamo sulla tua strada e non sui nostri punti di vista o sui punti di vista del mondo. Allora davvero conosceremo la verità, e la verità ci farà liberi: accoglieremo il dono della vita e l'avremo in abbondanza».

## **Alla Celebrazione di ringraziamento e di saluto a Mons. Micchiardi**

### **«È stato tra noi testimone di spiritualità, di nascondimento e di servizio»**

Nel pomeriggio di sabato 27 gennaio, vi è stata una celebrazione di ringraziamento e di saluto a Mons. Pier Giorgio Micchiardi, già Vescovo Ausiliare per dieci anni, e in procinto di iniziare il suo nuovo ministero come Pastore della Chiesa di Acqui.

In Cattedrale sono convenute numerosissime persone per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo – di cui pochi giorni prima era stata annunciata la prossima nomina come Cardinale di Santa Romana Chiesa – a cui si sono uniti, oltre a Mons. Micchiardi e ai due altri Presuli presenti a Torino – Mons. Pietro Giachetti, Vescovo em. di Pinerolo, e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima – i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e quelli del Capitolo della SS. Trinità (di cui il nuovo Vescovo di Acqui è stato membro per quasi diciannove anni e a cui rimarrà unito diventandone Canonico onorario), i collaboratori dei precedenti Arcivescovi – che hanno affiancato anche Mons. Micchiardi – e tantissimi altri sacerdoti con una presenza imponente di diaconi permanenti. Pubblichiamo gli interventi di Monsignor Arcivescovo ed il saluto conclusivo di Mons. Micchiardi.

INTRODUZIONE DI  
MONS. ARCIVESCOVO

Carissimi,

tutti sappiamo qual è il significato che vogliamo dare a questa Celebrazione Eucaristica. Non potevamo assolutamente lasciar partire Mons. Pier Giorgio Micchiardi a prendere possesso della Diocesi di Acqui, il che avverrà domenica prossima 4 febbraio, senza un momento di preghiera e di augurio come è questa Celebrazione Eucaristica. Credo che fosse un'esigenza del cuore, mio e di tutto il Presbiterio. I sacerdoti presenti sono un bel segno e una bella testimonianza che c'era questo bisogno di dire anche ufficialmente un grazie e dare un saluto a Mons. Micchiardi e credo che fosse anche un dovere e un'esigenza del cuore di tutta la comunità diocesana: dei diaconi che vedo molto numerosi, dei religiosi, delle religiose e dei fedeli laici. Questo lo spirito e questo è il momento ufficiale diocesano nel quale noi vogliamo, dando il saluto, anche pregare in modo particolare per lui, per le sue intenzioni e per le responsabilità del suo nuovo ministero. Un saluto che continuerà poi, non più con noi al primo posto ma con i fedeli di Acqui, domenica 4 quando molti di noi lo accompagneranno per la sua entrata nella Diocesi di Acqui. Iniziamo la nostra celebrazione con lo spirito della riconoscenza al Signore prima di tutto, perché l'Eucaristia è un rendimento di grazie alla SS. Trinità, ma mettiamo al vertice delle nostre intenzioni questo desiderio di ringraziare Mons. Micchiardi.

OMELIA DI  
MONS. ARCIVESCOVO

Siamo giunti con questa celebrazione al momento ufficiale del saluto a Mons. Micchiardi che, nominato Vescovo di Acqui, inizierà il suo ministero il 4 febbraio. Noi, come dicevo all'inizio, desideriamo manifestargli il nostro affetto, la nostra riconoscenza e il nostro augurio con questa solenne Celebrazione Eucaristica.

Cerco di farmi interprete dei sentimenti che sono nel cuore di tutti voi, perché la vostra presenza qui indica la volontà di dire grazie a Mons. Micchiardi, di rivolgergli l'augurio e di pregare per la sua persona. E questa vostra presenza è un segno di quanto significativa ed importante sia stata la sua presenza e il suo ministero al servizio della nostra Chiesa diocesana.

Questo è il momento nel quale, per edificazione vicendevole, come Pastore della Chiesa di Torino desidero manifestarvi ciò che la nostra Chiesa sente nei suoi confronti. La mia riflessione si svolge secondo tre pensieri che cercherò di coniugare nel contesto della Parola di Dio che abbiamo ascoltato e sono: il ringraziamento, l'augurio e la preghiera. La Parola di Dio ci aiuta a svilupparli e a contestualizzarli, nel momento che stiamo vivendo insieme, il messaggio che desideriamo trasmettere a Mons. Micchiardi.

## 1. Una celebrazione di ringraziamento

Ringraziamento prima di tutto a Dio perché è Lui la fonte di tutti i doni, ma anche a te, carissimo Mons. Pier Giorgio, perché sei stato fedele ai doni che Dio ti ha fatto e li hai messi al servizio della Chiesa. Nella seconda Lettura ascoltata cerco di cogliere i motivi del nostro grazie. Il testo è tratto dal capitolo 13 della prima Lettera ai Corinzi, dove l'Apostolo esalta il grande carisma o dono della carità intesa, secondo il pensiero di Paolo, non tanto come attenzione a chi ha bisogno, ma come amore di Dio (*agape*) trasmesso, effuso nei cuori nostri e che diventa comunicazione di amore a tutti i fratelli.

Paolo, nelle righe che precedevano il testo letto (cap. 12), parlava dei carismi cioè di tutti i doni che il Signore fa a ciascuno per l'utilità e l'edificazione comune, non per la propria gloria e dice: «Aspirate ai carismi (cioè ai doni) più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte». Il carisma più grande è la carità.

Alla luce del messaggio di Paolo ascoltato questa sera desidero ringraziare Mons. Micchiardi perché è stato tra noi testimone di spiritualità, di nascondimento e di servizio.

### *a) Testimone di spiritualità*

Ha aspirato al carisma più grande che è l'amore di Dio, ha desiderato lasciarsi riempire da questo amore e con la sua fede, con la sua preghiera, con il suo spirito soprannaturale e la sua rettitudine d'intenzione ha ispirato a questo amore ogni suo atteggiamento, ogni suo comportamento ed espressione della sua vita.

Perciò ringraziamo Mons. Micchiardi per la sua spiritualità.



*b) Testimone di nascondimento*

Lo ringraziamo per la sua umiltà, per il suo rimanere nell'ombra, per il suo circondarsi di silenzio. L'Apostolo Paolo, parlando di carità, la descriveva ricca di tante caratteristiche: «La carità è paziente, è benigna, non si vanta, non si gonfia, non cerca il proprio interesse, ma si apre alla verità». È sentire comune che Mons. Pier Giorgio ha testimoniato a tutti noi questo stile di silenzio, di nascondimento, di umiltà e di riservatezza. E di questo noi oggi lo ringraziamo, perché è lo stile che ci ha insegnato Gesù, il quale si è messo in mezzo a noi come colui che serve.

*c) Testimone di servizio*

«La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Chi si mette in atteggiamento di servizio cerca il bene degli altri e non il proprio. Ecco perché copre anche i difetti degli altri. Ecco perché scusa, perché interpreta bene, ecco perché sopporta anche le fatiche del proprio ministero.

Questi sono i primi sentimenti che volevo manifestare a Mons. Pier Giorgio a nome vostro ispirandomi al testo di Paolo che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura. Lo ringraziamo quindi per la sua spiritualità, la sua umiltà e per il suo generoso spirito di servizio.

## 2. Una celebrazione di augurio

Siamo qui anche perché vogliamo fargli gli auguri per il nuovo compito che il Santo Padre gli ha affidato e che comincerà a svolgere a partire dal 4 febbraio prossimo. Per questi auguri faccio riferimento alla prima Lettura. Il bellissimo testo di Geremia dove il Signore manifesta il suo progetto sul Profeta, anche se ne è stata proclamata una brevissima parte, è sufficiente perché possiamo fare a Mons. Pier Giorgio un bellissimo augurio.

Che tu senta la forza e la presenza di Dio come ragione di conforto. Diceva il Signore a Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato». Caro Pier Giorgio lascia che ti auguri di sentirti davvero sereno dentro a un progetto più grande di te perché viene da Dio; di sentirti rassicurato che tutto ciò che sei stato chiamato a fare nella tua vita è stato stabilito da Dio. Questa convinzione e questa certezza (e sono sicuro che tu le possiedi) sono la fonte più grande della serenità e della pace. Come diceva il Beato Giovanni XXIII: «*oboedientia est pax*», la pace nasce dall'obbedienza a Dio e a chi lo rappresenta sulla terra, e nel nostro caso all'autorità massima nella Chiesa che è il Santo Padre.

Ma il Signore diceva anche a Geremia: «Cingiti i fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò». Il mio augurio è che tu sia forte come Vescovo di Acqui, che tu sia con i fianchi cinti, cioè vigilante come Pastore di un popolo che il Signore ti affida e coraggioso nell'annuncio della sua Parola. Tu dovrai dire tutto quello che il Signore ti ha ordinato di dire. Tu dovrai portare il Vangelo, dovrai evangelizzare e penso che dalla svolta profonda che avverrà fra pochi giorni – ma che è già avvenuta perché nello spirito già vivi questa responsabilità – attingerai forza, coraggio, speranza da questo invito

del Signore che ti dice: «Fatti animo, fatti forza perché ecco: Io sono con te per salvarti».

Quest'ultima espressione di Geremia diventa il completamento del nostro augurio e certezza che tutto andrà bene, per cui anche ad Acqui tutti diranno poi bene di te, come a Torino.

«Io sono con te». Carissimi, questo vale per me, per Mons. Micchiardi, per i due confratelli Vescovi Mons. Giachetti e Mons. Mongiano che saluto e ringrazio perché condividono con noi questa preghiera, e vale per tutti. Se fossimo più convinti che il Signore ci accompagna, vive dentro di noi, ci conforta e ci sostiene, noi affronteremmo con spirito diverso tante situazioni della vita.

Questo è l'augurio: che tu, come il Profeta Geremia, ti senta dentro il progetto di Dio, ti senta mandato a portare la sua Parola con coraggio, con forza, sfidando – come ci ricordava appunto il testo di Geremia – anche le opposizioni o le situazioni di chi non vuole stare a sentire, ma con la serenità e pace di chi sa che il Signore è con noi e ci accompagna sempre.

### 3. Una celebrazione di preghiera

L'ultimo pensiero che volevo esprimere lo attingo dal Vangelo. Noi preghiamo questa sera in modo particolarissimo per Mons. Micchiardi, perché il grazie della Diocesi – dell'Arcivescovo e di tutti – si deve anche esprimere con le parole ma è molto più efficace se si esprime con la preghiera. Perciò mi permetto di suggerire quali motivazioni o intenzioni potremo dare questa sera alla nostra preghiera. Il testo di Luca che abbiamo ascoltato dice che quando Gesù nella sinagoga di Nazaret aveva letto il brano di Isaia 61 e si predispondeva a commentarlo «gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi verso di lui».

Caro Mons. Pier Giorgio, io prego per te, questa sera, perché in tutte le situazioni della tua vita tu tenga fisso lo sguardo su Gesù. E quanto più ti sentirai identificato con il Signore, chiamato non solo a rappresentarlo ma a renderlo presente in mezzo al popolo che Dio ti ha affidato, tanto più sarai fedele alla missione che ti è stata assegnata. Perciò preghiamo tutti perché tu senta che la tua vita è orientata unicamente, definitivamente ed esclusivamente sul Signore Gesù.

Luca dice ancora che «tutti rendevano a Gesù testimonianza». Preghiamo perché tu possa essere veramente testimone di Cristo in mezzo al tuo popolo, perché chi ti incontra possa davvero sentire una presenza, un afflato che richiama e rimanda al Signore Gesù che offre la salvezza, la grazia e la misericordia.

E finalmente, come Gesù – per difendersi di fronte ad una contestazione sorta a Nazaret in seguito alla spiegazione del proverbio “medico, cura te stesso” – ricorda che Elia era andato da una vedova straniera e che Naaman aveva guarito un lebbroso straniero, prego perché tu possa andare soprattutto da chi è povero e lontano da Dio e bisognoso di speranza, di fiducia e di ritrovare un senso per la propria vita.

Questi sentimenti, che spero di aver interpretato con una certa fedeltà, volevo esprimerli a nome della Diocesi e soprattutto a nome mio personale. Io non ho conosciuto Mons. Micchiardi solamente il 5 settembre 1999, quando sono giunto a Torino. Lo conoscevo da tanto tempo perché egli era entrato a far parte della Conferenza Episcopale Piemontese nel 1991 e già prima avevo avuto con lui qualche sporadico incontro. Dal '91 in poi la nostra frequentazione, come membri di questa Conferenza regionale, è diventata assidua. Posso dirvi che quando sono arrivato tra voi ho sentito in lui un compagno di viaggio che da tanto tempo ormai camminava insieme con me.

Perciò lascia che anch'io, a nome personale, ti renda testimonianza, ti ringrazi per la tua preziosa collaborazione, per la tua fedeltà, per la tua sincerità e per la tua amicizia, perché davvero i nostri animi si sono sintonizzati in fretta e i problemi, le prospettive e i progetti dell'Arcivescovo diventavano i tuoi e viceversa. Con lo scambio di opinioni, di pareri e di ricerca di soluzione dei problemi ci siamo veramente aiutati l'un l'altro.

Ti rendo grazie, perché mi hai introdotto in questa Chiesa e mi hai sostenuto nei primi passi che ho fatto. Ora le nostre strade un po' si dividono, ma non del tutto: tu non solo resti nella nostra Conferenza Episcopale e quindi torneremo ad incontrarci, ma resti pure nella Metropoli di Torino e quindi il nostro legame continua, sia pure in modo diverso.

Tu dovrai annunciare il Signore. La Diocesi di Acqui non è di pianura, ma quasi tutta di colline e tu avrai bisogno di fare della strada. Per questo abbiamo pensato, come comunità diocesana – Vescovi, sacerdoti, diaconi e tutti – di regalarti un'auto perché salendo sulle colline tu hai bisogno di una macchina che funzioni bene e che diventi un tuo importante strumento non semplicemente di trasporto, ma di trasporto per annunciare il Vangelo.

Desideriamo che tu senta l'amicizia di questa Chiesa torinese che continua forte nei tuoi confronti e ti chiediamo di continuare a volerci bene, di restarci amico e di pregare per noi.

La Vergine Consolata ti prenda sotto il suo manto. Siamo certi che se Maria ti accompagna tu porterai Gesù a tutti.

SALUTO DI  
MONS. MICCHIARDI

*Caro Arcivescovo, cari confratelli sacerdoti, diaconi, consacrati/e, fedeli tutti, voi mi avete detto grazie per quanto ho compiuto al servizio della Chiesa di Torino negli anni trascorsi. Ve ne sono riconoscente.*

*Vorrei invitarvi tutti a continuare a ringraziare con me il Signore, perché ci ha dato la possibilità di trascorrere insieme un tratto di cammino. È il Signore che ci ha chiamati per questa avventura meravigliosa... È il suo Spirito che ci ha sostenuti*

*nel camminare insieme, a lode di Dio e a servizio di questa santa Chiesa di Dio che è in Torino.*

*Voglio anch'io dire grazie a voi perché con amicizia e disponibilità mi siete stati vicini.*

*Un ricordo riconoscente voglio inviarlo al Cardinale Giovanni Saldarini, che mi ha voluto suo stretto collaboratore, che mi ha voluto bene e dal quale ho imparato molto. Vogliamo raccomandarlo al Signore in un momento di perdurante sofferenza.*

*Un grazie di cuore all'Arcivescovo Mons. Severino Poletto, perché mi ha accolto come fratello e come tale mi ha anche accompagnato in questa fase di passaggio per la mia vita. A lui le mie felicitazioni e il mio augurio per essere stato recentemente scelto dal Santo Padre a far parte del Collegio Cardinalizio.*

*Pur nella serenità di fondo in cui si trova il mio animo, avverto il peso delle manchevolezze che hanno accompagnato il mio servizio e delle quali chiedo perdono a Dio e a voi, avverto pure il dolore del distacco da una Chiesa nella quale sono stato generato alla fede. Vi chiedo una preghiera, perché con generosità vada là dove l'esigenza della missione, concretizzata dalla chiamata del Santo Padre, mi attende.*

*E se passerete da Acqui (in realtà è una città un po' "fuori mano") non temete di bussare alla mia porta: rivedrò volentieri i vostri volti!*

**Omelia per il Centenario di fondazione dei Missionari della Consolata****Fedeli per sempre a Cristo  
e alla sua opera di salvezza**

Lunedì 29 gennaio, nel Santuario della Consolata, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Celebrazione Eucaristica a cento anni esatti dalla fondazione dell'Istituto Missioni Consolata per dare l'avvio a una serie di iniziative che intendono solennizzare l'avvenimento. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, siamo tutti coscienti della solennità che ha la celebrazione del Centenario della nascita dell'Istituto dei Missionari della Consolata, avvenuto il 29 gennaio 1901. Dopo l'introduzione di Padre Pasqualetti, il saluto del Padre Generale e le autorevoli parole del Santo Padre, desidero – per il ruolo che ho di presiedere questa Celebrazione Eucaristica – manifestarvi ciò che la ricorrenza mi ha suggerito: sia come memoria dei cento anni di vita dell'Istituto, sia come commento ed interiorizzazione della Parola di Dio che è stata proclamata.

La nostra celebrazione assume il significato del ricordo storico di un evento importante per la nostra Chiesa di Torino e per la Chiesa universale, ed assume il significato di ringraziamento per quanto il Signore ha voluto realizzare attraverso l'opera dei Missionari della Consolata in questi cento anni di lavoro indefesso in tutti i Paesi del mondo per annunziare il Vangelo, ma anche – e perché no? – è una celebrazione che deve servire da stimolo per mete sempre più alte di santità e di fedeltà a Dio.

Chiedo scusa fin d'ora alle suore Missionarie della Consolata – pur se nate nello stesso giorno, non però nello stesso anno: era infatti l'anno 1910, nove anni dopo, quando l'Allamano, visto che i Missionari facevano bene, ha chiamato anche delle donne da affiancarli nel grande impegno di annunziare il Vangelo – se non mi riferirò a loro.

Incominciamo con una domanda: «Dove è nato l'Istituto dei Missionari della Consolata?». La risposta ovvia è questa: è nato nella casa della Madonna Consolata e ha preso il nome da questo nostro carissimo ed importante Santuario diocesano. Potremmo anche dire che è nato dal cuore della Santissima Trinità, perché ogni dono, ogni iniziativa di bene viene da Dio: ogni dono perfetto viene dal Padre della luce, ci ricorderebbe San Paolo. Credo quindi che sia molto importante porre lo sguardo, oltre che alle vere origini dell'Istituto che sono la Santissima Trinità e l'ispirazione della Madonna – accanto alla quale, nel suo Santuario, l'Allamano ha vissuto ben quarantasei anni –, sulla realtà storica, visibile, che ci porta a dire che l'Istituto è nato dal cuore di questo Beato.

L'Allamano, nipote di San Giuseppe Cafasso, era un sacerdote della Diocesi di Torino. Nato a Castelnuovo Don Bosco – paese di San Giovanni Bosco e in cui morì, in una frazioncina, San Domenico Savio: un Comune che annovera al suo interno già quattro modelli di vita evangelica procla-



mati tali dalla Chiesa – ha attinto la sua formazione in una famiglia indubbiamente e profondamente cristiana; ha coltivato la sua formazione e la sua preparazione con gli studi filosofici e teologici fino alla laurea in teologia e ha costruito qui, come Rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico – accanto alla Vergine e attraverso la devozione alla Consolata – tutto il cammino della sua santità cristiana e sacerdotale, e lo slancio per questa intuizione, per questa ispirazione di fondare l'Istituto dei Missionari e poi anche delle Missionarie della Consolata.

L'Istituto è nato sì dal cuore del Beato Allamano, ma direi – non perché sono Arcivescovo di Torino, ma per rispondere alla verità – che è nato anche dal grembo del Presbiterio torinese. L'Allamano, con il consiglio e con l'approvazione dell'Arcivescovo del tempo, il Card. Agostino Richelmy, e dei Vescovi del Piemonte, vive questo problema: come risolvere l'annuncio del Vangelo alle immense popolazioni del mondo ancora lontane dalla conoscenza del Cristo, mentre la situazione del Clero a Torino in quell'epoca – molto diversa da quella di oggi – è di grande abbondanza al punto che l'Arcivescovo non sa dove mandare i preti quando li ordina? Ecco che l'Allamano intuisce che può far partire un gruppo di sacerdoti diocesani che diventano il primo nucleo dell'Istituto, fondato il 29 gennaio 1901. E nel maggio dell'anno seguente quattro missionari partono per il Kenya.

Perciò in modo più largo e più ampio, possiamo dire che l'Istituto è nato da questa santa Chiesa di Torino che – particolarmente nei secoli XIX e XX – ha espresso una miriade di Santi, soprattutto Fondatori. Questa tradizione grande di santità, questa tradizione grande di spiritualità coltivata e trasmessa di generazione in generazione, è diventata il giardino dove sono germogliati tanti Istituti religiosi, tanta fioritura di carità, di missionarietà e di impegno apostolico.

Questo è il ricordo storico dei cento anni della nascita dell'Istituto dei Missionari della Consolata e celebrando qui, in questo Santuario, nel giorno esatto in cui si compiono i cento anni, penso fosse giusto darle una sua esatta collocazione.

Ma questa è anche una celebrazione di ringraziamento al Signore. Io non sono la persona più adatta per fare la storia dell'Istituto, ma indubbiamente dalle piccole esperienze dirette che ho avuto da parte dei Missionari della Consolata, posso dire che lo stile è quello tipico di coloro che partono per la "*missio ad gentes*": arrivare in un luogo dove non si conosce Gesù Cristo, annunciare il Vangelo, far sorgere la comunità cristiana, attendere pazientemente che questa comunità cristiana esprima sacerdoti, laici impegnati, catechisti indigeni, organizzare la realtà della Chiesa locale e poi spostarsi altrove lasciando che questa comunità cammini con le proprie gambe. Questa caratteristica degli Istituti Missionari, di essere sempre sulla frontiera del primo annuncio, ha in certo qual senso caratterizzato questi cento anni di storia dei Missionari della Consolata. E la storia vostra nel profondo ha avuto come spirito ciò che il Beato Allamano ha sempre raccomandato ai suoi figli spirituali: una grande preparazione culturale di conoscenze soprattutto teologiche; una grande santità e fervore di vita; e soprattutto una carità tale da essere disposti a morire anche martiri per l'annuncio del Vangelo. E questi cento anni sono stati un camminare su questo sentiero tracciato dal Fondatore: formazione

umana, teologica, spirituale; santità di vita; eroismo fino all'effusione del sangue – e in questa celebrazione faremo un momento di preghiera tenendo in mano con trepidazione la terra intrisa dal sangue di martiri del Mozambico.

Questo è il significato del rendimento di grazie che noi diamo al Signore e alla Vergine Consolata per quanto i Missionari hanno realizzato in questi cento anni e il Papa, nella sua Lettera, ha ricordato quante fiorenti Chiese locali ci sono oggi, nate dalla prima venuta di Missionari.

Ma siamo qui anche per rilanciare la nostra vita: non bisogna fermarsi a guardare al passato, ma volgere lo sguardo al futuro e rilanciare il fervore della prima ora, rilanciare l'entusiasmo e lo slancio missionario. Ed in questo ci aiuta la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, dove San Paolo, scrivendo agli Efesini, ci ricordava che noi siamo nel grande progetto di Dio: un Dio che ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo; un Dio che non ci ha scelti per delle realizzazioni umane, ma per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità; un Dio che ci chiama ad entrare nella grande avventura che è il suo *mysterium*, che è il suo progetto di ricapitolare in Cristo tutte le cose del cielo e della terra (cfr. Ef 1, 1 ss.).

Cari Missionari e Missionarie della Consolata, questo è lo slancio che voi oggi dovete riprendere nel cuore, nella mente, nelle forze: entrare nel progetto che il Padre ha di ricapitolare, di riassumere, di riportare in comunione con Lui attraverso il Cristo tutta l'umanità. E questo è possibile se noi, come ci diceva Giovanni nel suo Vangelo, siamo uniti a Cristo: come il tralcio è unito alla vite (cfr. Gv 15). Se siamo uniti a Cristo portiamo frutto: e i frutti sono abbondanti, come quelli realizzati da voi in questi cento anni. Se siamo uniti a Cristo dobbiamo anche accettare di essere potati, provati nella difficoltà, nella sofferenza causata dalla carenza di vocazioni: sono tutte prove che il Signore ci dà per purificare la nostra vita, la nostra testimonianza, i nostri stili. E l'unione con Cristo è certezza della sua amicizia, che Lui ci comunica perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Lo slancio lo prendiamo dalla Vergine Consolata. È lei il modello, è lei che protegge l'Istituto e la Chiesa, lei ci sostiene e ci conforta nelle difficoltà, lei diventa riferimento per la nostra vita. Nel 1986 ho fatto una visita in Kenya ad una casa di riposo delle Suore, dove c'erano delle suore anziane da cinquant'anni in Africa, che non erano mai più tornare e mai più sarebbero tornate in Italia, ma sarebbero morte e sepolte in Africa. Chiesi a loro il perché di questa scelta, visto che oggi i Superiori danno la possibilità di viaggiare, ci sono gli aerei... e mi sono sentito rispondere che quando sono partite il Fondatore diceva: «Si parte per sempre...», e loro desideravano essere fedeli a quel "per sempre"! Questo mi ha impressionato, perché il "per sempre" oggi non è molto di moda. Tuttavia il "per sempre" è la caratteristica fondamentale dell'amore, perché uno che ama Dio, uno che ama Gesù Cristo, uno che sente il desiderio di portare il Signore agli altri dice un sì, come l'ha detto Maria, ed è per sempre. Così ha fatto il Beato Allamano, che si è consegnato a Dio e non si è più voltato indietro; così ha fatto la Serva di Dio Irene Stefani, e così dobbiamo fare noi.

Siamo qui, nel Santuario della Vergine Consolata per rinnovare il nostro proposito di fedeltà e di perseveranza alla Chiesa e alla missione che il Signore ci ha affidato: una fedeltà che deve durare per sempre.

**Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco****Essere maestri, autentici e credibili educatori  
per un futuro carico di valori e di speranza**

Mercoledì 31 gennaio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana ed ha pronunciato la seguente omelia:

Carissimi, desideriamo con questa celebrazione rendere onore a San Giovanni Bosco, vanto della Chiesa di Torino e della Chiesa universale, e ringraziare il Signore per i doni che ha dato alla sua persona, soprattutto per la testimonianza di santità che lui ci lascia in eredità. Un'eredità che continua nel tempo lungo i secoli.

Desidero dare a questa celebrazione anche il significato di manifestazione di stima e di affetto verso i figli e le figlie spirituali di San Giovanni Bosco, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, perché la loro presenza nel mondo – una presenza capillare e fedele di evangelizzazione e di formazione, soprattutto della gioventù nella scuola – ha dato un grande contributo allo sviluppo della Chiesa e del Vangelo. E desidero, come Arcivescovo di questa Città, rendere omaggio di stima e di riconoscenza per la collaborazione che la nostra Diocesi riceve dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La nostra riflessione deve essere un guardare a Don Bosco ascoltando la Parola di Dio che è stata proclamata. Nel testo di Ezechiele, il Signore dice attraverso il Profeta: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (Ez 34,15). Nel capitolo 34 il Signore, attraverso il Profeta, rimprovera i cattivi pastori, le cattive guide, e sottolinea il suo intervento diretto: io «le radunerò – le mie pecore – da tutti i luoghi dove erano disperse» (Ez 34,12). Immagino allora che anche oggi, nella nostra assemblea eucaristica, queste parole risuonino come espressione di una verità: Dio è presente, il Signore guarda il suo popolo, che siamo noi e non solo noi, ed avverte lo sguardo di Don Bosco in sintonia col suo. Allora io immagino lo sguardo di San Giovanni Bosco che, in sintonia con ciò che dice il Signore, guarda la comunità cristiana, la nostra società, il nostro mondo di oggi, i giovani, e vede alcune situazioni preoccupanti. Vorrei soffermarmi soprattutto sui giovani, anche se il discorso riguarda tutti.

La prima situazione da rilevare è che le pecore – cioè i figli di Dio, i convocati del Signore – sono disperse. Vorrei che prendessimo tutti coscienza, oggi, del fenomeno della dispersione, marcato in modo particolare nel mondo giovanile. Pensiamo alla dispersione veritativa in cui ognuno si confeziona le sue personali idee e le fa diventare base e fondamento della propria esistenza. Non c'è convergenza su verità condivise, mentre ci sono verità diverse e talvolta contrapposte; e tutti coloro che le affermano – queste espressioni contrapposte e sovente diverse – pretendono che siano "verità". Questo è un aspetto preoccupante della dispersione, che, proiet-

tato nell'ambito della fede, porta alla dispersione di idee che rompe la comunione della fede nella Chiesa.

Vi è anche una dispersione morale di comportamenti di vita, dove il bene ed il male sono mischiati, ma questa è vicenda umana: tutti infatti avvertiamo in noi la mistura di bene e di male. Ma un conto è la nostra fragilità per cui, come dice Paolo, pur vedendo il bene non si riesce sempre ad attuarlo; un conto è la pretesa di dichiarare bene ciò che è male e di dichiarare male ciò che è bene. Anche questo è un aspetto della dispersione a livello morale e comportamentale dove davvero dobbiamo – in generale, ma soprattutto nel mondo giovanile in cui dobbiamo impegnare tutte le nostre energie ecclesiali e umane per la formazione dei giovani, dei ragazzi e dei bambini – prendere coscienza di questa situazione in cui anche la dottrina morale della Chiesa viene spesso discussa, contestata, relativizzata ed ognuno di noi si fa le sue regole morali, come ognuno si fa le sue regole di fede. Il soggettivismo oggi è uno dei pericoli che noi vediamo correre da parte di tutti e specialmente dei giovani.

E parlando sempre di dispersione, mi sembra di cogliere una dispersione di idealità. Non guardiamo indietro, guardiamo pure all'oggi, ma è importante avere ideali e mete comuni. L'Autore della Lettera agli Ebrei, al capitolo 12, parla dell'essere «circondati da un così gran nugolo di testimoni – sono i testimoni dell'Antico Testamento e noi potremmo aggiungere anche i nostri Santi – deposto tutto ciò che è di peso ed il peccato che ci assedia, corriamo perseveranti nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,1-2), si preoccupa cioè di dirci che la meta è una sola: Gesù Cristo, come unico Salvatore, come unica via al Padre, come unica porta della salvezza. Abbiamo meditato lungo l'Anno Santo del 2000 questa verità e questo mistero che il Papa, nella sua ultima Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, ci invita a contemplare ancora. La centralità di Cristo: si chiude la porta santa, ma la porta che è Cristo, la porta della salvezza rimane aperta per sempre e per tutti. Allora, il fenomeno della dispersione di idealità che rende difficile la convergenza unitaria sul Signore Gesù anche nei nostri ambienti giovanili ed ecclesiali, credo ci debba preoccupare.

Il testo di Ezechiele suggerisce anche un'altra riflessione: i giovani sono come le pecore che il Signore vuole guidare e che sono esposte al pericolo. Quali sono i pericoli a cui è esposta la vita di ogni cristiano, soprattutto se giovane? Innanzi tutto vi è l'azione del demonio, del maligno: non possiamo negare l'opera di satana che è il *separatore*, colui che cerca di separare l'uomo da Dio, che propone scelte di vita opposte al progetto di Dio. Ma il tentatore ha tanti alleati anche nella realtà umana, e un altro pericolo a cui siamo esposti è quello di una cultura – cioè il modo di pensare – che non è più cristiana e che diventa dominante, condizionante i pensieri, le valutazioni, i giudizi, i criteri di valore delle persone. E chi manca di sufficiente maturità è più esposto a questo rischio di condizionamento del pensare comune. Siamo esposti anche al rischio di una cultura materialista che propone il godimento a tutti i livelli ed a qualunque prezzo, che propone il rifiuto di ogni sacrificio, di ogni sforzo, di ogni responsabilità. Un altro rischio che corriamo e che cor-



rono i nostri giovani, è quello dei falsi maestri, dei falsi educatori: persone che si propongono come modelli, come individui che hanno la pretesa di dare insegnamenti ma trasmettono messaggi sbagliati.

Alla luce del testo di Ezechiele, dove il Signore dice che Lui stesso radunerà le pecore disperse (cfr. Ez 34,12), in questa festa di San Giovanni Bosco dovremmo sentire l'appello che i giovani ci fanno per avere autentici maestri ed educatori. San Giovanni Bosco è stato uno di questi: ha saputo dare ai giovani ed ai ragazzi quella formazione umana e cristiana che nasceva dal suo cuore di padre spirituale, da un cuore che amava, perché l'educazione, come diceva Don Bosco, è una questione di amore. Dai giovani dobbiamo più farci amare che temere, e credo che l'esempio di Don Bosco valga per tutti noi, per i sacerdoti, per i religiosi, per i suoi figli spirituali, per i giovani che fanno gli animatori dei nostri Oratori. Bisogna diventare educatori così, e l'esempio di Don Bosco credo valga anche per i genitori, primi responsabili dell'educazione dei loro figli: una responsabilità che non è delegabile né alla società, né alla Chiesa, perché "Chiesa" siete voi, siamo tutti. E Chiesa, come prima piccola e fondamentale esperienza, è la famiglia cristiana, chiamata appunto Chiesa domestica.

Questo mi sembrava il messaggio sul quale fermare principalmente la mia riflessione di questa mattina nella festa di San Giovanni Bosco.

San Paolo, nella Lettera ai Filippesi, ci invitava a rallegrarci nel Signore (cfr. Fil 4,4ss.). Vuol dire trovare gioia in ciò che il Signore ci offre, nel suo amore, nella comunione di vita con Lui, e anche in ciò che il Signore ci propone: una gioia profonda che è molto diversa del piacere passeggiare. La gioia vera la proveremo solo se riusciremo a vivere come il Signore ci chiede di vivere. Allora possiamo concludere la nostra riflessione, che si è voluta preoccupare soprattutto dei giovani – non solo degli giovani e degli adolescenti, ma anche dei ragazzi e dei bambini, di tutti coloro che attendono le nostre proposte educative –, pensando al Signore: ci dice chi è il più grande nel regno dei Cieli e se tu accogli uno di questi piccoli, se tu ti dedichi a loro, se tu ti sacrifichi per loro, tu accogli Lui.

E affinché non sembri a voi che la mia riflessione sia pessimista ma carica di speranza e di positività, diciamo che il discorso fatto sui giovani è orientato alla speranza. Abbiamo parlato di dispersione, di pericolo, abbiamo parlato di bisogno di educatori che siano autentici testimoni, ma abbiamo anche visto – soprattutto nell'Anno Santo passato – quali grandi cose fanno i giovani: valga per tutti l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù, che non è stato un fenomeno di un momento, ma segno di una corrente, di un indirizzo, di una sete, di un bisogno che oggi i giovani hanno di guide forti, come il Santo Padre Giovanni Paolo II, e di orientamenti sicuri verso la salvezza, come è Cristo nostro Signore.

San Giovanni Bosco ci aiuti a ricompattare la nostra vita cristiana su questi valori importanti, dia entusiasmo e perseveranza ai suoi figli e figlie spirituali in questo grave ed impegnativo compito di educazione della gioventù e ci aiuti ad essere credibili, così che il futuro sia carico di speranza e di valori positivi per la Chiesa e per il mondo.



---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Escardinazione**

ROSSI don Fiorenzo, nato in Fiorano al Serio (BG) il 15-10-1950, ordinato il 23-3-1978, ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Bergamo, su sua istanza con decreto in data 12 gennaio 2001 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

## **Rinuncia**

La Provincia di Piemonte e Romagna dell'Ordine dei Servi di Maria ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia Madonna Addolorata in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 gennaio 2001.

## **Termine di ufficio**

COTTINI Gino p. Alberico, O.F.M., nato in Luino (VA) il 5-3-1930, ordinato il 4-7-1954, ha terminato in data 1 gennaio 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino.

ROMANO don Antonio – del Clero diocesano di Avellino –, nato in Mercato San Severino (SA) il 3-11-1967, ordinato il 18-3-1992, ha terminato in data 31 gennaio 2001 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Chieri ed è rientrato nella sua Diocesi.

## **Trasferimenti**

### **– di parroco**

ZORNIOTTI Giovanni p. Giovenale M., O.S.M., nato in Fossano (CN) il 28-4-1928, ordinato il 21-3-1953, è stato trasferito in data 1 gennaio 2001 dalla parrocchia Madonna Addolorata in Torino alla parrocchia S. Carlo Borromeo in 10121 TORINO, p. C.L.N. n. 236 bis, tel. 011/562 09 22.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna Addolorata in Torino.

**- di vicario parrocchiale**

PRATICELLI Pietro p. Stefano M., O.S.M., nato in Mirano (VE) il 18-2-1925, ordinato il 26-2-1950, è stato trasferito in data 1 gennaio 2001 dalla parrocchia Madonna Addolorata in Torino alla parrocchia S. Carlo Borromeo in 10121 TORINO, p. C.L.N. n. 236 bis, tel. 011/562 09 22.

**- di collaboratore pastorale**

MAINA diac. Sergio, nato in Torino il 31-3-1932, ordinato il 17-11-1985, è stato trasferito in data 1 gennaio 2001 dalla parrocchia La Visitazione in Torino alla parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino.

**Nomine****- di parroci**

de ANGELIS can. Basilio, nato in Torino il 25-2-1930, ordinato il 28-6-1953, parroco della parrocchia S. Antonio di Padova in Poirino, è stato anche nominato in data 1 gennaio 2001 parroco della parrocchia Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo in Poirino.

SERRA don Piero Giorgio, nato in Agliano (AT) il 2-7-1939, ordinato il 9-6-1968, parroco della parrocchia S. Secondo Martire in Givoletto, è stato anche nominato in data 1 gennaio 2001 parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in La Cassa.

**- di amministratori parrocchiali**

CATANESE Salvatore p. Alfonso M., O.S.M., nato in Moncalieri il 27-8-1928, ordinato il 10-3-1951, è stato nominato in data 1 gennaio 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino, vacante per il termine del suo ufficio come parroco.

REYNAUD don Aldo, nato in Ceres il 7-2-1944, ordinato il 9-10-1971, è stato nominato in data 1 gennaio 2001 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Grato Vescovo in San Colombano Belmonte, vacante per il trasferimento del parroco can. Angelo Perino.

ZAMBONETTI can. Antonio, nato in Balangero il 9-4-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato nominato in data 1 gennaio 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Canischio, vacante per il trasferimento del parroco can. Angelo Perino.

PRATICELLI Pietro p. Stefano M., O.S.M., nato in Mirano (VE) il 18-2-1925, ordinato il 26-2-1950, è stato nominato in data 23 gennaio 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna Addolorata in Torino, vacante per il trasferimento del parroco p. Giovenale M. Zornioti, O.S.M.

**- di vicario parrocchiale**

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 1 gennaio 2001, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in 10156 TORINO, v. Damiano Chiesa n. 53, tel. 011/273 05 37.

**Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino**

Mons. Arcivescovo, a seguito della elezione compiuta dai Canonici del Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino, ha confermato in data 1 gennaio 2001 – per il quinquennio 2001-31 dicembre 2005 – il can. Pietro Mussino come Presidente del predetto Capitolo.

**Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero**

Monsignor Arcivescovo, integrando a norma di Statuto le designazioni compiute dal Consiglio Presbiterale, ha nominato in data 1 gennaio 2001 i membri di sua competenza nel Consiglio di Amministrazione e nel Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero della Arcidiocesi di Torino che pertanto – per il quinquennio 2001-31 dicembre 2005 – risultano così composti:

– Consiglio di Amministrazione:

*Presidente* GAMBALETTA don Marino

*Membri* BASSO don Marino  
BASTIANINI diac. Ettore  
CRESTO dott. Giovanni  
DAL PIAZ dott. Claudio  
DEAGLIO dott. Mario Renzo  
MARCHISIO geom. Sergio  
ROVEA dott. Paolo  
VACHA don Giovanni Carlo

– Collegio dei Revisori dei Conti:

*Presidente* GERBINO don Giovanni

*Membri* CUTELLÈ diac. Benito  
GROSSO dott. Andrea

**Nomine e conferme in Istituzioni varie****\* Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, con decreto in data 2 gennaio 2001 ha nominato membri della Congregazione Direttrice dell'Antico Istituto delle Povere Orfane di Torino, con sede in Torino, v. delle Orfane n. 11, fino al termine del triennio in corso – 1999-30 giugno 2002 – le seguenti persone:

CIANI SCIOLLA LAGRANGE PUSTERLA dott. Massimo

BERTOLOTI BUFFA DI PERRERO Gabriella

che subentrano a Ludovico Cordero di Vonzo e Maria Delfina Guidetti Buffa di Perrero, dimissionari.

**\* Istituto Amaretti di Poirino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, con decreto in data 15 gennaio 2001 - per il quadriennio 2001-31 dicembre 2004 – ha nominato membri dell'Istituto Amaretti di Poirino, con sede in Poirino, v. Amaretti n. 5, le seguenti persone:

CUMINETTI can. Guglielmo

GILLI can. Domenico

SEMINI Luigi

**\* Istituto delle Rosine - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma dello Statuto organico, con decreto in data 19 gennaio 2001, ha prorogato il mandato affidato alla dott.ssa Irma MONTICONE attuale Madre Direttrice dell'Istituto delle Rosine, con sede in torino, v. delle Rosine n. 9, per il biennio 2001-31 dicembre 2002.

**Parrocchia Madonna Addolorata in Torino: affidamento "in solido"**

Con decreto in data 1 febbraio 2001, la cura pastorale della parrocchia Madonna Addolorata in Torino è stata affidata "in solido", a norma del can. 517 § 1, ai sacerdoti:

DANNA don Valter, nato in Torino il 17-7-1954, ordinato il 6-10-1984, precedentemente parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Reano, ufficio dal quale è stato trasferito in pari data;

FINI don Paolo, nato in Barga (LU) l'11-11-1957, ordinato il 10-4-1983, precedentemente parroco della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Chieri, ufficio dal quale è stato trasferito in pari data.

Moderatore della cura pastorale è il sacerdote don Valter DANNA.

Nella stessa data, don Valter DANNA è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Reano e don Paolo FINI è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santa Famiglia di Nazaret in Chieri.

**Comunicazione**

Il Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese ha nominato in data 31 gennaio 2001 – per il triennio 2001-31 dicembre 2003 – delegato regionale nella Regione Pastorale Piemontese della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.) il sacerdote VINDROLA don Luciano, del Clero diocesano di Susa.

**SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

TOLOSANO can. Domenico.

È deceduto nell'Ospedale Gradenigo in Torino il 16 gennaio 2001, all'età di 90 anni, dopo 67 di ministero sacerdotale.

Nato in Savigliano (CN) il 22 giugno 1910 da una famiglia autenticamente religiosa, dove il Signore trovò tanta disponibile accoglienza perché anche il fratello Giovanni fu sacerdote missionario nella Congregazione fondata dal Beato Giuseppe Allamano, aveva compiuto il normale curriculum formativo tra i Tommasini nella Piccola Casa della Divina Provvidenza ed aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1933, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico presso il Santuario della Consolata, fu nominato vicario cooperatore a Cuornè, collaborando poi per tre anni con l'indimenticato preposto can. Domenico Cibrario; nel 1941 fu trasferito a Torino in Cattedrale, dove per due anni fu collaboratore di mons. Giuseppe Garneri e cerimoniere capitolare. Venne poi nominato direttore spirituale dei chierici di teologia nel Seminario Metropolitano: dalla cura dei chierichetti passò così alla responsabilità di formatore di nuovi sacerdoti.

Successivamente prevalse in lui il desiderio di una pastorale parrocchiale diretta e nell'autunno 1946 fu nominato prevosto di Volpiano. Per vent'anni si dedicò alla formazione di quella popolazione e, secondo la sua caratteristica, lo fece senza risparmio. Ancora oggi molti volpianesi ne ricordano la fedeltà al confessionale, la diligente preparazione delle omelie e delle istruzioni parrocchiali, la visita frequente alle persone ammalate e anziane, l'attenzione alle esigenze dei ragazzi e dei giovani: frutto di questa priorità pastorale fu la costruzione del nuovo Oratorio femminile, al cui servizio poté porre una comunità di religiose.

Nel pieno della maturità, sorpendendo parrocchiani e confratelli, lasciò la responsabilità della parrocchia e passò al Santuario della Consolata, dove per molti anni fu apprezzato confessore e direttore spirituale, dedicando speciale attenzione alle persone consacrate nella vita religiosa e secolare. Seguì particolarmente il "Gruppo Amicizia" presso l'Istituto Missioni Consolata.

Perfettamente cosciente dello scorrere del tempo e senza attendere un troppo evidente declino delle forze, lasciò poi la Consolata e si trasferì nella Casa del Clero "Giovanni Maria Boccardo" a Pancalieri. Intanto la stima di cui egli godeva fu sottolineata anche dall'Arcivescovo, che nel 1989 lo nominava Canonico onorario del Capitolo Metropolitano.

La malattia, che recentemente si era manifestata, non lo ha trovato impreparato: con grande dignità e consapevolezza ha affidato la sua vita al Signore, a cui da sempre aveva consegnato se stesso. Gli erano stati guida in ciò dapprima i suoi familiari diretti e specialmente lo zio mons. Giovanni Tolosano, per molti anni prevosto di Oglianico, presso cui aveva maturato la sua vocazione sacerdotale, ma soprattutto la formazione cottolenghina alla scoperta della Provvidenza, a cui ha saputo ispirare tutta la vita, con il "*Deo gratias*" che gli era abituale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Oglianico.





---

# Documentazione

---

## Il futuro del lavoro

Al Palazzo dei Congressi di Roma, si è svolta la Conferenza Nazionale del Lavoro che ha avuto per tema: *Il lavoro che sarà*. Pubblichiamo l'intervento tenuto martedì 30 gennaio dal Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

### 1. La Chiesa di fronte ai cambiamenti economici e sociali

Il mondo del lavoro è sempre stato al centro dell'attenzione della Chiesa. Soprattutto con l'avvento della rivoluzione industriale la Chiesa si è fatta prossima ai lavoratori ed ha contribuito ad "umanizzare" il mondo del lavoro attraverso la dottrina sociale cristiana e la testimonianza dei valori evangelici.

Oggi il pensiero sociale cristiano si trova di fronte ad uno scenario economico e sociale molto diverso da quello della rivoluzione industriale. Sotto la spinta della globalizzazione e delle nuove tecnologie, l'economia – da industriale e fordista – è divenuta un'economia dell'informazione e dei servizi. L'inserimento delle nuove tecnologie nei processi produttivi ha reso possibile un incremento della produttività delle aziende, ma ha anche generato una riduzione della forza lavoro impiegata. Oggi, nel processo produttivo, si dà sempre più peso all'informazione e alla conoscenza, cioè al fattore umano; quindi, grazie alle nuove tecnologie, si prospettano ottime opportunità di lavoro "buono", qualificante e creativo. Non si pensa più al "posto di lavoro" fisso, ma ad attività dinamiche in strutture produttive in continuo cambiamento. Diventa fondamentale, pertanto, acquisire e riqualificare di continuo le proprie capacità per anticipare il cambiamento tecnologico ed organizzativo delle imprese. La conoscenza e la capacità tecnologica sono diventate la vera chiave di accesso al lavoro del nuovo Millennio.

Ciò non elimina, tuttavia, l'espansione in tante parti del mondo di "cattivi" lavori, cioè di lavori mal pagati, precari e degradanti, che non assicurano una "inclusione sociale" e finiscono per aumentare gli squilibri tra pochi fortunati e molti tagliati fuori, tra Paesi avanzati e Paesi lasciati ai margini del progresso tecnologico.

In poco tempo, competizione e flessibilità si sono affermate come il "credo" della nuova economia. Flessibilità dei mercati e flessibilità delle imprese, che si organizzano in reti più elastiche o in sistemi integrati e decentrati. A seguito della liberalizzazione dei mercati, della crescente concorrenza e dell'aumento del costo del lavoro nei Paesi più avanzati, le imprese nazionali hanno deciso di spostare parte delle loro attività in Paesi dove il costo del lavoro è molto basso.

Già nel 1986, i Vescovi statunitensi constatavano con preoccupazione, nella loro Lettera pastorale sull'Economia, che «(...) molte imprese hanno chiuso i loro impianti negli U.S.A. ed esportato i loro capitali, la loro tecnologia e i posti di lavoro nelle filiali estere (146)».

Il passaggio a modi di produzione e mercato del lavoro post-industriali riducono man mano l'area dell'occupazione stabile e garantita, creando percorsi lavorativi più mobili, che alternano l'impiego al non impiego, l'impiego "tipico" a quello "atipico". I vecchi modelli di protezione sociale appaiono inadeguati per affrontare una situazione nella quale è sempre più generalizzato il rischio per grandi masse di dover vivere con poco lavoro o addirittura in uno stato di cronica disoccupazione.

## 2. Il contributo della Chiesa

Di fronte al profondo cambiamento della società attuale, quale riflessione può proporre la Chiesa sul mondo del lavoro?

Innanzitutto, mi sembra molto importante sottolineare proprio oggi l'approccio antropologico cristiano al lavoro, che induce a mettere il lavoro in rapporto con l'uomo, con la persona e non giustifica la sottomissione della persona alle esigenze dell'economia e del lavoro.

Giovanni Paolo II scrive nell'Enciclica *Laborem exercens*: «Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità» (n. 6).

Dall'antropologia cristiana ci deriva il compito di ripensare il lavoro e, con il lavoro, il fondamento della società. Di fronte alle trasformazioni economiche e sociali, non possiamo evitare la domanda chiave: su quale uomo e quale donna vogliamo fondare la nostra civiltà e cultura del lavoro?

Ci accorgiamo infatti che la pretesa di un lavoro che basti a se stesso impoverisce il lavoro e l'uomo nella globalità delle loro dimensioni. Tanto più fa torto alla persona umana e alle sue più profonde aspirazioni un lavoro che sia finalizzato solo ad un accrescimento illimitato ed insostenibile della produzione e dei consumi. I bisogni più profondi delle nostre società, soprattutto in questa era post-industriale, non si esauriscono nel modello consumista di una produzione spasmodica di nuovi beni materiali, ma abbracciano piuttosto i servizi alla persona, la famiglia, le relazioni interpersonali, la solidarietà fra generazioni. Ricollocare il lavoro in questo contesto globale della persona umana significa ridare senso e valore al lavoro, aprire la strada ad una civiltà veramente nuova.

Il lavoro, infatti, come insegna la dottrina sociale della Chiesa, non è solo un mezzo per vivere con dignità, ma un'attività culturale, lo spazio in cui si possono esprimere la personalità, la creatività, la libera iniziativa e le conoscenze di ognuno. È strumento di partecipazione alla vita della comunità. Noi viviamo oggi il paradosso di un sistema economico e sociale che non sa valorizzare appieno le potenzialità ed i bisogni delle persone.

Nel passaggio di civiltà in cui le nuove tecnologie ci hanno introdotto, non si può persistere nel riproporre come modello la civiltà dell'*homo faber* e del soggetto produttore/consumatore, che ormai ha da tempo — e ampiamente — manifestato i suoi grossi limiti. Bisogna avviarsi verso una convivenza sempre più qualificata dall'incremento dei beni immateriali, che sono i beni che soddisfano le relazioni tra persone. Occorrono certamente anche le risorse materiali per dare contenuto alle relazioni tra persone, ma è necessario invertire l'ottica finora prevalsa: non devono essere le relazioni tra persone a sottomettersi alla logica dei beni materiali, ma sono i beni materiali a dover essere assoggettati ai bisogni delle persone e delle relazioni tra persone. Si tratta di un rovesciamento di cultura, che nelle abitudini quotidiane esige gusti nuovi e un diverso investimento del tempo.

Nessuna struttura di mercato può sussistere stritolando la dignità e i bisogni più profondi della persona umana. Le nostre istituzioni sociali ed economiche non si possono

sottomettere al gioco di una competizione esasperata e selvaggia e di una flessibilità illimitata. Al contrario, esse hanno il compito di elaborare quelle regole che finalizzano al bene di ogni uomo e di tutto l'uomo anche il mercato, rendendolo, in tal senso, veramente efficiente. Un mercato efficiente ha bisogno di maggiore, non di minore solidarietà; di più e non di meno protezione sociale.

### 3. Per una protezione dei diritti degli uomini e delle donne del lavoro

La realtà del lavoro umano – affermava Giovanni Paolo II nel discorso in occasione della sua visita all'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1982 – «è la stessa in ogni punto del globo terrestre, in tutti i Paesi e in tutti i Continenti... nella diversità e nell'universalità delle sue forme il lavoro umano unisce gli uomini...» (n. 6).

Sulla base di questa convinzione profonda, la Chiesa ha salutato con favore l'adozione, da parte dell'86ª Conferenza Internazionale del Lavoro, della solenne Dichiarazione dei diritti fondamentali dei lavoratori, nel giugno del 1998. Tale documento, oltre a testimoniare l'universalità dei diritti umani «in una situazione di interdipendenza crescente», non contraddice l'altro principio, quello della loro indivisibilità, poiché tratta dei diritti definiti fondamentali. Universalità e indivisibilità – non lo si dirà mai abbastanza – sono da considerarsi caratteristiche essenziali della nozione stessa di diritti dell'uomo (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1998*).

Il problema cruciale che unisce gli uomini e le donne del nostro tempo, nei Paesi ricchi come in quelli poveri, è, prima di tutto, l'aver un lavoro. Direi, quindi, che il primo diritto è il diritto al lavoro, alla cui tutela deve attendere il «datore di lavoro indiretto», come lo definisce la *Laborem exercens*, cioè «persone e istituzioni di vario tipo che determinano tutto il sistema socio-economico o da esso risultano», in primo luogo lo Stato. Orbene, queste persone, queste istituzioni di vario tipo, lo Stato devono essere sempre attenti a mantenersi, oggi più che mai, nella dimensione della collaborazione internazionale mediante trattati e accordi (cfr. *Ivi*, 18).

Alcuni diritti nel lavoro meritano, nell'attuale quadro internazionale, una particolare attenzione. Sono quelli che riguardano le persone più vulnerabili: bambini, donne e migranti.

Riguardo ai bambini, constatiamo con compiacimento una crescita di sensibilità da parte della comunità internazionale, visti gli strumenti di cui si è dotata. La già citata Dichiarazione sui diritti fondamentali, infatti, condanna il lavoro minorile chiedendone l'abolizione e invoca l'eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio. Il 19 novembre scorso, inoltre, è entrata in vigore la Convenzione contro le forme estreme e intollerabili del lavoro infantile; questa Convenzione è il documento che è stato ratificato più rapidamente in tutta la storia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Il fatto che i primi Paesi firmatari siano i Paesi poveri dimostra quanto essi siano consapevoli che il lavoro infantile non è solo una conseguenza della povertà, ma ne è anche una causa.

Sempre a proposito dei bambini, non si deve passare sotto silenzio un'altra forma esecrabile di lavoro minorile, quella dei ragazzi e delle ragazze obbligati a prestare servizio nelle formazioni militari delle parti in lotta: «Il futuro di questi fanciulli in armi – scriveva Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1996 – è spesso segnato».

Un'altra questione che sta molto a cuore alla Chiesa è il lavoro della donna, sia per il ruolo chiave che la donna occupa nella famiglia, sia per il fatto che la povertà oggi è – nella maggioranza dei casi – femminile e si quantifica nell'alta percentuale di donne disoccupate, sottoccupate, occupate in modo precario o addirittura sfruttate economicamente in modo illegale.

Ebbene, la Chiesa auspica che al «genio» della donna sia fatto più spazio nell'insieme della vita sociale, senza penalizzare il dono della maternità. «È urgente ottenere dappertutto

l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, tutela della lavoratrice-madre, giuste progressioni nella carriera» (Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 4). Nell'era della globalizzazione e dell'informatica, ciò comporta soprattutto la necessità di favorire al massimo l'accesso delle bambine e delle giovani all'educazione e all'istruzione.

Né dobbiamo dimenticare i lavoratori migranti, in quanto, per la facilità degli spostamenti, i movimenti migratori acquistano oggi dimensioni mai sperimentate prima. A fronte di un fenomeno migratorio che è fra i più rilevanti su scala mondiale, si constata, purtroppo, una scarsa volontà politica da parte dei Paesi che maggiormente utilizzano mano d'opera straniera di affrontare sul piano dei diritti la questione dei lavoratori immigrati. A dieci anni di distanza, la Convenzione dell'O.N.U. sui lavoratori migranti del 1990, non era stata ancora firmata da nessun Paese dell'Unione Europea...

Certo, quella dell'emigrazione è una questione complessa e delicata e l'emigrazione per lavoro, pur essendo un fenomeno antico, rappresenta, sotto certi aspetti, un male necessario, come rileva la *Laborem exercens*, ma «si deve far di tutto – scrive il Papa – perché questo male in senso materiale non comporti maggiori danni in senso morale... in questo settore moltissimo dipende da una giusta legislazione, in particolare quando si tratta dei diritti dell'uomo del lavoro» (*Ivi*, 23).

C'è, infine, un'altra realtà del mondo del lavoro che nell'ultimo scorcio del secolo scorso ha subito un grande cambiamento, quella del sindacato. A tale istituto la Chiesa ha sempre attribuito grande importanza, proprio in virtù di uno dei diritti fondamentali dell'uomo nel lavoro: il diritto di associarsi (cfr. *Ivi*, 20).

I sindacati, che pure hanno avuto un ruolo positivo e determinante nei processi di democratizzazione in tutto il mondo, si trovano, oggi, di fronte a non poche difficoltà, dovute essenzialmente alla diminuzione della loro forza contrattuale provocata dall'aumento della competitività, che è connaturale al fenomeno della globalizzazione. Ciò si verifica nei Paesi ricchi e, a più forte ragione, in quelli poveri.

Sensibile a questo aspetto del mondo del lavoro, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace che ho l'onore di presiedere organizzò, nel 1996, un incontro unico in questo genere: ventitré esponenti sindacali di esperienze e provenienza geografica assai diverse si riunirono in Vaticano proprio per riflettere sulla fase delicata che attraversavano le loro organizzazioni nel processo di globalizzazione dell'economia.

#### **4. Per una civiltà del lavoro che non escluda le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo**

In questa riflessione sul futuro del lavoro non possiamo dimenticare che gran parte dell'umanità vive in un mondo in cui scarseggiano i beni materiali e milioni di persone lottano quotidianamente per la sopravvivenza. Il divario tra ricchi e poveri potrebbe allargarsi in maniera drammatica, perché in quest'epoca della comunicazione globale, dominata dal potere della conoscenza e della tecnologia, si assiste ad una concentrazione sempre più forte del sapere e della proprietà intellettuale in pochi Paesi ricchi della Terra.

Diventa sempre più evidente che la scarsità, l'arretratezza del lavoro, e il livello del sapere inadeguato, nei Paesi poco sviluppati hanno tra le loro cause l'uso egoistico delle nuove tecnologie e delle conoscenze da parte dei Paesi economicamente più avanzati.

Tutto ciò aumenta le disuguaglianze e provoca un'esclusione di massa, soprattutto fra i poveri (in America Latina è stata coniata l'espressione *masses sobrantes*: masse in eccedenza, che non servono), che non hanno la preparazione culturale per stare al passo con la corsa tecnologica.

Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, ha detto ai partecipanti della Campagna "Jubilee 2000" per il condono del debito dei Paesi poveri: «Troppo spesso i frutti del progresso



scientifico, invece di essere messi al servizio dell'intera comunità umana, sono distribuiti in modo tale da aumentare o addirittura rendere permanenti le ingiuste disuguaglianze. (...) La Chiesa Cattolica ha sempre insegnato che vi è una "ipoteca sociale" su tutta la proprietà privata, concetto che oggi deve essere applicato anche alla "proprietà intellettuale" e alla "conoscenza". Non si può applicare la sola legge del profitto a ciò che è fondamentale per la lotta contro la fame, la malattia e la povertà».

Ci colpisce il fatto che le strutture comunicative moderne arrivino in misura assai ridotta ai Paesi più poveri. In Africa, ad esempio, vi è solo l'uno per cento dei computer prodotti nel mondo. Quanto alla formazione primaria, in America Latina si è parlato di una media di 5,2 anni di formazione; molti fondi vengono spesi per la formazione universitaria (cui accedono di fatto i più ricchi), e pochissimi fondi vengono destinati alla scuola primaria.

Dunque, affinché miliardi di persone non siano tagliate fuori dal sapere, dal lavoro e dai frutti di questi, sono necessari una forte solidarietà internazionale e dei massicci investimenti, privati e pubblici, nella salute e nell'educazione, nelle infrastrutture e nella "capacity building". Questo discorso non vale solo per i Paesi in via di sviluppo, ma anche per i gruppi sociali più poveri dei Paesi industrializzati (cfr. *Centesimus annus*, 33).

In questo contesto i grandi principi della «destinazione universale dei beni» e «della preminenza del lavoro sul capitale» assumono una straordinaria attualità. Come ha sottolineato la Santa Sede in preparazione della Conferenza di Rio sull'ambiente: «Tutti i popoli e i Paesi hanno diritto al fondamentale accesso a quei beni – naturali, spirituali, intellettuali e tecnologici – che sono necessari per il loro sviluppo integrale» e ancora: «Nel campo della tecnologia gli Stati, in accordo con il dovere alla solidarietà e data la dovuta considerazione ai diritti di quanti sviluppano tale tecnologia, hanno l'obbligo di assicurare un giusto ed equo trasferimento della tecnologia appropriata, adatta a sostenere il processo di sviluppo e a proteggere l'ambiente» (*L'Osservatore Romano*, 6 giugno 1992, p. 2).

Qui si apre un enorme campo di azione non solo per i Governi, sostenuti dalla cooperazione internazionale, ma anche per il settore privato, che ha acquisito un forte potere a livello nazionale e trans-nazionale e non può ora non assumersi anche una grande responsabilità etica e sociale nei confronti sia dei poveri marginalizzati sia delle generazioni future.

✱ **François Xavier Nguyễn Van Thuân**

*Arcivescovo tit. di Vadesi*

Presidente del Pontificio Consiglio  
della Giustizia e della Pace

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA  
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

*Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:*

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

*Interno basilica di Maria Ausiliatrice*



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

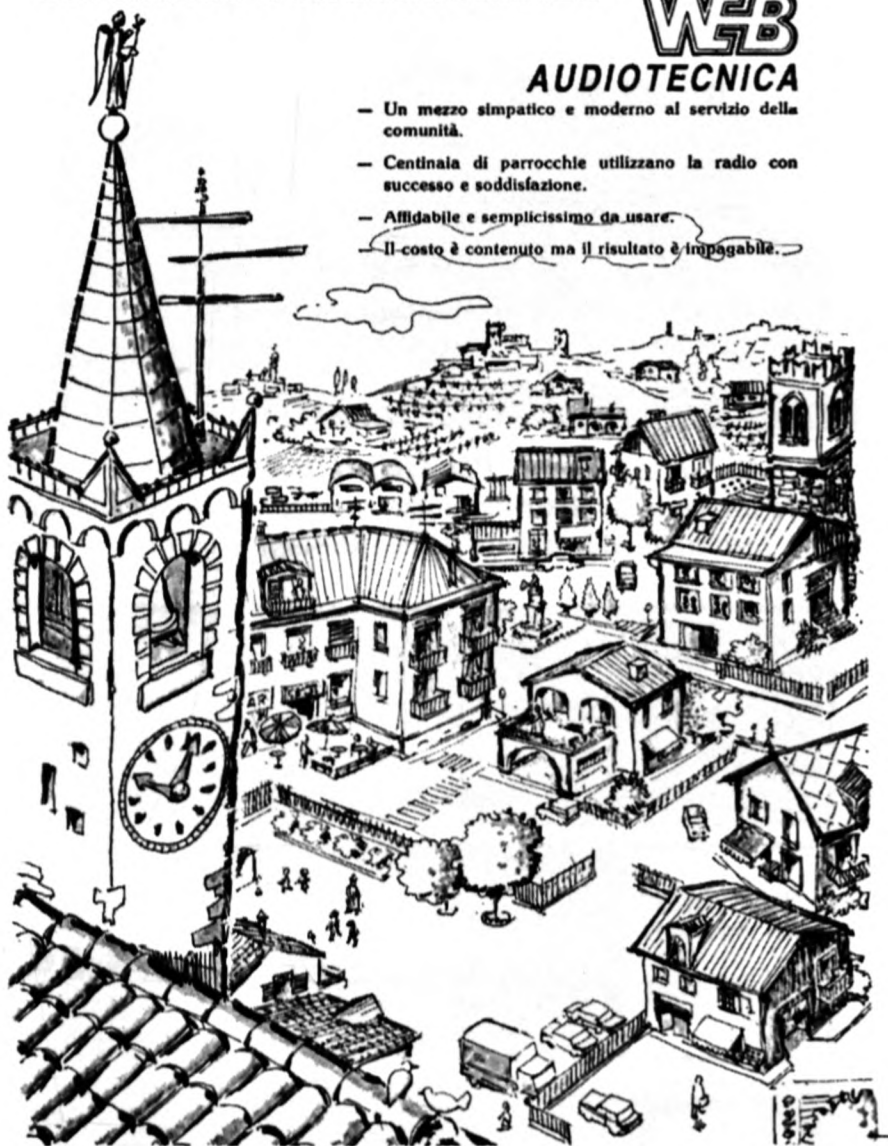
**(011) 473.24.55 /437.47.84**

FAX (011) 48.23.29

# LA RADIO PARROCCHIALE

**WEB**  
**AUDIOTECNICA**

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



## Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
  - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
  - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
  - Fonovaligie e sistemi portatili.
  - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- 
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
  - Servizio assistenza immediato.

**WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812**  
**10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897**



## ***BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO***

**Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre  
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.**



**FONDERIE  
CAMPANE**



**COMANDI  
ELETTRONICI  
PER CAMPANE**



**FABBRICA  
OROLOGI DA TORRE**

**TREBINO**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

**CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
167-013742**



# C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici  
di manutenzione,  
riparazione,  
pronto intervento  
con corde  
e tecniche  
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo  
l'irraggiungibile  
con la massima  
competenza,  
sicurezza, rapidità  
e risparmio.***

•

**DITTA CASTAGNERI SAVERIO**

**10074 LANZO TORINESE**

**Via S. Ignazio, 22**

**Tel. 0123/320163**



# **CAPANNI Fonderie**

**CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI**



Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

0337/24 01 80

***FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO***  
**ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO**

# Nostre Edizioni:

## ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

**\* Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

*Stampa copertina a quattro colori propria:* con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

*Stampa copertina propria in bianco e nero* dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

---

**Richiedete saggi e preventivi a:**

**OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA**

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

# Omnia termoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO**

**ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)**

**MASSIMA SICUREZZA**

**QUALITA' CONTROLLATA**

## **OMNIA TERMOAIR**

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



**Omnia termoair**

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

[www.omniatermoair.com](http://www.omniatermoair.com) • e-mail: [omnia@omniatermoair.com](mailto:omnia@omniatermoair.com)

**SEZIONE SERVIZI GENERALI**

**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

*Archivio Arcivescovile* - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

**SEZIONE SERVIZI PASTORALI**

**Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi** - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università** - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 1 - Gennaio 2001

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

---

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 6/2001

Spedito: Luglio 2001